

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



5 / 2017

www.eticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 5 / 2017

© Copyright 2017 Ereticopedia.org
Edizioni CLORI – Firenze

www.eticopedia.org/credits
www.facebook.com/eticopedia
www.twitter.com/eticopedia

redazione@eticopedia.org

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2018

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

5 / 2017

A cura di Luca Al Sabbagh, Antonello Fabio Caterino,
Daniele Santarelli, Domizia Weber

FASCICOLO 1

CULTURA E FEDE ALLA PROVA DELLA CONTRORIFORMA

- Francesca Favaro, *Veronica Franco: il paradosso di una cortigiana pura*
- Elisabetta Simonetta, *Un'inesplorata sfida Landiana: Philosophia Christi ed espedienti dissimulatori nelle Lettere di Lucrezia Gonzaga (1552)*
- Agnese Amaduri, *Le carceri dell'Inquisizione spagnola in Sicilia nel Cinquecento. Testimonianze*

FASCICOLO 2

POLITICA E RELIGIONE IN ETÀ MODERNA: AZIONE E RIFLESSIONE

- Vincenzo Vozza, *Quel Dieu pour quelle République ? Le rôle de médiation de Catherine de Médicis entre catholiques et protestants selon la plume du poète Pierre de Ronsard*
- Gennaro Cassiani, *Il caso Volta. La rottura tra Sisto V e il duca di Nevers nell'estate del 1589*
- Rosa Lupoli, *Erudizione e libri proibiti nella biblioteca privata del "giovane Muratori"*

FASCICOLO 3

ANGELUS NOVUS: L'AVVENTO DELLE DIGITAL HUMANITIES PER LE HUMANAE LITTERAE

- Antonello Fabio Caterino, *“Angelus Novus”: l'avvento delle digital humanities per le humanae litterae. Introduzione al fascicolo*
- Michele Armellini, *Il nocciolo e la polpa: il mestiere dello storico e la public history*
- Martina Gargiulo, *La storia al tempo di Wikipedia. Può la comunità sostituire l'accademia?*
- Thomas Persico, *L'informatica umanistica nell'insegnamento secondario superiore: un esperimento per la didattica della letteratura medievale*
- Antonello Fabio Caterino, *Riflessioni e proposte sullo studio informatizzato del componimento poetico breve*
- Alessia Marini, *Codifica TEI e specifici oggetti testuali: relazione impossibile o proficua collaborazione?*
- Flavia Sciolette, *Su Humanities e Social Network*

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 5, fasc. 1 / 2017

www.eticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 5, fascicolo 1 / 2017

© Copyright 2017 Ereticopedia.org
Edizioni CLORI – Firenze

www.ereticopedia.org/credits
www.facebook.com/ereticopedia
www.twitter.com/ereticopedia

redazione@ereticopedia.org

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2018

Quaderni eretici | Cahiers h retiques

5/2017

*a cura di Luca Al Sabbagh, Antonello Fabio Caterino,
Daniele Santarelli, Domizia Weber*

Fascicolo 1

Cultura e fede alla prova della Controriforma

Veronica Franco: il paradosso di una cortigiana pura <i>Francesca Favaro</i>	5
Un'inesplorata sfida Landiana: <i>Philosophia Christi</i> ed espedienti dissimulatori nelle <i>Lettere</i> di Lucrezia Gonzaga (1552) <i>Elisabetta Simonetta</i>	25
Le carceri dell'Inquisizione spagnola in Sicilia nel Cinquecento. Testimonianze <i>Agnese Amaduri</i>	57

Veronica Franco: il paradosso di una cortigiana pura

Nascere e vivere a Venezia, da cortigiana, nel Cinquecento

Se è autentico il detto latino secondo cui *nomen omen*, ossia il nome è un presagio che già racchiude in sé il destino di chi lo porta, Veronica Franco (comunemente chiamata, secondo l'uso del tempo, con declinazione al femminile del cognome: Franca), si presentò sulle scene della vita (che tanto di frequente inducono, se non obbligano, alla finzione o alla dissimulazione) con il dono di una rara spontaneità.

Ancora ci guarda, Veronica, dalle tele in cui fu immortalata (dobbiamo il più celebre dei dipinti che la raffigurano a Tintoretto)¹ con gli intensi occhi scuri che, insieme alla chioma bionda intrecciata intorno al capo, pongono idealmente la sua morbida bellezza sotto l'insegna di un estetico Petrarchismo; ci guarda, in una posa che ne valorizza le forme senza ostentazione, ed è curiosamente semplice cedere al pensiero che da quelle labbra stia per affiorare un'ombra di sorriso, o una confidenza sussurrata.

Intensa – e altrettanto intensamente condivisa, nella dimensione degli affetti come nell'ambito letterario – fu l'esistenza di questa donna,

¹ La tela, per la quale si ipotizza una data di realizzazione intorno al 1573, si trova ora negli Stati Uniti, presso il Worcester Art Museum di Worcester (Massachusetts). L'autore, Iacopo Robusti, soprannominato Tintoretto poiché il padre svolgeva la professione di tintore, nacque a Venezia nel 1519 e vi morì nel 1594. Tra i maggiori artisti del tempo, egli trasmise la sua vocazione e il suo talento ai figli, la più dotata tra i quali era la figlia, Marietta. Veronica gli indirizza una lettera (anch'essa, come il destinatario, nota) nella quale sostiene la superiorità degli artisti moderni rispetto agli antichi e si dichiara incapace di esprimere adeguatamente, mediante le parole, la grandezza di Tintoretto: motivo per cui, sopraffatta, desiste dallo scrivere e abbandona la penna.

giovane di una giovinezza svincolata dall'anagrafe (si spense a quarantacinque anni),² bensì corrispondente alla persistente giovinezza di cui gode chi si imponga vividamente nell'immaginario.

In effetti, della storia di Veronica, poetessa e cortigiana nella Venezia del XVI secolo, si sono impadroniti non esclusivamente gli studi critici, ma anche una divulgazione più ampia, affidata all'invenzione romanzesca se non addirittura alla trasposizione cinematografica:³ potrebbe dunque risultare complesso lo scorgere, attraverso le velature di tale fascinazione variegata e inevitabilmente reinterpretante, il limpido profilo di colei che, al contrario, si mantenne Franca non solo di nome.

Nata nel 1546 da una famiglia che, sebbene non fosse patrizia, poteva vantarsi dell'appartenenza alla cittadinanza originaria della Serenissima,⁴ Veronica si affacciò dunque al mondo da un 'balcone' privilegiato, la cui vista consentiva di cogliere, nello specchio della laguna,

² Età che peraltro, sino a tempi relativamente recenti, era percepita come fase della maturità (se non come l'inizio del declino) di una donna, e che di certo il XVI secolo riteneva incompatibile con l'avvenenza.

³ Ci si riferisce alla pellicola *Dangerous Beauty*, uscita nel 1998 e diretta da Marshall Herskovitz, in cui interpreta Veronica l'attrice Catherine McCormack. Alla sceneggiatura collaborò Margaret Rosenthal, cui si deve il volume *The Honest Courtesan. Veronica Franco, Citizen and Writer in Sixteenth-Century Venice*, The University of Chicago, 1992. Ciò nonostante, il film si discosta notevolmente dalla biografia di Veronica, come dimostra la ragione addotta per la scelta, repentinamente presa dalla protagonista, di intraprendere l'attività di cortigiana, ossia una cocente delusione d'amore. Nella versione italiana, il titolo originale (che tradotto alla lettera significa "Una bellezza pericolosa") è stato trasformato nel sottilmente ambiguo (se non addirittura antifrastico) *Padrona del suo destino*.

⁴ Per lo stemma attestante la condizione dei Franco, si vedano Stefano Bianchi, *Veronica Franco*, in *Idem, La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, Vecchiarelli, Roma, 2013, pp. 81-125, p. 83, nota 3 e Valeria Palumbo, *Veronica Franco la cortigiana poetessa*, Edizioni Anordest, Treviso, 2011, pp. 45-46. Veronica era l'unica figlia femmina di Paola e di Francesco Franco, genitori anche di tre figli maschi: Jeronimo, Horatio, Serafino. Il primo cadde vittima della peste che colpì Venezia nel 1575; fu Veronica a prendersi cura

il riflesso di una ben più vasta dimensione di arte e di bellezza. Scintillante della propria unicità, Venezia, in apparenza rinchiusa e protetta da un'avvolgente cupola d'aria e d'acqua (un guscio di trasparenza), manteneva infatti fede al suo glorioso passato nel captare, recepire e favorire stimoli culturali dalla provenienza svariata; popolata da circa 150.000 abitanti, sede di attive stamperie e di frequentatissimi teatri, attraversata, nei differenti ceti, da una brulicante socialità e *arbitra elegantiarum*,⁵ la città dei Dogi sapeva ancora offrire, nella luminescenza vibrante dei suoi canali intrisi di luce, l'amplificazione, moltiplicata in rifrazioni inesauribili, di qualsiasi eco di poesia o colore pittorico la sfiorasse.⁶

Tuttavia, in questa cornice di splendore tanto intenso da apparire ir-reale, la libertà concessa alle donne (nella gestione della propria esistenza e dei propri legami affettivi quanto nell'esercizio dell'ingegno), pur se in apparenza notevole, rimaneva di fatto esposta al rischio d'incrinarsi, svelando così l'intrinseca, costitutiva debolezza da cui era minata, ossia la soggezione all'imperio maschile; il ricorrente risorgere di remore perbeniste⁷ si traduceva allora in censure e limiti imposti all'autonomia femminile e, sbiadito l'oro intessuto nelle vesti preziose, si piombava (o ripiombava) in un grigio focolare.⁸

della sua prole. Di Serafino, invece, un documento ricorda la prigionia subita presso i Turchi nel 1570, poco prima della battaglia di Lepanto.

⁵ In un'epoca in cui la cura di sé costituiva un'arte sofisticata, le donne di Venezia, dame o cittadine che fossero, «dettavano moda in tutta Europa» (Valeria Palumbo, *Veronica Franco la cortigiana poetessa*, cit., p.11).

⁶ Non sembra un caso, pertanto, che i massimi artisti dell'epoca (Tiziano, Veronese, il già citato Tintoretto) si dividessero fra Venezia e Roma.

⁷ Le ombre del Concilio Tridentino si allungavano persino sull'indipendenza della Serenissima, e non era infrequente che membri del Senato e personaggi autorevoli, soliti a costumi libertari, si sentissero talvolta obbligati a inalberare la maschera dell'austerità e della virtù offesa.

⁸ Dopo aver osservato che «come in tutti i campi, Venezia era, nel Cinquecento, all'avanguardia anche nella condizione femminile» Valeria Palumbo aggiunge significativamente che all'avanguardia era altresì «la coscienza delle veneziane: è dalla Repubblica che si levano le voci più alte e lucide per denunciare la mancanza

Ma se le donne sposate trovavano una (quantomeno formale) garanzia di tutela nella legittimità del loro *status*, le cortigiane,⁹ persino quelle cui si concedeva l'attributo di *honorate* a segnalare la levatura e a distinguerle dalle meretrici, si muovevano sul confine labile tra accettazione e ripudio, lusinghe e disprezzo: il medesimo ambiente da cui erano ricercate e ambite racchiudeva l'insidia latente di offese e calunnie.

A circa quindici anni, tra il 1560 e il 1562, Veronica parve abbracciare la liceità della condizione di moglie, andando in sposa al medico Paolo Panizza;¹⁰ il matrimonio, che si concluse con una separazione indolore da entrambe le parti, costituiva lo schermo dietro il quale Veronica iniziò, essendovi introdotta dalla madre,¹¹ la sua ascesa nel campo della "cortigianeria": ascesa trionfale, nonostante la folta concorrenza, visto che da una tariffa di due scudi a prestazione la giovane

di libertà delle donne. E si scrivono le più fervide esaltazioni delle doti e virtù femminili» (*Veronica Franco la cortigiana poetessa*, cit., p. 27).

⁹ Il termine cortigiana indica il corrispettivo cinquecentesco dell'etera greca, ossia una donna colta, raffinata ed elegante, capace di accompagnarsi a uomini nobili, ma ricompensata per i suoi servizi, anche erotici. Non a caso, se il gentiluomo ideale delle corti viene tranquillamente definito cortigiano da Baldassarre Castiglione nell'omonimo trattato, la dama è detta invece "donna di palazzo" e non cortigiana, così da evitare imbarazzanti equivoci.

¹⁰ Di quest'uomo si sa ben poco: secondo un'ipotesi formulata da Giuseppe Tassini, studioso di toponomastica, era forse il fratello di uno speziale di San Moisé.

¹¹ Il famigerato *Catalogo de tutte le principal et più honorate cortigiane di Venetia* (la cui circolazione, clandestina, non ne impedì la notorietà e la diffusione) assegnava a Paola Franca, mezzana anche di se stessa oltre che della figlia, la medesima tariffa: due scudi. Al momento degli esordi, quando ancora dipendeva dalla madre, Veronica risiedeva a Santa Maria Formosa; il compenso a lei spettante veniva incassato da Paola. Sulle proposte di datazione avanzate per il catalogo che ci informa sulla quantificazione monetaria per l'amore in vendita nella Venezia del secondo Cinquecento, si veda Stefano Bianchi, *Veronica Franco*, in *Idem, La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, cit., pp. 81-82, nota 1.

donna finì per ottenere una tale fama da meritare la visita di un sovrano, Enrico di Valois, prossimo re di Francia.¹² Dall'incontro, svoltosi sullo sfondo di una Venezia sfarzosa in onore dell'illustre ospite (cui Veronica lasciò in ricordo una miniatura in smalto con la sua effigie¹³ e due sonetti),¹⁴ derivò l'estrema consacrazione della Franco nell'Olimpo delle cortigiane massimamente desiderabili.

Lunga risulta quindi la lista dei suoi amanti, che le diedero sei figli (sebbene di rado Veronica sia stata priva di incertezze sull'identità dei padri);¹⁵ in quest'elenco, che negli anni del fulgore se non altro si svincolò dalla brutale coercizione delle prime esperienze, imposte e gestite

¹² Fratello di 'Margot' (Margherita di Valois), Enrico rientrava in patria dalla Polonia per ricevere lo scettro del regno di Francia con il nome di Enrico III. Circondato dalla fastosa scenografia che il Senato veneziano fece allestire, in un interminabile succedersi di festeggiamenti e spettacoli, il regnante si trattene nella Repubblica Serenissima per una decina di giorni, dal 18 al 28 luglio 1574.

Dopo tale dilettevole sosta, rientrò in Francia e la governò sino al 1589, anno in cui venne ferito a morte da un fanatico cattolico, Jacques Clément: Enrico infatti, nonostante appartenesse al medesimo credo, aveva ordinato l'assassinio del potente capo della fazione cattolica, il Duca Enrico di Guisa, per timore di ingerenze della cattolicissima Spagna, ai Guisa legata, nella politica francese. L'uccisione di Enrico III fu uno degli innumerevoli fatti di sangue che contraddistinsero il periodo delle guerre di religione divampate Oltralpe, fra cattolici e ugonotti, nel XVI secolo. Vi pose fine l'ascesa al trono dell'ugonotto Enrico di Navarra, sposo di Margherita di Valois e prescelto quale erede da Enrico III stesso in punto di morte, a patto che si convertisse; l'ultimo sopravvissuto al conflitto detto "dei tre Enrichi", per ottenere il trono e l'approvazione pontificia necessaria alla corona pragmaticamente rinunciò alla sua precedente professione di fede e divenne, da cattolico, Enrico IV di Francia (l'anno era il 1593).

¹³ Non si hanno tracce di questo piccolo ritratto; qualche studioso, tuttavia, ipotizza che fosse simile al dipinto realizzato da Tintoretto.

¹⁴ In uno dei componimenti, ovviamente lusinghieri verso il sovrano e colmi d'orgoglio per aver avuto il privilegio di stargli accanto, Veronica paragona Enrico al signore degli dèi, Giove, di cui il mito riferisce innumerevoli trasgressioni adulterine, compiute mediante metamorfosi, e gli abbandoni alla passione fra le braccia non solo di creature dalla stirpe olimpica, bensì anche di donne comuni.

¹⁵ La mortalità infantile era al tempo assai elevata: dei sei bambini concepiti e dati alla luce da Veronica (che prima di ogni parto, conscia del pericolo, si premurava di

dalla madre, per tramutarsi in un ‘catalogo scelto’, risalta Marco Venier, «politico e diplomatico appartenente a quel giovane patriziato veneziano che si contrappose alla conservatrice aristocrazia senatoria»,¹⁶ nonché poeta meritevole di essere incluso nell’Antologia allestita da Atanagi nel 1565.

Marco, inoltre, era imparentato con Domenico Venier,¹⁷ petrarchista di stretta osservanza bembiana e animatore, a Santa Maria Formosa (zona della città in cui aveva abitato Veronica stessa) di un importante circolo culturale.¹⁸ Avendo avuto modo di avvicinarsi alla giovane donna, Domenico ne aveva colto e apprezzato l’acume, prestandosi anche, è probabile, alla revisione dei versi da lei scritti.

Tuttavia, la medesima famiglia Venier¹⁹ che a Veronica diede un amante e un pigmalione la colpì con estrema violenza nella persona di

redigere un testamento), soltanto tre sopravvissero ai primi anni di vita. Tra i padri dei figli di Veronica Valeria Palumbo rammenta Andrea Tron, che riconobbe il piccolo Enea; Guido Antonio Pizzamano, figlio di un senatore e motivo di scandalo per via della relazione contratta con una monaca; e un messer Giacomo Baballi da identificare con il membro di una delle più prestigiose famiglie di Ragusa, in Dalmazia. Trasferitosi nel 1558 a Venezia, dove si dedicò alla professione di mercante, Baballi morì nel 1577, senza essersi preso cura del bimbo, chiamato Achille, che Veronica giudicava (peraltro piuttosto dubitosamente) generato da lui (*Veronica Franco la cortigiana poetessa*, cit., pp. 49-53).

¹⁶ Stefano Bianchi, *Introduzione a Veronica Franco, Rime*, a cura di S.B., Milano, Mursia, 1995, pp. 5-31, nota 6 di p. 27. Nato nel 1537, Marco Venier rivestì dapprima la carica di responsabile degli affari marittimi; poi, sul finire del Cinquecento, fu ambasciatore a Costantinopoli. Visse sino a scorgere gli albori del secolo XVII: si spense infatti nel 1602.

¹⁷ Nato il 25 dicembre 1517 (e spirato il 16 febbraio del 1582), Domenico dovette rinunciare alla politica attiva a causa della podagra che lo colpì nel 1546, rendendolo infermo: per i suoi spostamenti, gli era necessaria una carrozzella. Insieme a Francesco Badoer si occupò dell’Accademia veneziana, fondata nel 1558.

¹⁸ Lo frequentavano, tra gli altri, Giorgio Grandenigo, Celio Magno, Bernardo Tasso, Sperone Speroni.

¹⁹ Attestata sin dal secolo XI, la stirpe dei Venier si biforcò nei secoli successivi in due rami: un ramo, rimasto a Venezia e fedele alla Repubblica, cui donò numerosi Dogi (il primo, Antonio, nel 1382; nel XVI secolo, età di Veronica, Sebastiano);

Maffio, nipote di Domenico (era figlio del fratello Lorenzo, anch'egli letterato).²⁰ Maffio le scagliò contro due capitoli e un sonetto trabocanti di astio e di livore: spogliando di qualsiasi attenuante la condizione di cortigiana, si accanisce nell'intento di far sprofondare Veronica nel fango. Definire questi componimenti, scritti in veneziano, semplicemente offensivi pare un eufemismo; ugualmente difficile sembra ricondurli a mero gusto per lo sperimentalismo letterario, scervo di vera sostanza polemica.²¹

l'altro ramo, trasferitosi a Candia, ostile alla patria d'origine tanto da porsi alla testa di ribellioni antiveneziane.

²⁰ Ecclesiastico (il 1583 lo vide insignito della carica di arcivescovo di Corfù) e al contempo uomo di mondo, Maffio trascorse la sua breve vita (morì a trentasei anni; era nato nel giugno del 1550) per lo più in viaggio. Da un giovanile soggiorno in Oriente trasse ispirazione per la *Descrizione dell'Impero Turchesco*; si spostò poi tra la città natale, Roma e Firenze, dove fu spesso ospite di Bianca Cappello, sua concittadina e favorita (in seguito sposa) di Francesco I. La morte lo colse proprio durante uno dei suoi spostamenti lungo la penisola, nel 1586; a causarla fu la sifilide, che al tempo mieteva numerosissime vittime e che per le cortigiane rischiava di essere una 'malattia professionale'. Tra i componimenti di Maffio, poeta vernacolare di indubbio talento (Alvise Zorzi, nel libro *Cortigiana veneziana. Veronica Franco e i suoi poeti. 1546-1591*, Camunia, Milano, 1986, lo definisce a p. 93 «uno dei pochi poeti veri che Venezia abbia dato») si ricorda qui *La strazzosa* ("La stracciona") una canzone composta appunto in veneziano, cui la critica concordemente riconosce felicità di tocco nel suo dichiarare amore a una fanciulla di umile ceto. Attratto dalla tradizione burlesca, che spinge sino all'osceno (sulle orme dell'amico Aretino, vissuto per anni a Venezia, nonché del padre Lorenzo, autore nel 1531 del poemetto *La puttana errante*), Maffio raggiunge peraltro gli esiti artistici migliori (e *La strazzosa* vale a dimostrarlo) quando si scosta dalla ferocia dissacratoria, stemperando l'invettiva in più lievi toni popolareggianti.

Si deve però aggiungere che, al tempo, il filone erotico declinato in forme brutali e unito alla denigrazione impietosa delle cortigiane, era diffuso (e proveniva spesso dai medesimi uomini che si avvalevano di questa compagnia femminile). Allo stesso modo, erano tristemente usuali gli abusi compiuti sulle cortigiane; talora si arrivava persino allo stupro di gruppo: ne fu ad esempio vittima – e lo rammenta con freddezza il padre di Maffio, Lorenzo Venier – Angela dal Mondo, detta "la Zaffetta", amante di Aretino.

²¹ I capitoli *Franca, credéme, che per San Maffio e An, fia, cuomodo? A che modo zuoghiamo?*, insieme al lunghissimo sonetto caudato *Veronica, ver unica puttana* si

La risposta di Veronica alle brucianti ingiurie di Maffio è inclusa nelle sue *Terze rime*,²² edite nel 1575 con dedica al Duca di Mantova e Monferrato, apostrofato dall'autrice come "signore e padrone colendissimo".²³

Il 1575, anno doloroso per la Serenissima, colpita da una violenta epidemia di peste, e per Veronica stessa, in ambito familiare,²⁴ allietò invece la Franco con l'abbondanza delle sue pubblicazioni: alle *Terze rime* si deve accostare, comparsa nel medesimo 1575, la silloge *Rime di diversi eccellentissimi autori nela morte dell'Illustre Sign. Estor Martinengo, Conte di Malpaga*. Veronica era la curatrice della raccolta, confezionata in memoria del giovane patrizio bresciano, appartenente a una stirpe devota a Venezia nella lotta contro i Turchi; la dedica si rivolgeva al committente, Francesco Martinengo, fratello del defunto, e inoltrava in un *corpus* poetico costituito da ventisei sonetti di autori legati alla cerchia di Veronica, tra cui gli immancabili Domenico e Marco Venier, Bartolomeo Zacco, Celio Magno.

Trascorsero cinque anni, e nel 1580 di Veronica vennero stampate le *Lettere*,²⁵ conferma e completamento, nella prosa epistolare, della propensione alla discorsività mostrata anche nelle *Terze rime*.

leggono nel *Libro chiuso* di Maffio Venier, edito nel 1956 (a integrare il florilegio della lirica veneziana curato da Manlio Dazzi), a Venezia, per Neri Pozza. Cfr. Stefano Bianchi, *Veronica Franco*, in *Idem, La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, cit., pp. 102-103, nota 49.

²² L'argomento del capitolo, il XVI della raccolta, recita: «Ad un maledico che l'ha con i suoi versi oltraggiata, risponde a lungo e ribatte le ingiurie che colpivano la condizione di lei».

²³ È probabile che il dedicatario inizialmente dovesse essere Enrico di Valois, celebrato del resto, nell'anno del suo soggiorno veneziano, da una raccolta di poesie in latino e in volgare voluta dalla città, orgogliosa di averlo accolto.

²⁴ Perse infatti un fratello, caduto vittima del morbo (cfr. *supra*, nota 4).

²⁵ Si tratta delle *Lettere familiari a diversi della S. Veronica Franca all'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Luigi d'Este Cardinale*. Il cardinale, uomo di lettere e di corte più che di Chiesa, era figlio di Ercole II e di Renata di Francia. La dedica porta la data 2 agosto 1580. Le epistole, edite in quell'anno, sono in tutto cinquanta. In edizione moderna le si legge nel volume a cura di Stefano Bianchi, Roma, Salerno

Una volta ritiratasi, poco più che trentenne, dall'esercizio della professione, la cui fortuna²⁶ dipendeva in primo luogo da gioventù e bellezza, Veronica condusse una vita piuttosto modesta e tranquilla. Continuò a scrivere (anche se, dopo il 1580, si diradano molto le testimonianze della sua attività); continuò inoltre a occuparsi, secondo un'abitudine assunta a partire dalla giovinezza, dei familiari (e ovviamente dei figli), nonostante parecchie difficoltà economiche ne avessero compromesso l'agiatezza. Questi disagi derivavano sia dalla contingenza storica (si è già accennato al morbo che falciò la popolazione veneziana nel biennio 1575-1576, determinando inoltre il declino dei commerci che tanto rendevano prospera la Serenissima) sia da un'amministrazione patrimoniale non troppo prudente o incline al risparmio, bensì, in genere, dispendiosa.

Quel confronto con le autorità²⁷ che Veronica era riuscita per lungo tempo a eludere si verificò invece durante il suo ritiro, per una ragione banale quanto indicativa del clima di sospetto aleggiante persino nella repubblica di San Marco. Nello stesso anno, il 1580, in cui aveva dato alle stampe le *Lettere*, fu accusata da un vicino, Rodolfo Vannitelli, di

Editrice, 1998. Le missive si trovano inoltre schedate su «Archilet». Solo nel caso delle epistole indirizzate a Enrico di Valois e a Tintoretto il destinatario risulta indicato esplicitamente.

²⁶ E addirittura la semplice possibilità di svolgimento, secondo quanto afferma Veronica stessa nella XXII delle sue *Lettere*, in cui mira a dissuadere una madre dall'intenzione di avviare la figlia, scarsamente attraente, alla professione di cortigiana. In un ambiente percorso senza tregua da rivalità, gelosie, maldicenze e rischi anche sul piano fisico, la bellezza era requisito imprescindibile, e tuttavia non sufficiente perché ci si affermasse. Consegnare una fanciulla di cui a Veronica appariva palese l'inadeguatezza a questo duro, quotidiano conflitto sarebbe dunque stato folle.

²⁷ Si trattava di un confronto cui le cortigiane di rado sfuggivano, essendo esposte, come si è detto, alla mutevolezza dell'atteggiamento assunto da parte del Senato, talora tollerante e complice, talaltra irrigidito in un simulacro di moralismo. Alla stregua degli Ebrei, le cortigiane costituivano inoltre un ottimo 'capro espiatorio' sul quale far ricadere la colpa delle sofferenze patite dalla popolazione al verificarsi di una sciagura quale un contagio: viste non più come donne di gradevole compagnia, bensì come ricettacolo di vizi e incarnazione d'impudicizia, venivano allora sottoposte a rigidi controlli, a punizioni, al rischio del carcere.

aver messo in atto pratiche stregonesche²⁸ allo scopo di recuperare un paio di pregiate forbicine smarrite; ad aggravare quest'accusa si aggiungevano altre presunte infrazioni commesse contro le leggi della Chiesa e della città. Condotta al cospetto degli Inquisitori,²⁹ Veronica emerse indenne dal processo (è verosimile che alla sua assoluzione abbia giovato l'intervento, presso il tribunale, di qualche suo autorevole conoscente, antico protettore o amante).

Nonostante sia inattendibile la notizia della conversione di Veronica che, secondo qualche fonte, si sarebbe rifugiata fra le braccia della Chiesa nell'ultimo periodo della sua esistenza al fine di espiare le trascorse dissolutezze, appaiono certe le pratiche caritatevoli su cui conglò l'affettuosità spontanea del suo temperamento, preoccupandosi soprattutto della sorte di fanciulle indigenti, il cui avviamento al meretricio sarebbe risultato disastroso, o di prostitute con figli che desiderassero, per sé e per la propria prole (di genere femminile), una vita diversa. L'appello di Veronica al Doge perché si fondasse un ricovero in cui tali donne trovassero protezione e riscatto, risalente al 1577, cadde nel vuoto. Tuttavia, solo tre anni dopo, venne aperto un Istituto di Soccorso che concretizzò tale idea.

Veronica morì nella sua città, che mai aveva abbandonato se non per brevi periodi, il 22 luglio 1591. Il necrologio dichiara che la uccisero le febbri.

²⁸ Per una cortigiana, seduttrice che incanta, l'accusa di stregoneria è una sorta di naturale metamorfosi, in negativo, del riconoscimento del suo fascino.

²⁹ Una prova analoga (ma con esito parimenti fausto) aveva affrontato nel 1576 Domenico Venier, obbligato a comparire dinnanzi agli Inquisitori poiché un suo servo, durante una confessione, aveva rivelato al sacerdote che il padrone impediva ai domestici il riposo della domenica. Il servo, su esortazione del confessore, si era spinto fino alla pubblica denuncia, ma avendo il tribunale concluso che le prove raccolte non bastavano per una condanna, Venier fu salvo.

Amare e scrivere, da cortigiana, a Venezia: ovvero, come emulare Petrarca, a modo proprio

Educata, durante l'infanzia, insieme a tre fratelli (la mancanza di sorelle con cui dividere un percorso formativo muliebre la preservò dall'esclusiva dedizione alla musica³⁰ o al ricamo, riservati alle fanciulle), Veronica pose le basi di una solida cultura, che le permise in seguito di muoversi disinvolta entro ambienti eleganti e di approfondire e affinare quanto già appreso. Il circolo culturale di casa Venier le fornì inoltre, soprattutto grazie all'amicizia e al consiglio di Domenico, un appoggio e una guida nel suo cimentarsi con le lettere.

Delle proprie doti di scrittrice Veronica era orgogliosa; di frequente, dalle sue pagine emergono, alternandosi, l'ambizione di essere ritenuta una donna di spiccate virtù intellettuali e il fastidio provato alla sola prospettiva di dover frequentare uomini d'animo non nobile.

Si è anticipato il fatto che, con una sincronia quasi ironica, i due anni che le inflissero lutti o gravi difficoltà e pericoli – il 1575 e il 1580 – sono per Veronica gli anni che ne incidono il nome nel panorama della cultura, consacrandola in qualità di poetessa grazie alle *Terze rime* e di prosatrice per via delle *Lettere*.

Versatile, a suo agio sia con i versi sia con la prosa, Veronica (pur autrice di quindici sonetti)³¹ dà prova di evidente favore per la terzina dantesca, metro poco apprezzato nel secolo del Petrarchismo trionfante, scandito dai precetti bembiani. Questa propensione rivela l'indole eminentemente narrativa della sua scrittura, alla quale si addice

³⁰ I contemporanei ravvisano peraltro in lei una cantatrice provetta (come del resto era stata, pochi decenni prima, la padovana Gaspara Stampa, lungamente vissuta a Venezia e tacciata – erroneamente – di essere una cortigiana).

³¹ Dobbiamo la più recente edizione in cui oggi li si può leggere a Stefano Bianchi; i sonetti, introdotti dalle due liriche dedicate a Enrico di Valois, occupano le pp. 171-178 delle *Rime* di Veronica, cit.). Per quanto concerne la storia editoriale delle *Terze rime* si rimanda sempre a Bianchi, *Veronica Franco*, in *Idem, La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, cit., pp. 82-83.

maggiormente l'ampiezza delle terzine incatenate rispetto alla concentrazione del respiro poetico nella densità del sonetto.

Formato da «venticinque capitoli ternari, diciotto scritti da Veronica e sette da altri autori»,³² il libro delle *Terze rime* è bipartito³³ fra una prima sezione, in cui quattordici capitoli sono presentati a coppie (sette sono di Veronica e sette di corrispondenti imprecisati), e una seconda sezione, composta da undici capitoli scritti da Veronica.³⁴

Se ne riportano, di seguito, gli argomenti, secondo la sintesi che ne dà Abdelkader Salza nell'edizione a sua cura delle *Terze rime* e dei *Sonetti* (Laterza, Bari, 1913):³⁵

- I. Loda la bellezza e l'ingegno di Veronica e la prega di essergli benigna e amorosa.
- II. Essa lo riama e vuole ch'egli compia, per amor di lei, opere ed azioni conformi alla virtù del suo animo
- III. Lontana dall'amante soffre e piange e sospira Venezia. Dove appena sarà tornata, a lui che l'attende darà, in amorosa lotta, dolce ristoro delle noie passate.
- IV. Rispondendo all'epistola precedente, l'amante, pur dolendosi ch'ella abbia voluto allontanarsi, spera che per la pietà di lui s'induca a tornar presto.
- V. Non ama più colui che la prese con la beltà sua caduca; ora la ragione, vinto il senso, la fa desiderosa di riavvicinarsi all'uomo virtuoso, da lei trascurato per quello.
- VI. L'uomo è lusingato e lieto del pentimento di lei e spera di provarle la sua fede.

³² Ivi, pp. 83-84.

³³ La cesura nella *dispositio* dei capitoli sembra velatamente alludere alla suddivisione della silloge petrarchesca, la cui lirica 264 funge da 'spartiacque' tra *Rime in vita* e *Rime in morte di Madonna Laura*.

³⁴ La successione delle *Terze rime* in 'duetti' e 'assoli' capovolge l'organizzazione delle *Heroides* ovidiane: le quindici lettere iniziali, infatti (la prima di Penelope, l'ultima di Saffo), sono composte da donne abbandonate e non ricevono risposta: sono appelli lanciati nel vuoto; le ultime sei lettere vengono invece disposte a coppie (Paride ed Elena, Leandro ed Ero, Aconzio e Cidippe) in un'alternanza maschile/femminile.

³⁵ In merito alle varie pubblicazioni, lungo i secoli, delle *Rime* si veda sempre l'edizione di Stefano Bianchi, cit., pp. 35-37.

VII. Un amante non corrisposto da Veronica si lamenta della crudeltà di lei e la supplica umilmente di riamarlo, invocando l'aiuto d'Amore.

VIII. Veronica risponde dicendosi ancor soggetta ad uomo indegno, che le fa trascurare ogni altro amante. Forse un giorno, libera dal giogo, verrà a chi ancora ora la supplica invano.

IX. Altro lamento di un amante di Veronica durante un'assenza di lei.

X. Non potendo ella, invaghita d'un uomo a lei caro su tutti, corrispondere ad altro affetto, s'è allontanata da Venezia, perché nella sua assenza si mitighi l'ardore di chi l'ama senza speranza.

XI. Mentr'ella è a Verona con un suo amante, un altro, rimasto a Venezia, si duole ch'ella tardi a tornare, ed a ciò la sollecita.

XII. Ella risponde invitando l'innamorato, che non può riamare, a celebrar Venezia, dove, perché egli possa dimenticare lei per altra donna, non tornerà così presto.

XIII. La donna disfida a morte l'amante, che è con lei corrucciato; tuttavia, s'egli cercherà pace, si azzufferà sì con lui, ma nelle voluttuose risse d'amore.

XIV. L'amante sfidato si dichiara vinto senza contrasto con arme e s'arrende alla bella inimica, al cui dominio offre volentieri il cuore.

XV. Si scusa con un amico per non essere andata a trovarlo: la partenza dell'amante così l'ha turbata e sconvolta, che non se n'è sentita la forza, benché n'avesse desiderio; ma s'egli insiste, andrà da lui che stima.

XVI. Ad un maledico che l'ha con i suoi versi oltraggiata, risponde a lungo e ribatte le ingiurie che colpivano la condizione di lei.

XVII. Sfogo di gelosia contro un suo amante che ha lodato un'altra donna; ma, poiché ancora gli vuol bene, lo invita a venir presto da lei e gli perdona.

XVIII. Prega un amico cortese di correggerle i versi di un'epistola da lei scritta per far la pace con l'amante.

XIX. Ad un uomo di religione, pel quale provò in gioventù un amore non dichiarato, Veronica manifesta, ora ch'egli è giunto all'età matura, i suoi sentimenti, mutati in fervida amicizia, e lo prega di benevola e cordiale corrispondenza.

XX. Lamenta la durezza d'un uomo, che non la riamava e che, mentr'ella di notte va a casa sua per trovarlo, è assente, forse presso un'amica più fortunata di lei. Spera tuttavia corrispondenza dall'animo gentile di lui; altrimenti ne morrà.

XXI. Scrive all'amante, da cui si è allontanata: incauta, ché senza di lui non ha un momento di pace.

XXII. La crudeltà dell'amante l'ha spinta a rifugiarsi in campagna: quivi ogni spettacolo naturale, rivelandole la potenza d'Amore, la richiama alla sua triste sorte e a Venezia, miracolo unico di bellezza; onde sospira il ritorno.

XXIII. Oltraggiata da un vile, in sua assenza, chiede consiglio ad un uomo d'arme, esperto delle questioni d'onore, per vendicarsi, com'è suo diritto.

XXIV. Rimprovero cortese ad uno, che per ira ha offeso una donna, e per poco non l'ha percossa.

XXV. In lode di Fumane, luogo dell'Illustrissimo Signor Conte Marc'Antonio della Torre, Preposto di Verona.

Nello scorrere i paragrafetti introduttivi anteposti da Salza ai capitoli ternari, si nota immediatamente la componente autobiografica che li caratterizza. Quasi a sovrastare, al contempo tutelandole, le sagome di interlocutori il cui anonimato in verità non era impenetrabile per i contemporanei (e tale non è neppure per noi, in buona misura), l'unico nome dichiarato a più riprese è quello di Veronica. Sua, la storia che si snoda nei venticinque capitoli; sua la voce, che dapprima accetta d'intrecciarsi in un dialogo a distanza con altre voci e che, infine, in undici assoli descrive se stessa: il suo mondo, i suoi sentimenti, le sue ferite.

Perché di ferite, Veronica ne subì tante.

Singolarmente spontanea, si è detto, ella non è frenata da remore nel dichiarare ciò che sente, né ciò che ama.³⁶

Di alcuni suoi amori – l'attaccamento a Venezia, considerata un autentico prodigio eretto sulle acque; l'arte dello scrivere – siamo certi.

Di altri amori, dichiarati nei confronti di uomini, lo siamo meno.

In effetti Veronica, sebbene lo abbia esercitato con grazia e sapienza somme (e di questa maestria era conscia), non amava il suo mestiere. Donna dal temperamento acceso, sinceramente propensa ad assaporare i piaceri della sensualità, era tuttavia troppo lucida per dimenticare l'umiliazione che una cortigiana poteva subire a opera anche dell'ac-

³⁶ È del resto la biografia di Veronica a comprovare la tenerezza istintiva della sua indole: i testamenti da lei redatti confermano una costante premura non solo nei confronti dei figli e dei fratelli ma persino verso qualcuno (la madre Paola) nei cui riguardi sarebbe stato comprensibile il persistere di un originario rancore.

compagnatore più fedele, o per ignorare quanto rapido fosse, all'ap-
pannarsi dello splendore fisico capace di attirare gli sguardi, il soprag-
giungere di un declino precipite nell'oblio e nella povertà.

Lo scontro con Maffio Venier, il cui accanimento si scatenò quando
Veronica era al vertice del successo, è del resto emblematico dell'in-
colmabile disparità esistente fra un uomo di stirpe patrizia (sebbene
dai costumi discutibili) e una donna, per di più cortigiana.³⁷ L'impe-
gno profuso da Veronica nella battaglia (come tale ella visse l'episo-
dio: era una lotta a difesa di sé e della propria dignità, se non della sua
stessa sopravvivenza in un ambiente entro il quale non le sarebbe stato
tollerabile comparire macchiata dalle ingiurie di Maffio), è provato
dalla sua assunzione di pose guerresche, sia nei versi sia nelle azioni.³⁸
Tuttavia, se alle astiose oscenità rigurgitanti dalla penna di Venier Ve-
ronica contrappose la ferma ma equilibrata risposta affidata alle sue
rime (fra cui il capitolo XVI); se, dunque, il divario morale tra i due
contendenti risalta chiaro e il confronto si volge a netto vantaggio della
cortigiana, ciò non valse ad annullare la superiorità ingiustamente im-
plicita di Maffio: per quanto brutale e laido, era un uomo libero; per
quanto fieramente garbata e composta, Veronica era una donna, e una
donna che dagli uomini veniva pagata.

Nonostante questa verità, alcuni, tra gli amanti che si susseguirono
nella vita della Franco, le stettero a cuore più di altri.

³⁷ Sul conflitto – uno scontro mortale, che a suo modo ripropone l'associazione clas-
sica fra amore e morte – ingaggiato da Veronica e Maffio, si veda l'analisi offerta
da Olora Chapelle Wojciehowski con il saggio *Veronica Franco vs. Maffio Venier:
Sex, Death, and Poetry in Cinquecento Venice*, in «Italice», 3-4, 2006, pp. 367-390.

³⁸ Si racconta che si sia persino impraticata nell'arte della scherma, evidentemente
interpretando in senso assai concreto il 'duello' cui aveva sfidato l'avversario. Nel
confrontarsi con Maffio, Veronica parve assumere atteggiamenti maschili, in una
sorta di rovesciamento di genere sul quale scrive Gregory M. Pell, *Transcendence of
gender in Aretino and Franco: cross-dressing literally and literary cross-dressing*
in «Studi rinascimentali», 5, 2007, pp. 111-126.

Le fu caro, si è detto, Marco Venier, interlocutore privilegiato nella prima sezione dei capitoli, cui Veronica destina ora dichiarazioni accese dal desiderio e palpitanti di accorato rimpianto, ora il risentimento di un'amante che si sente offesa, tradita, abbandonata.³⁹

Marco Venier, però, non è l'unico uomo il cui profilo traspaia dalle terzine in cui Veronica cesella le proprie esperienze: e questa presenza maschile molteplice, solo in parte nascosta dall'omissione di riferimenti espliciti, vieta alla raccolta di Veronica lo *status* di *Canzoniere* nel senso tradizionale: non basta, a determinare quest'incompatibilità, la scelta del metro, ma riesce decisiva, in tal senso, l'assenza di una caratteristica: l'unicità dell'oggetto d'amore. Ma, avendo fatto dell'onestà⁴⁰ la propria cifra stilistica – nel quotidiano e sulla pagina – Veronica rifugge dai sotterfugi e dagli infingimenti grazie ai quali altre autrici dissimularono la propria effettiva situazione, drappeggiandosi intorno i veli di una mistificata spiritualità nell'eros.

Veronica si dichiara onestamente cortigiana, ed onestamente dichiara i suoi piaceri.

Non può cantare un unico amato, ma può – e, soprattutto, vuole, cantare l'*amore*. L'amore di per sé, nel modo in cui lo conosce e lo vive.

Il suo conclamato «apetrarchismo»,⁴¹ per altro indubitabile e dettato sia dal carattere sia dalle circostanze in cui venne a trovarsi, appare quindi non un'ostentata ribellione, bensì una modalità sottile di 'dissidenza' nei riguardi del canone imposto; è piuttosto un adattamento dei temi e degli stilemi di Petrarca a una situazione diversissima rispetto a quella del modello che un totalizzante ripudio del modello: e proprio poiché riesce a scrivere così, risultando credibile e sincera e non affettata né fasulla, Veronica appare 'rivoluzionaria'.

³⁹ Quando i versi atroci di Maffio avevano iniziato a riecheggiare tra le calli di Venezia, anonimi, Veronica era stata colta dal sospetto (in verità ingiustificato) che responsabile ne fosse Marco.

⁴⁰ Termine che va inteso, qui, nella completezza del suo significato morale, non solo in relazione al 'rango' di cortigiana.

⁴¹ La felice definizione è di Riccardo Scrivano, come ricorda Bianchi in Veronica Franco, *Rime*, cit., p. 31, nota 28.

Dichiarazioni di devozione, fremiti di gelosia, lacrime e rifiuti, agoni combattuti fra le coltri⁴² affollano le sue terze rime, guardando – da quale distanza! – al repertorio di situazioni che ha il suo archetipo nel tormentoso, contraddittorio, straziante e struggente sentimento cantato da Petrarca.

L'amato di Veronica si sfaccetta però e moltiplica nei volti di amanti svariati, stretta ai quali e nell'unione con i quali ella prova non il diletto di un amore candido, proiettato verso l'assoluto di una platonica purezza, bensì una delizia legata alla terra, appagata dal contatto di pelle e di corpi.⁴³

Alle lusinghiere parole che le riserva l'autore del primo capitolo ternario (Marco Venier), che la identifica con la dea della passione, e solo in un secondo momento le riconosce la familiarità con le Muse, Veronica fa eco compiaciuta nella sua risposta (capitolo secondo):

Venere in letto ai vezzi vi ravvisa,
a le delizie che 'n voi tante scopre
chi da pietà vi trova non divisa;
sí come nel compor de le dotte opre, 130
de le nove Castalie in voi sorelle
l'arte e l'ingegno a l'altrui vista s'opre.
E cosí 'l vanto avete tra le belle
di dotta, e tra le dotte di bellezza,
e d'ambo superate e queste e quelle; 135
e mentre l'uno e l'altro in voi s'apprezza,
d'ambo sarebbe l'onor vostro in tutto,

⁴² Cfr. il capitolo XIII, il cui verso 34, «Or mi si para il mio letto davanti», introduce non solo alla memoria, visibile nella dolce impronta sulle lenzuola, della gioia lì condivisa, ma anche alla dichiarazione di guerra conseguente a una presunta offesa subita: e il letto diviene allora – e non solo per metafora – terreno di scontro.

⁴³ Sull'argomento, si rimanda al saggio di Cesare Catà, *Rinascimento tra Petrarca e Passione. Il Neo-platonismo 'corporeo' della poesia di Veronica Franco*, in «La parola del testo», 2, 2009, pp. 357-373.

se la beltà non guastasse l'asprezza [...] (vv. 127-138)⁴⁴

Cosí dolce e gustevole divento,
quando mi trovo con persona in letto, 155
da cui amata e gradita mi sento,
che quel mio piacer vince ogni diletto,
sí che quel, che strettissimo pareo,
nodo de l'altrui amor divien piú stretto.
Febo, che serve a l'amorosa dea, 160
e in dolce guiderdon da lei ottiene
quel che via piú che l'esser dio il bea,
a rivelar nel mio pensier ne viene
quei modi che con lui Venere adopra,
mentre in soavi abbracciamenti il tiene; 165
ond'io instrutta a questi so dar opra
sí ben nel letto, che d'Apollo a l'arte
questa ne va d'assai spazio di sopra,
e 'l mio cantar e 'l mio scriver in carte
s'oblía da chi mi prova in quella guisa, 170
ch'a' suoi seguaci Venere comparte.
(vv. 154-171)⁴⁵

Pretendere di unire la soavitá del sentimento amoroso agli impulsi della carne, indirizzati anche verso piú di un amante e con l'aggravante della componente venale; 'rileggere' Petrarca e riformularne le parole attraverso quest'ottica non poteva che risultare un'eresia letteraria – o meglio, *l'eresia letteraria* – ai seguaci del Petrarchismo ortodosso.

⁴⁴ Veronica Franco, *Rime*, a cura di Stefano Bianchi, cit., p. 54.

⁴⁵ Ivi, p. 60.

Ma questo è l'unico tipo di amore che Veronica sa di poter plausibilmente affrontare, e la sua schiettezza la sostiene mentre filtra Petrarca attraverso il suo mondo, i suoi ambienti, donandole altresì un'originalità altrimenti assai difficile (se non impossibile) da conseguire nel secolo per eccellenza dell'imitazione e dell'emulazione.

Veronica ebbe il coraggio non solo di essere ciò che era, ma soprattutto di scrivere ciò che era. Si tratta di un coraggio raro, faticoso.

Non si può escludere, tuttavia, che dietro tanta risolutezza si celasse un'ombra, impercettibile... Nel cantare Venezia, la *sua* Venezia⁴⁶ dalle trasparenti e aeree architetture levate fra acque e cielo – Veronica la chiama vergine: «regal vergine pura» (XII, v. 23).

'Innamorata' della sua città,⁴⁷ sveltante sull'Adriatico con lo splendore nitido di un'altra Atena, Veronica, da parte sua, non fu né regale (nonostante avesse gustato l'amore di un sovrano) né vergine.

Tuttavia, fu pura. A suo modo, come a suo modo guardò a Petrarca. Ma lo fu... senz'altro.

⁴⁶ «Nel volto di Venezia, cangiante d'acque, Veronica scorge forse un riflesso del proprio volto, della sua luminosa seduzione; forse, di Venezia invidia la purezza, la fiera verginità. Guarda la sua patria, splendida e come sospesa, sul filo dell'acqua, tra realtà e illusione, rivede il suo stesso difficile equilibrio tra orgoglio e miseria, tra altezze e cadute». Nemmeno Venezia, come i tanti suoi amanti, ricambiò sempre il suo amore e la «sottopose a processo nell'ottobre del 1580, accusandola, fra l'altro, di praticare riti magici. Quasi che Venezia – città stregata e stregante, intrisa di malie – non riuscisse a comprendere la propria essenza (essenza magica), quasi non comprendesse che Veronica altro non era stata e non era se non un'incarnazione del medesimo incanto: come un guizzo sull'acqua, un'onda di laguna, lucente e leggera... libera, inafferrabile» (Francesca Favaro, voce *Veronica Franco*, in «Poesia. Speciale 25 anni. Vite di poeti», XXVI, 278, 2013, p. 58).

⁴⁷ E *sinceramente* innamorata, per quanto consapevole del fatto che tributare lodi alla Serenissima equivalesse a compiacerne i signori.

**Un'inesplorata sfida Landiana: *Philosophia Christi* ed
espedienti dissimulatori nelle *Lettere di Lucrezia
Gonzaga (1552)***

Sulla vita di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo (1524-1576)¹ è utile soffermarsi quel tanto che basta per capire che si snodò essenzialmente seguendo l'*iter* protocollare di una nobildonna appartenente all'altisonante casata dei Gonzaga. Nipote di Lucrezia, figlia illegittima di Ercole I d'Este, e di Eleonora Del Balzo, potente matrona che successe

¹ Sulla biografia di Lucrezia Gonzaga, e per un panorama completo dei lavori critici esistenti sulla sua raccolta di lettere, si veda: Ireneo Affò, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga*, Carmignani, Parma, 1789, pp. 48-93; Ireneo Sanesi, *Tre epistolari del Cinquecento*, in "Giornale storico della letteratura italiana", XXIV, 1894, pp.1-32 ; Dieter Steland, *O. Landos "Lettere di L. Gonzaga" und G. Galimbertos 'Concetti'. Plagiat, imitatio, Parodie?*, in "Italienisch", n. 54, nov. 2005, pp. 2-19 ; Meredith K. Ray, "*A gloria del sesso femminile*": *The "Lettere" of Lucrezia Gonzaga as Exemplary Narrative*, in *Writing Gender in Women's Letters Collection of the Italian Renaissance*, University of Toronto Press, Toronto, 2009, pp. 81-120 e *Textual Collaboration and Spiritual Partnership in Sixteenth-Century Italy: The Case of Ortensio Lando and Lucrezia Gonzaga*, in "Renaissance Quaterly", LXII, 2009, pp. 694-747; Renzo Bragantini, *Introduzione*, in *Lettere. Vita quotidiana e sensibilità religiosa nel Polesine di metà Cinquecento*, Minelliana, Rovigo, 2009, pp. 13-30; Francine Daenens, *L'autore in contumacia: Ortensio Lando e Lucrezia Gonzaga*, in *Famiglia e religione in Europa nell'età moderna. Studi in onore di Silvana Seidel Menchi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011, pp. 25-43; Stefania Malavasi, *Lucrezia Gonzaga e la vita culturale a Fratta nella prima metà del '500*, in *Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta. Atti del Convegno (Sabbioneta-Mantova, 12-13 ottobre 1991)*, Publi-Paolini, Mantova, 1993, pp. 301-313; Adriano Prosperi, *Intorno alle lettere di Lucrezia Gonzaga*, in "Bruniana & Campanelliana", XIX, 1, Fabrizio Serra Editore, Pisa, 2013, pp. 187-192 e infine il mio contributo, *Lucrezia Gonzaga: un'eretica madonna fratregiana*, in *Eretici, dissidenti, inquisitori. Per un dizionario storico mediterraneo*, vol. I, Aracne Editrice, Roma, 2016, pp. 227-230.

all'illustre consorte, Gianfrancesco Gonzaga, prematuramente scomparso, nell'amministrazione di un'ingente fortuna, con annessi onori, oneri e nutrita prole al seguito. Istruita, la diremmo oggettivamente colta, poiché reale depositaria di una completa formazione umanistica che non le garantì certo una brillante carriera letteraria, e nel suo caso specifico neppure il migliore dei matrimoni, ma che la rese indubbiamente degna rappresentante del raffinemento artistico e del prestigio culturale della sua corte di origine – quella paterna di Gazzuolo, piccola quanto fervida – e di quella di Luigi Gonzaga a Castel Goffredo nella quale, nel 1537, la giovane Lucrezia venne condotta in seguito alla prematura scomparsa di entrambi i genitori. In quegli anni, da giovane e promettente allieva di Matteo Bandello, suo amorevole precettore, all'epoca segretario di Cesare Fregoso, Lucrezia viene data in sposa a Giampaolo Manfrone, problematico condottiero al servizio della Serenissima, accusato e imprigionato per aver per ben due volte attentato alla vita del duca di Ferrara, nipote però di quel “fortebraccio” che tanto si distinse nelle Guerre d'Italia². Quando nel 1552 Gualtiero Scotto pubblica le *Lettere di Lucrezia Gonzaga*³ è verosimilmente da poco avvenuta la morte di Manfrone; tragico epilogo di una logorante prigionia che segna la fine dell'accurata e disperata crociata epistolare di una moglie in cerca di grazia per il suo sposo. Lucrezia, improvvisamente dispensata dagli oneri della devota consorte, veste gli atri e triti panni della vedova casta e irremovibile nella sua ferma adesione a un modello comportamentale di cui ebbe un vivido esempio nell'inespugnabile figura della nonna materna e in quella ancor più

² Si veda in merito Mariano Nardello, *Giampaolo Manfron detto fortebraccio, condottiero scledense*, Menin, Schio, 1975 e Primo Griguolo, *Una figura di condottiero del '500: il capitano Fortebraccio Manfron*, in *Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600*, Minelliana, Rovigo, 1989.

³ Lucrezia Gonzaga, *Lettere della molto illustre Sig. la S.ra donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, & a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste*, Gualtero Scotto, Venezia, 1552.

celebre della cugina Giulia Gonzaga⁴. Ed è proprio nella santità dello stato vedovile, più che in quello maritale, che si dispiega un'esemplarità molteplice che spazia, secondo i tempi e i luoghi, dalla matrona alla mecenate, dall'accademica degna di ogni lode all'accorata predicatrice evangelica. Il vedovato permette a Lucrezia di riprendere con rinnovato entusiasmo gli studi interrotti dai voti nuziali, tanto da fondare a Fratta, nei saloni e nei giardini di Palazzo Manfrone e con l'aiuto del giovane Giovanni Maria Bonardo, mediocre poligrafo polesano, l'Accademia dei *Pastori frattegiani*, bucolico cenacolo pre-arcadico che conobbe il suo periodo di maggiore splendore negli anni cinquanta del secolo. Protetta dai rischi della visibilità cittadina eppur così strategicamente vicina a Rovigo, Mantova, Ferrara e Venezia, l'Accademia dei *Pastori frattegiani* annoverò aderenti del calibro di Giovanni Ruscelli, Luigi Groto, Orazio Toscanella, Girolamo Parabosco, Ludovico Dolce, Francesco Thiene e molti altri ancora tra cui primeggia, per assiduità e intensità di rapporti con la fondatrice e padrona di casa, l'ineffabile poligrafo Ortensio Lando, curatore non dichiarato dell'iniziativa editoriale di pubblicazione delle *Lettere* di Lucrezia e indefesso celebratore delle virtù e dei meriti di quest'ultima⁵.

⁴ Giulia Gonzaga, figlia legittima di Francesca Fieschi e Ludovico Gonzaga, duca di Sabbioneta e fratello di Pirro, padre di Lucrezia. In seguito alla morte prematura del suo consorte, il conte di Fondi Vespasiano Gonzaga, divenne per volontà testamentaria di quest'ultimo unica erede e reggente della sua Corte con la sola condizione di non risposarsi. Vedova e sovrana indiscussa, fece della sua corte di Fondi uno dei centri più attivi di diffusione delle nuove istanze religiose, rifugio e pulpito per predicatori riformisti del calibro di Pietro Carnesecchi e Juan de Valdés di cui divenne indiscussa erede spirituale. Per più informazioni sulla vita e l'iter spirituale di Giulia Gonzaga si veda Susanna Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Viella, Roma, 2012 e Juan De Valdés, *Alfabeto cristiano. Dialogo con Giulia Gonzaga*, a cura di Benedetto Croce, Laterza, Bari, 1938.

⁵ Nessun documento dichiara che Ortensio Lando fu l'editore della raccolta di lettere di Lucrezia Gonzaga, certo è invece che egli orchestrò una serie di progetti editoriali che contribuirono a plasmare e nutrire la reputazione culturale e comportamentale di Lucrezia preparandone l'affermazione letteraria. In effetti, Lando, oltre ad essere

Riteniamo ormai superato l'apparente scoglio di una riconoscibile e riconosciuta paternità intellettuale landiana della raccolta – superato quanto centrale se chiamato in causa per fare le dovute osservazioni e sollevare le giuste questioni – poiché a priori, senza neppure entrare nel merito specifico dell'opera presa in esame, l'eventualità di una reale e totale autonomia redazionale femminile in ambito tipografico non è neppure lontanamente contemplabile e sempre veicolata e gestita da autorevoli e indiscutibili figure maschili (correttore, curatore,

l'autore di un panegirico in onore di Lucrezia (Cfr. Ortensio Lando, *Due panegirici nuouamente composti, de quali l'vno e in lode della S. Marchesana della Padulla et l'altro in comendatione della S. Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo*, Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, In Vinegia, 1552), dedicò alla nobile donna e sua benefattrice i suoi *Sette libri de cathaloghi* (Venezia, 1552) e un fantomatico dialogo *Del temperar gli affetti dell'animo*, ne fece inoltre l'interlocutrice attenta e devota del savio Philalethe (*alias* Ortensio Lando) nel suo *Dialogo nel quale si ragiona della consolazione e utilità che si gusta leggendo la Sacra Scrittura* (Venezia, 1552). Lucrezia è anche la destinataria di un *Ragionamento in favore della musica del signor Domenico Roncalli* contenuto nei *Ragionamenti familiari* (1550) di Lando, nonché la dedicataria, per mezzo di una lettera del Ruscelli, del *Libro della bella donna* di Federico Luigini (1554). Lucrezia è presente poi nelle *Imprese* (1565) del Ruscelli, viene celebrata da Bernardo Tasso nel suo *Amadigi* (1560) e da Matteo Bandello che le dedica i suoi *Canti XI* (1545) presentandola come un'eroina cristiana redentrice e civilizzatrice. *Dulcis in fundo* troviamo le *Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi autori in lode dell'illustrissima signora, la signora Lucrezia Gonzaga marchesana*, antologia di rime pubblicata a Bologna nel 1565 e frutto di un'iniziativa editoriale promossa ufficialmente da Cornelio Cattaneo alla quale parteciparono buona parte dei letterati e umanisti che gravitavano intorno all'Accademia dei *Pastori frategiani*, ma anche personaggi di spicco di realtà culturali più distanti come il Varchi, il Lasca, Ludovico Paterno e Laura Terracina. Pur consci della convenzionalità usuale, anzi puntuale di questo tipo di pratiche letterarie nei confronti di mecenati istruite e magnanime come Lucrezia, non ne sottovalutiamo le capacità informative circa la portata e la natura della reputazione di cui questa godeva mettendone in rilievo i tratti della castità, continenza, saggezza e inespugnabile rettitudine cristiana, e tracciando così, nell'immaginario collettivo dell'epoca, il profilo stereotipo della perfetta *ancilla Christi*. Un prototipo di esemplarità muliebre e cristiana di sicuro successo sul quale non mancò di puntare il poligrafo esperto e profondo conoscitore del mondo dell'editoria che fu Ortensio Lando.

editore). Altrettanto da escludere ci sembra la possibilità che la raccolta di lettere sia stata progettata, massicciamente rimaneggiata e pubblicata dal Lando senza il benestare e un'eventuale collaborazione, ancora tutta da valutare, di Lucrezia. Questo non certo a causa di un eventuale disdegno di quest'ultima di fronte ad un abusivismo tipografico che era all'ordine del giorno, specie in ambito epistolare⁶, ma in virtù del percorso generativo di una silloge che è *in primis* resa letteraria di una biografia accattivante e che deve il suo spessore alla tragicità esistenziale, alla canonicità comportamentale e eccellenza culturale e religiosa della sua conclamata protagonista. Il legame breve e intenso istauratosi tra Lucrezia e il suo protetto, segretario, amico, confidente e guida spirituale Ortensio Lando è la condizione ideale per una reciproca e articolata strumentalizzazione che implica la consacrazione letteraria di un personaggio tra i più meritevoli, in cui l'esemplarità femminile si declina nelle sue più apprezzate e celebrate varianti, mirando alla diffusione camuffata di una religiosità spiritualizzata di stampo spiccatamente erasmiano. Il tutto all'interno di un più vasto e ambizioso progetto di promozione editoriale e propaganda eterodossa che abbraccia alcuni tra gli scritti religiosi più controversi

⁶ Claudio Tolomei, in una lettera a Giovanbattista Grimaldi del 12 maggio 1544, si lamentava della "ingordigia degli stampatori" pronti a far carte false pur di poter pubblicare scritti inediti di certo successo e senza curarsi del parere o del consenso degli autori, scatenando così l'avversione e il timore di personalità di spicco come Annibal Caro e Ludovico Dolce. Questo tipo di appropriazioni indebite favoriva, in virtù del dilagante 'boom' editoriale dei libri di lettere, le corrispondenze familiari, e data la mancanza di remore dell'intrepido curatore/stampatore nel raccogliere e pubblicare abusivamente le missive d'illustri autori, si potrà ben immaginare l'assoluto sentimento di legittimità col quale poteva eventualmente appropriarsi e stampare, modificandolo e correggendolo a piacimento e secondo i gusti di un pubblico sempre più vasto, l'allettante carteggio di una nobildonna dal vissuto tragico e romanzesco. Per uno studio articolato dei fenomeni socio-culturali legati al successo editoriale delle antologie epistolari nel Cinquecento, si rinvia all'opera di Ludovica Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

dell'eccentrico poligrafo. In effetti, nel 1552, Lando non è solo il correttore e curatore della raccolta di lettere di Lucrezia, ma anche l'autore di un panegirico ditirambico in onore di questa⁷, nonché di un infervorato *Dialogo*⁸ sulle Sacre Scritture in cui Lucrezia è devota discepola e interlocutrice attenta di quel dotto Philaethe, maestro di esegesi biblica, volto tra i tanti del camaleontico poligrafo. Passano gli anni, cruciali per Lando, dell'isolamento e della condanna inquisitoriale, ed esce dai torchi padovani di Grazioso Percacino un'altra opera landiana, la *Breve pratica di medicina per sanare le passioni dell'animo*⁹. Si tratta di un breve manualetto contenente diciotto casi di passioni spiritualmente mortifere con altrettante ricette curative, liberamente modellato sull'ultima parte dell'*Enchiridion militis christiani* (1504) di Erasmo, quella consacrata alla condanna di alcuni particolari vizi (lussuria, cupidigia, ambizione, collera, ecc...) e alla loro debellazione grazie all'applicazione di rimedi da seguire scrupolosamente in vista di una completa e salvifica guarigione dell'anima. Se Erasmo, nella sua veemente critica delle passioni fatali si rivolgeva a un unico ipotetico e vagamente identificato cristiano smarrito, Lando guadagna in efficacia propagandistica e audience editoriali mettendo in scena un nutrito gruppo di coloriti personaggi fittizi, ciascuno dei quali iperbolico depositario di nefandezze intollerabili e di conseguenza vilipeso e redarguito a suon di staffilate e moniti altisonanti. Tra di essi si distingue una "vedova pugliese inferma di quasi tutte le infirmità" che Lando mostra di ben conoscere e contro la quale scaglia una pungente e articolata invettiva che a tratti sfocia in accuse estre-

⁷ Ortensio Lando, *Due panegirici nuouamente composti, de quali l'vno e in lode della S. Marchesana della Padulla et l'altro in comendatione della S. Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo*, Giolito de Ferrari et fratelli, Vinegia, 1552.

⁸ Ortensio Lando, *Dialogo di M. Hortensio Lando, nel quale si ragiona della consolazione e utilità che si gusta leggendo la Sacra Scrittura*, al segno del pozzo [Andrea Arrivabene], In Venetia, 1552.

⁹ Ortensio Lando, *Una breve pratica di medicina per sanare le passioni dell'animo*, appresso Gratioso Perchacino, Padova, 1554 [?].

mamente deleterie quali l'ateismo e l'adesione alla dottrina della mortalità dell'anima¹⁰. Che dietro l'inferma ed eretica vedova si possa e debba riconoscere Lucrezia, la stessa perfetta *ancilla Christi* del *Dialogo*, ci sembra un'ipotesi più che convincente, ben argomentata e documentata da Francine Daenens, che solleva anche il problema collaterale della datazione dell'opera, collocabile e non definitivamente collocata tra il 1553 e il 1554, idealmente prima della pubblicazione dell'Indice che sancirà la condanna e il definitivo e obbligato abbandono della scena editoriale e culturale da parte di Lando¹¹. Tra lode e

¹⁰ «Non sai tu, che ti si da, da qualunque che pur leggermente ti conosca, gravissima colpa, che tu non creda che alcuno Iddio si ritrovi che sia Rettore, e Governatore di questa mundana machina? [...] e poscia (se giusta cosa ti pare) confessa con l'ostinato Diagora, e predica ad alta voce con l'empio Prothagora, che Iddio non ci sia : ma che tutto a caso si regga ; e si governi» (Cfr. LANDO Ortensio Lando, *Breve Pratica*, p.48r-v); «[...] e tu (sfrontata) non ti vergogni di non creder nulla? E di riputare che morta sia l'anima, spento che n'è il corpo ?» (Cfr. Ibid. p. 49r).

¹¹ Nel suo saggio *L'autore in contumacia: Ortensio Lando e Lucrezia Gonzaga, in Famiglia e religione in Europa nell'età moderna. Studi in onore di Silvana Seidel Menchi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 25-43, Francine Daenens esclude una postdatazione della *Breve Pratica* al 1556, avanzata in un precedente studio e a favore di un'identificazione della "vedova pugliese" con l'ex-regina di Polonia Bona Sforza che proprio in quell'anno fece ritorno nel suo feudo di Bari (Cfr. Francine Daenens, *Donne valorose, eretiche, finte sante. Note sull'antologia giolittiana del 1548*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, Viella, Roma 1999, pp. 181-207 e 184). Prendendo in considerazione che alla fine del 1554 il nome di Lando (*Hortensius Tranquillus*) era già presente nell'Indice di Giovanni Arcimboldi (e anche nella sua riproposizione veneziana per i tipi di Giolito del maggio dello stesso anno) – una condanna che sancì la sua definitiva scomparsa dalla scena editoriale – e che il 1552 è l'anno delle dense lodi ditirambiche alla fedele mecenate, anno che non sembra lasciare spazio e ragioni per una virulenta e repentina *vituperatio*, e che inoltre l'editore Percacino comincia a stampare proprio nel 1554, ci sembra dunque ragionevole, di fronte alla mancanza di schiacciati prove o controprove documentarie, collocare la redazione e pubblicazione della *Breve Pratica* tra il 1553 e il 1554, a ridosso del tracollo landiano. Un momento delicato per il rinomato poligrafo, in cui vengono a mancare uno dopo l'altro tutti gli appoggi e le protezioni di cui godeva, tra cui quella emblematica, per intensità e per implicazione personale, di Lucrezia. Un voltafaccia bruciante, se

vituperio si snoda dunque l'articolato rapporto che lega Lucrezia a Lando, un rapporto insieme canonico e complesso, ancorato al fondale sabbioso del mecenatismo, che non tarda ad assumere i toni e le sembianze di un vero e proprio sodalizio spirituale eterodosso di cui le *Lettere* sono implicito manifesto, e che perciò non resisterà all'impatto controriformistico.

In effetti, all'interno di una vasta e documentata partecipazione femminile alla propaganda riformista, la pubblicazione delle *Lettere* di Lucrezia non è solo un modo per sancire l'affermazione culturale di una magnanima mecenate ma anche e soprattutto un mezzo strategico, poiché apparentemente inoffensivo se non addirittura dissuasivo, di divulgare i precetti di una rinnovata spiritualità cristiana fondata sull'*Imitatio Christi* e condivisa da una variegata e fumosa comunità eterodossa di ferventi cristiani presente sia nelle lettere della nobildonna che nelle opere del poligrafo. In tal senso, l'alleanza tra Lando e Lucrezia cela un intricato reticolo di conoscenze sospette e comuni¹² che in parte, dalle vicine Venezia, Rovigo, Ferrara e Mantova giungevano a Fratta per animare i salotti e i giardini della marchesa, godendo

non addirittura un tradimento che segue o forse collima con la pubblicazione delle *Lettere*, al quale Lando risponde prontamente in nome di una reattività in parte difensiva ed emotiva, ma che tuttavia rimane sempre calcolata nei suoi eclettici esiti retorici che rimandano e alludono alle *Lettere* e ad altri suoi scritti, senza mancare di dispiegarsi in paradossali contrapposizioni e smentite ironiche.

¹² Una rete comune di conoscenze e rapporti eteroclitici che l'edizione Bragantini/Griguolo (2009), attraverso un'analisi biografica e letteraria minuziosa dei destinatari delle *Lettere* di Lucrezia, ricostruisce e che Francine Daenens scandaglia restituendoci la giusta immagine dell'*humus* socioculturale e religioso in cui le lettere furono concepite e pubblicate (Cfr. Francine Daenens, *L'autore in contumacia: Ortensio Lando e Lucrezia Gonzaga*, in *Famiglia e religione in Europa nell'età moderna. Studi in onore di Silvana Seidel Menchi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011, pp. 25-43).

di una relativa libertà di espressione dottrinale che verrà repentinamente a mancare trascinando tutti, sospetti e insospettabili, nel vasto mirino dell'Inquisizione¹³.

Alla luce degli studi che da anni si conducono sul profilo intellettuale e sulla scrittura di Ortensio Lando¹⁴ e prendendo le mosse da quella che Silvana Seidel Menchi definisce come la “prima tappa di una più precisa valutazione e definizione delle conoscenze sulla teologia del Lando”¹⁵, intendiamo sostenere l'opportunità che le “Lettere della molto illustre Lucrezia Gonzaga da Gazuolo” vengano annoverate tra quegli scritti landiani stampati a Venezia tra il 1550 e il 1554¹⁶ che hanno come scopo precipuo la trattazione e diffusione di un'eterodossia religiosa mutevole, riconoscibile nelle fonti seppur trattata ed esposta con piglio e intensità personali e variabili. L'erasmismo, il luteranesimo, l'intransigenza riformista strasburghese e l'anabattismo veneto costituiscono il nutrito sostrato teologico da cui Lando trae spunti e argomenti per scagliarsi contro le empietà morali e religiose del suo tempo, in una battaglia evangelizzatrice e moralizzatrice che raggiunge il suo apice proprio negli anni cruciali del suo personale declino.

¹³ Sul contesto e le notizie che si possiedono circa le accuse mosse a Lucrezia Gonzaga e gli esiti del processo a suo carico, si veda Sergio Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Biblioteca Apostolica, Città del Vaticano, 1991, pp.7, 16, 261 e 279.

¹⁴ Ultimi in ordine cronologico il contributo di Piotr Salwa, *Ortensio Lando difensore dell'eccellenza femminile*, in *Per civile conversazione. Con Amedeo Quondam*, Bulzoni, Roma, 2014, pp. 1017-1030 e il mio contributo *Il dissidente segretario delle valorose donne: Ortensio Lando tra camouflage epistolare e retorica del paradossale*, in “*Bruniana & Campanelliana*”, XXII, 2016/2, Fabrizio Serra, Pisa, pp. 553-563.

¹⁵ Silvana Seidel Menchi, *Spiritualismo radicale nelle opere di Ortensio Lando attorno al 1550*, in “*Archiv für Reformationsgeschichte*”, LXV, 1974, pp. 210-277.

¹⁶ *La vita del Beato Ermodoro* (1550), *I ragionamenti familiari* (1550) e soprattutto il *Dialogo nel quale si ragiona della consolazione et utilità che si gusta leggendo le Sacre Scritture* (1552), i *Dubbi religiosi* (1552) e la *Breve pratica di medicina per sanare le passioni dell'animo* (1553/1554).

Identificare e ponderare la portata ereticale delle lettere di Lucrezia Gonzaga richiede un approccio graduale che parte però da un'immediata constatazione: fra gli argomenti che Lucrezia affronta, offerti dall'allettante epopea di una tragica eroina della fede e della temperanza, quelli di natura morale e spirituale sono non solo nettamente maggioritari, ma anche diffusamente presenti in quasi tutte le lettere, anche quelle apparentemente lontane da questioni religiose.

Tra missive dichiaratamente religiose, missive animate da un soffuso moralismo evangelizzatore o che inneggiano ai valori di un umanesimo spiritualizzato, e missive che ripropongono fedelmente interi ed estesi passi erasmiani, sembra plausibile attribuire al carteggio l'epiteto di "lettere spirituali"; appellativo tanto più giustificabile quanto cautamente e volutamente evitato dal malcelato editore/ideatore Lando in virtù dell'eterodossia dissimulata della raccolta¹⁷. La sfida di quest'ultimo sta nel distogliere un pericoloso interesse e sospetto iniziali che potevano far sorgere le speculazioni religiose dagli accesi toni parenetici di un'infervorata cristiana ai limiti dell'ortodossia, camuffando il dissenso dietro la patina dello scambio familiare e l'usualità di una consacrazione editoriale che premia un prodotto letterario in auge: la variante femminile del libro di lettere. Aldilà di un'apparente e innocua canonicità editoriale, il *leitmotiv* che unifica e decreta la natura dell'intera raccolta è facilmente rinvenibile e consiste in un indubbio moralismo/spiritualismo filo erasmiano che le lettere ora sof-

¹⁷ Questo spiegherebbe perché Lando abbia preferito non dichiararsi apertamente editore della raccolta. Nel 1552, prim'ancora della condanna del 1554, egli doveva essere già pienamente consapevole che associare il suo nome a un'iniziativa editoriale significava gettare automaticamente su questa il sospetto di eterodossia arrivando addirittura a inficiarne la possibilità di pubblicazione o nel migliore dei casi esponendola a una repentina censura.

fondono, ora sanciscono svelando progressivamente una natura prevalentemente propagandistica¹⁸. Non mancano, nel vasto universo biografico che le lettere allestiscono, piccole parentesi domestiche che raccontano il vissuto quotidiano di una matrona alle prese con la gestione di tutte le attività che gravitano intorno al suo palazzo e ai suoi possedimenti¹⁹. Una missiva al “bottigliere”, una allo “staffiero”, una alla “dispensaria” ed ecco che la raccolta si tinge di una verosimile e variopinta quotidianità che di Lucrezia ci offre l’immagine di un’amministratrice liberale ma giusta, animata da rettitudine comportamentale e fermezza d’animo, capace perfino di staffilate crudeli di fronte all’inaccettabile condotta dei suoi servitori. Lettere che di primo acchito avallano la fama di Lucrezia²⁰, conferendo all’intera raccolta un’apparente attendibilità biografica, salvo poi chiedersi perché pren-

¹⁸ Nella promozione circospetta di una nuova sensibilità religiosa non è raro avvalersi di una particolare forma di Nicodemismo, quello che fa leva sul genere epistolare e i suoi dichiarati intenti di diffondere modelli linguistici e comportamentali, per celare o malcelare finalità di propaganda eterodossa. Ciononostante, ci sembra ragionevole non cedere alla tentazione di considerare la tematica religiosa quale unico reale scopo di un variegato ventaglio di antologie epistolari edita tra gli anni '40 e '50 del secolo, dimenticandone, o peggio ancora negandone l’indiscutibile valore culturale, letterario e modellizzante. Varrà dunque la pena di considerare ogni singola raccolta epistolare nella sua specificità linguistica e letteraria al di là di ogni eventuale e cangiante quota ereticale, che in ogni caso nulla toglie al contributo normalizzante che questa apporta in una coeva crociata per l’affermazione del volgare condotta in quegli stessi anni e da quegli stessi umanisti che aderirono e diffusero l’eterodossia religiosa. Per una più ampia e dettagliata trattazione dell’argomento, si veda Ludovica Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini epistolari e “buon volgare”*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

¹⁹ Palazzo Manfrone divenuto poi Palazzo Pepoli in seguito al matrimonio tra Isabella Manfrone, primogenita di Lucrezia Gonzaga e Giampolo Manfrone, e Fabio Pepoli.

²⁰ La stessa rettitudine che verrà puntualmente smentita dalla *vituperatio* contenuta nella *Breve Pratica* in cui Lucrezia viene richiamata ed ammonita facendo riferimento agli stessi aspetti biografici contenuti nelle *Lettere* (Cfr. Ortensio Lando, *Breve Pratica*, pp. 47r-67r).

dersi la briga d'inviare veementi missive ammonitorie, con un conseguente investimento di tempo e inchiostro, a destinatari analfabeti e per di più così vicini da poter esser redarguiti a voce mediante immediata convocazione. Aldilà della capacità d'infondere all'intera raccolta un senso di domestica credibilità, l'innegabile portata morale di queste missive può già di per sé giustificarne la presenza. In effetti, le piccole scenette quotidiane che queste allestiscono sembrano rientrare nell'aspra critica di vizi e peccati intollerabili che la raccolta accoglie²¹ e che è in gran parte riconducibile alle preoccupazioni morali e religiose che in quegli stessi anni nutrivano il pensiero di Ortensio Lando²².

²¹ Per citare un esempio significativo evochiamo parte della lettera che Lucrezia invia a Lucia, la sua dispensiera, rimproverandole la sua avarizia ed esortandola vivamente a cambiar condotta e ad adottare la liberalità di cui lei ed il suo sposo sono seguaci. Lucrezia coglie l'occasione per evocare e condannare l'ozio, le vacue chiacchiere e la disubbidienza di altre due donne al suo servizio, Polisenna e Margherita: «È possibile che non vogliate mutar costumi? Volete voi sempre che abbiamo a gridar insieme? E che voglion dir queste strettezze, queste miserie e queste spilorcherie che usate nella casa mia? Avetele voi apprese né da me né da mio marito, che dir si pò la idea della liberalità? Deh! Lucia, Lucia, questa non è la fede che io aveva in voi; crederete per risparmiarmi un pane farmi un gran profitto, e mi darete eterna macchia di avarizia. E forse che non mi vanno per la casa di quei che le fanno molto ben nottare? Mutate, mutate stile, ch'ormai è tempo e non mi fate più adirare. Abbiate cura che Polisenna e Margherita attendino a lavorare e non istieno tutto 'l giorno a cicalare or con questo e or con quello, così eziandio commanderete da parte mia alla Camilla; e se Livia non vi è obediante alzatele i drappi in capo, e datelene tante che le carni si facciano livide e il sangue le scorra fino alle calcagna. Fate che le camere sieno bien spazzate acciò che, venendo mio fratello, non siamo colti alla sprovvista. Io non indugiarò a tornarmene più di otto giorni» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga a madama Lucia nostra dispensiera del 15 luglio 15[??], p. 160).

²² Lando, aspro critico del suo tempo, non mancò di colorire le sue opere con ditirambiche staffilate contro una dilagante decadenza dei costumi. La sua *Brieve esortazione a gli huomini perché si rivestino dell'antico valore, né dalle donne si lascino superare* (1545), annessa al *Brieve trattato dell'eccellenza delle donne* di Vincenzo Maggi, sotto le mentite spoglie di un severo monito che scongiuri la poco credibile minaccia di un superamento femminile dell'eccellenza maschile, a null'altro mira se non ad un'accesa invettiva contro il degrado morale, civile e religioso

Le affinità tematiche e formali che dalle *Lettere* ci conducono alla *Breve prattica* trovano un innegabile modello comune in quel vilipeso *vade mecum* del buon cristiano che è l'*Enchiridion militis christiani*²³ di Erasmo. In effetti, il manuale (o pugnale)²⁴ del soldato cristiano si articola in una serie di insegnamenti che si susseguono per fulcri tematici fino ad arrivare alla presentazione di ventidue regole (canoni) che ogni vero seguace di Cristo deve seguire scrupolosamente, seguiti, come già accennato, dall'enumerazione di alcuni vizi (la lussuria, la cupidigia, l'ambizione, l'orgoglio ecc...) accompagnati dai rispettivi rimedi. La filiazione strutturale della *Breve prattica* dall'*Enchiridion* è evidente: se a questa aggiungiamo un innegabile e nutrito debito contenutistico e metaforico, il quadro intertestuale che sottende alla strumentalizzazione in chiave divulgativa delle *Lettere*

dell'epoca. Il suo *Commentario delle più notabili, et mostruose cose d'Italia, & altri luoghi, di lingua Aramea in italiana tradotto...*, pubblicato a Venezia nel 1548 sotto lo pseudonimo di "Anonimo di Utopia", è un denso e immaginario viaggio che passa in rassegna un'Italia sottoposta ad un'aspra e minuziosa critica sociale e civile.

²³ L'*Enchiridion militis christiani* apparve per la prima volta all'interno delle *Lucubratiunculae*, pubblicate ad Anversa nel 1504 dall'editore Thierry Martens, seguirono svariate riedizioni, spesso indipendenti, tra cui quella separata del 1518 che da Erasmo stesso fu arricchita da una lunga lettera prefazione a Paolo Volz. L'opera, capillarmente diffusa e tradotta in tutta Europa, fu altrettanto diffusamente e capillarmente vilipesa e perseguitata. La traduzione italiana, curata da Emilio dei Migli (Cfr. Emilio dei Migli, *Enchiridion di Erasmo Rotherodamo, dalla lingua latina nella volgare tradotto per messer Emilio di Emilij bresciano, con una sua canzone di penitenza in fine*, Ludovico Britannico, Brescia, 1531) venne sottoposta ad una durissima censura e i rari esemplari in circolazione intorno alla metà del secolo vennero pressoché tutti distrutti.

²⁴ La parola *enchiridion* ha il doppio significato di manualetto e *pugiunculus*. Erasmo stesso evoca la doppia occorrenza del termine alla fine del secondo paragrafo dell'*Enchiridion* che va sotto il titolo di *De armis militiae christianae*: «Sed quoniam tu ita vis, ne tibi non morigeri fuisse videamur, Enchiridion, hoc est pugiunculum modo quendam excudimus, quem numquam de manu deponas...», (Cfr. Erasmo, *Enchiridion militis christiani*, Froben, Basilea, 1551, p. 104). Per un iter etimologico del termine *enchiridion* e delle sue accezioni bibliografiche, si veda Giuseppe Broccia, *Enchiridion: per la storia di una denominazione libraria*, in "Note e discussioni erudite", n.14, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1979.

da parte di un fantomatico autore ancipite, metà Lando metà Lucrezia, comincia a delinarsi assumendo la forma di un triangolo isoscele. Al vertice formale, tematico e cronologico del nostro triangolo troviamo Erasmo col suo *Enchiridion*, alle due estremità della base le *Lettere* di Lucrezia e la *Breve Pratica* di Lando. La fonte principale per le due opere è indubbiamente il testo erasmiano al quale Lando attinge sotto mentite spoglie, quelle di Philaethe nella *Breve Pratica* e quelle di Lucrezia nelle *Lettere*, regalando al lettore l'affascinante impressione che alla colta nobildonna si sia profilato un duplice percorso citazionale di grande spessore. In realtà nelle *Lettere*, l'impiego di passaggi tratti dall'*Enchiridion* è indubbiamente più copioso e spesso più scrupoloso e letterale rispetto all'uso più libero, rielaborato e meno sistematico ravvisabile nella *Breve Pratica*. Certo in entrambe le opere rimangono ben riconoscibili numerosissimi innesti erasmiani comuni, che tuttavia non certificano un ulteriore livello di filiazione che porrebbe tra l'*Enchiridion* e le *Lettere* l'indiscutibile filtro della *Breve pratica*.²⁵ Al lettore trasognato, simpatizzante dell'attribuzione risoluta dei meriti redazionali della raccolta alla sua romanzesca eroina,

²⁵ A sostegno della nostra riflessione scegliamo di citare uno dei tanti esempi probatori tratti da una lettura comparata delle tre opere prese in esame. Il passo dell'*Enchiridion* preso in esame, riproposto sia nelle *Lettere* di Lucrezia Gonzaga che nella *Breve pratica* di Lando, è tratto dalla ricetta «Adversus iram, et vindictae cupiditatem» e ne trascriviamo la parte iniziale: «Cum te vehemens animi dolor ad ultionem extimulat, memineris nihil esse minus iram, quàm quod falso imitatur, puta fortitudinē. Nihil enim aequae muliebre, nihil tam imbecillis proiectiq; animi quam vindicta laetari. Animosus videri studes, quod inultam iniuriam non pateris, at isthoc demū pacto prodis puerilitatē tuam (quod est viri proprium) animo temperare non queas. Quanto fortius, quanto generosium alienam stultitiam cōtemnere, quàm imitari. At nocuit, ferox est, insultat. Quo turpior est, hoc magis cave ne fias illi similis. Quae malum vesania est, ut alienam improbitatem ulciscaris, te fieri improbiorem? Si contempseris contumeliam, intelligent omnes indigno factam. Sin comoveare, iam inferetis causam feceris meliorem...» (Cfr. Erasmo, *Enchiridion militis christiani*, Froben, Basilea, 1551). Lucrezia, in una delle tre lettere inviate a Galeotto II Pico, conte della Mirandola (1508-1550), per consolarlo della perdita di un figlio, distoglierlo dal desiderio di vendetta e dissertare sul valore del perdono, riutilizza fedelmente il testo erasmiano offrendone una traduzione che ne segue letteralmente l'andamento

potrebbe balenare l'idea di una poco probabile lettura personale e diretta dell'*Enchiridion* da parte di una Lucrezia ignara dei contenuti della *Breve Pratica*. Al contrario, l'autore della *vituperatio* in questa contenuta mostra di ben conoscere i contenuti delle *Lettere*, come attestano le numerose allusioni e le accese accuse, spesso specularmente antitetiche, che strappano Lucrezia alle lodi passate per gettarla nel ludibrio più tagliente²⁶. Alla luce di questa constatazione, pensare che

e i propositi contenuti: «[...] Dicovi pertanto che quando alcun intenso dolore vi stimola alla vendetta, dovete ramentarvi non altro esser l'ira che una falsa imitazione della fortezza, perciò che niuna cosa è tanto di animo basso, incostante e vile, quanto è rallegrarsi d'essa. A noi pare di essere animosi quando ci vendichiamo della ingiuria, là dove a questo modo ci facciamo conoscere e manifestiamo la fanciullezza nostra, non acquetando mai l'animo e noi stessi non mai vincendo, il che è pur proprio dell'uomo. Ma quanto è più valorosa e generosa cosa lo sprezzar la pazzia che lo imitarla! Voi direte forse: "Egli mi ha offeso troppo fieramente"; e io vi dico che, quanto più l'avversario vostro è spiacevole, bestiale e importuno, tanto più dovete guardare di non rassimigliarlo. E che follia è questa, per vendicar l'altrui malvagità, far se stesso malvagio e rio? Se voi non terrete conto dell'oltraggio ricevuto, ciascuno intenderà esser stato oltraggiato chi meno il meritava; e risentendone tanto più giustificherete la causa dell'avversario...» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga a Messer Galeoto del 25 settembre 15[?], p. 199-200). I contenuti del passo erasmiano vengono riutilizzati da Lando nella «Ricetta isperimentata contra l'Ira, & contra il desiderio de la Vendetta data ad un Corso» contenuta nella *Breve Pratica*: «Considera dunque (fratello) & tu ancho considerar ci dei sirocchia mia; altro non esser l'ira, che una falsa, & bugiarda imitazione della viril fortezza, & sappi, che niuna cosa è tanto d'animo vile, & codardo, quanto il rallegrarsi de la vendetta e grandemente t'inganni, se vendicandoti ti paia di fare una impresa animosa, là dove piuttosto dimostri chiaramente la tua debolezza, e che non sai vincere te stesso, il che suole essere proprio dell'huomo: Veramente che ella è una gran pazzia che per vendicar l'altrui malvagità facci te stesso ingiuriosamente malvagio, & malvagiamente ingiurioso. Chiunque non istima l'oltraggio ricevuto, mostra che a torto lo ricevette, i danni (fratello mio) non si tolgono per le vendette (benché si prolunghino) ma si cancellano con la pazienza, & con l'umanità...» (Cfr. Ortensio Lando, *Breve Pratica*, p. 13r-v).

²⁶ Nella *vituperatio*, dopo le pesanti accuse di agnosticismo e antitrinitarismo, l'inferma vedova pugliese viene accusata di arroganza e vanità, d'impudicizia, incostanza e ingratitudine, passioni mortali che Lucrezia disprezza e denuncia con vee-

Lucrezia avesse letto e soprasseduto alla diffusione della seppur anonima *vituperatio* di Lando, giungendo addirittura a servirsi agevolmente dell'opera, non ancora pubblicata, che la conteneva per nutrire il suo epistolario, ci sembra alquanto inverisimile e oltremodo complesso se, aldilà dei contenuti antitetici, pensiamo ai tempi relativamente brevi che intercorrono tra la pubblicazione delle lettere e quella della *Breve Prattica*. D'altro canto, chiederci se Lucrezia conoscesse o meno Erasmo, se avesse avuto o non avesse avuto la possibilità di leggere l'*Enchiridion*, se l'avesse fatto nella versione latina o in quella volgare tradotta dal Migli²⁷ e in quali circostanze abbia potuto farlo, è una curiosità tanto avvincente quanto secondaria di fronte alla manifesta influenza spirituale di Lando. Ciononostante, la scelta giudiziosa di prendere per buona l'ipotesi mitigata di una collaborazione reale tra Lando e Lucrezia che presieda alla concezione e composizione della raccolta ci sembra un assunto necessario per coglier fino in fondo le dinamiche, i risvolti socioculturali e le costrizioni autoriali insite in un'iniziativa editoriale al femminile e insieme ci allontana da una risoluta, e sbrigativa, attribuzione dell'opera all'ecclettico poligrafo, benché paradossalmente sempre più persuasi dalla sua paternità intellettuale. Ci accontenteremo dunque di considerare credibile la possibilità che Lucrezia conoscesse e condividesse tramite e con Lando i contenuti di un umanesimo e cristianesimo spiritualizzati di matrice erasmiana e che abbia acconsentito con fiducia, e nei limiti di ciò di cui poteva essere informata, a un rimaneggiamento importante della sua corrispondenza in vista di una pubblicazione curata dal Lando che avrebbe sancito il suo ingresso ufficiale nel novero delle scrittrici del

menza nelle sue missive. In particolare, la sciagurata vedova viene tacciata d'incontinenza verbale, falsità e maldicenza per aver rivelato ciò di cui «amichevolemente si ragiona» (Cfr. Ortensio Lando, *Breve Prattica*, p. 57r.), lasciando lecitamente ipotizzare una verosimile denuncia di Lucrezia ai danni di Lando. Un iperbolico rovesciamento dei ruoli in cui Lucrezia diviene improvvisamente depositaria d'eccezione di tutti quei vizi mortiferi che nelle sue lettere aveva così eloquentemente riconosciuto e rimproverato nei suoi non sempre identificabili destinatari.

²⁷ Cfr. *supra*, nota 23.

suo tempo. Con lo scopo di nutrire ulteriormente quest'articolato dibattito, potremmo aggiungere un'ulteriore e prevedibilissima osservazione: le *Lettere* di Lucrezia Gonzaga conservano ben poco della forma e dei contenuti originari che appartennero alla corrispondenza familiare di una pia e istruita madonna veneta che per lunghi anni si misurò con la gestione dei beni e dei possedimenti familiari. Grazie ai documenti manoscritti che l'edizione Bragantini/Griguolo, la seconda dopo l'*editio princeps* del 1552, propone in appendice, possiamo cogliere il prevedibilissimo scarto tematico e formale che allontana le missive edite da quelle inedite. Nella crociata epistolare di Lucrezia per la liberazione del suo sposo, numerose e significative sono le missive indirizzate a Giampaolo Manfrone, le quali possono essere essenzialmente divise in lettere di monito e rimprovero²⁸, e lettere di consolazione dall'evidente portata cristiano/evangelica²⁹. In entrambi i casi

²⁸ Citiamo un esempio tratto da una missiva di Lucrezia Gonzaga a Giampaolo Manfrone, la terza in ordine di apparizione all'interno della raccolta e la prima delle sette lettere destinate allo sposo prigioniero: «Non viene mai alcuno a visitarmi che di te non mi dica gran male, e specialmente non ti accusi che disonestamente or di questo or di quello sparli. Ben faresti ad esser circospetto nel parlare, considerando alcuna fiata, che la troppa licenza del dire soglia spesso partorire gran danni i quali, con quanta difficoltà si incominciano, con altrettanta facilità si aumentano. Inchina più tosto (se savio sei) alla molta modestia che alla sfrenata licenza, perciò che niuno ingegno è tanto aspro che non si possa placare con la umanità delle parole, e nell'aprire della bocca del savio (sí come aperto tempio dell'anima) appariscono sempre i suoi simulacri», (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga al nostro diletto M. del 12 aprile 15[??], p. 6).

²⁹ Citiamo un esempio tratto da una missiva di Lucrezia Gonzaga a Giampaolo Manfrone: «Priegovi, caro consorte, a vivere, in qual si voglia condizione vi ritroviate, con l'animo quieto, acciò che il corpo, che ha proporzione con quello, istia più sano e più gagliardo. Ricordatevi che colui solo grande veramente si può dire che sotto 'l peso delle proprie disgrazie non chinò mai le spalle, non biastemò mai, né sospirò mai la sorte sua, anzi, a guisa di sole, nelle tenebre delle sue miserie chiaro sempre si è mostrato. Scoprite, caro il mio Signore, in questa prigionia la freschezza del vostro animo coperto dell'armi, se non dell'innocenza, almeno di una vivace fede d'aver anche tosto a riuscirne», (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga al Signor Gion Paulo Manfrone del 3 marzo 15[??], p. 111).

abbiamo a che fare con una sposa certo prodiga e devota, ma sicuramente poco sottomessa se non addirittura sfrontata nel redarguire aspramente il suo signore e marito; un'attitudine poco verosimile da parte di una donna che, seppur nobile e colta, non deve e non può arrogarsi una tale libertà d'espressione nei confronti dell'agente maschile. A mettere ulteriormente in dubbio la reale autenticità di queste lettere contribuisce in maniera determinante il confronto con i rari esempi di lettere manoscritte contenute nell'appendice della recente riedizione. Aldilà delle prevedibili imperfezioni ortografiche e sintattiche imputabili alla mancanza di un'adeguata rilettura e correzione, le due brevi missive originali di cui disponiamo esprimono, nello stile sommario e nei succinti contenuti, le necessità comunicative e pratiche di una moglie che ha preso le redini della famiglia e si trova a fornire al marito prigioniero semplici e concise informazioni riguardanti lo stato di salute dei suoi membri, l'andamento delle vane trattative per la sua liberazione e l'amministrazione della piccola corte di Fratta. In nessun momento Lucrezia veste i panni della grande predicatrice atardandosi su riflessioni di ordine spirituale e morale³⁰: siamo dunque ben lontani dalle accorate ed eloquenti frasi di conforto e esortazione al sacrificio e alla contenuta sopportazione rinvenibili nella raccolta verosimilmente curata dal Lando. In compenso, nessuna delle otto lettere edite di Lucrezia al marito menziona lo stato di salute delle loro

³⁰«Illustrissimo signor consorte et signor mio honoratissimo. Per la litera de mesere Marcello la intenderà la causa dela mia venuta in Venetia, et ancho la saperà quello che si è operato e che si spera de operare per util et honore de vostra signoria. Non starò replicharlo altramente, li dirò sol questo : che la sii de bon animo et gubernarsi benne et sia sanna, che il signor Idio provererà al tuto et che serà oramai il tempo che anchora nui habiamo benne. Sonno stata dalla signora vostra madre et quella mi ha fatto asaisimi careze et alla putina tante del mondo. La signora sua ci sta bene et sempre siamo insieme, salvo che la note, et usa ogni opera per aiuto delle cose della signora vostra et se aricomanda per infinite volte. Et io con tutto il core mi raccomandando et basio le mane, et il simile la Isabella [ainée de Giampaolo et Lucrezia], qual sta benne e se atrova qui mecho» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga al marito del 22 novembre 1446, ASM, Cancelleria ducale, Archivio per materia, Condottieri, b.2).

figlie, Isabella ed Eleonora, della cognata Giulia Manfrone e della suocera Beatrice Rovella. Nessuna evoca l'amministrazione della corte di Fratta o la richiesta di avallo da parte del coniuge assente nelle decisioni importanti che Lucrezia si trovò presumibilmente a dover prendere in quanto reggente in carica³¹.

Poiché gli esiti divulgativi della raccolta non mirano tanto alla resa della critica quotidianità di una matrona su cui grava il peso di mille incombenze e preoccupazioni³² quanto alla trasmissione di un messaggio evangelico distinguibile, benché dissimulato, diremmo quasi diluito nella tragica esperienza esistenziale di un'eroina della temperanza, la necessità di attualizzare i contenuti dell'ineccepibile condotta di quest'ultima attraverso una vivida messa in scena epistolare si rivela

³¹ Richiesta che invece ritroviamo immancabilmente nelle missive manoscritte: «Illustre signor consorte et mio signor honorato. Havendo scritto una mia alla signoria vostra circha del mio andare, la non mi ha per anchora dato risposta alcuna, havisandomi del voler suo. La prego quanto posso farmi asaper la sua fantasia, s'ella se contenta che io vada, perché questo mese la mia andata sarà molto piú hutile non altro alla signoria vostra. La signora Iulia [sorella di Giampaolo Manfrone] et la Isabella et io con tutto il core» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga al marito del 13 aprile 1548, ASM, Cancelleria ducale, Archivio per materie, Condottieri, b.2).

³² La dimensione domestica e familiare, l'urgenza emotiva ed espressiva di una madre che vive una tragica quotidianità dettata dall'esilio che la tiene lontana dai propri figli ben si evince dalle lettere familiari di Alessandra Macigni Strozzi, scritte tra il 1447 e il 1470 e pubblicate da Cesare Guasti solo nel 1877 (Cfr. Cesare Guasti, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, Sansoni, Firenze, 1877). Poiché prive d'intenzioni editoriali e divulgative, tenute dunque al riparo da massicci rimaneggiamenti, riscritture e alterazioni, queste lettere sono un tangibile esempio della scrittura privata di una nobildonna istruita della buona società fiorentina dell'epoca e mostrano uno spaccato familiare in cui la donna raggiunge una dignità domestica e familiare complementare a quella maschile. Le *Lettere* di Lucrezia non possono certo arrogarsi il diritto di passare alla storia come documenti storici autentici, capaci di testimoniare della reale condizione sociale e culturale di una nobildonna veneta, moglie, madre e poi vedova, poiché quasi completamente spogliate della loro originaria identità scritturale, sia tematica che formale, in virtù di una più diffusa tragicità esistenziale che le attraversa e giustifica, rendendole il palcoscenico perfetto per l'accorata divulgazione di una nuova spiritualità insieme religiosa ed umanistica.

essere una scelta più che efficace. La celebrazione delle persecuzioni e del martirio come segni tangibili di elezione divina, l'esortazione a subire e sopportare con Cristo e per Cristo le umane sofferenze senza cedere all'odio e al desiderio di vendetta, l'assoluta fiducia in una salvezza eterna che riscatterà ogni ingiustizia e ogni torto terreno, l'invito ad allontanarsi dalle effimere vanità del corpo per rafforzare lo spirito, resistendo alle tentazioni e preparandolo ad accogliere le gioie eterne, il senso profondo della libertà del cristiano, la critica dell'eccessivo e vano ritualismo della chiesa cattolica e la perseveranza nel perseguimento della diffusione della verità di cui la predicazione evangelica è portatrice, sono alcuni tra i temi che le lettere a uno sposo prigioniero evocano. Temi certo cari a un rinnovamento evangelico tiepido e conciliante, di matrice erasmiana e non solo, ma anche cavalli di battaglia di quell'ala riformatrice più intransigente rappresentata dal gruppo strasburghese guidato da Hutten, Brunfels e Butzer che tanto aveva criticato la tolleranza e il mitigato ecumenismo erasmiano, e che aveva manifestamente ispirato e orientato, seppur con punte ben ravvisabili di libero discostamento e inosservanza, gli scritti religiosi del Lando propugnatore di una missione evangelizzatrice insieme eroica e nicodemitica, molto probabilmente in parte ispirata dalla sua personale esperienza propagandistica³³.

Un altro elemento non trascurabile, che confermerebbe l'imponente processo di rimaneggiamento e riscrittura dell'epistolario originario di

³³ L'approccio del Lando alle opere dei grandi teologi riformisti, primo fra tutti Brunfels, come ben ha sottolineato Silvana Seidel Menchi (Cfr. Silvana Seidel Menchi, *Spiritualismo radicale...*, p.221), non dà mai luogo a un lavoro puramente compilativo. Egli prende a piacimento, seguendo una personalissima e quanto mai composita idea di "missione evangelica", ciò che gli sembra più efficace e funzionale al raggiungimento dei propri scopi propagandistici. Le *Lettere* di Lucrezia Gonzaga, incentrate in preponderante parte sul pensiero di Erasmo, non si addentrano mai nel campo minato del dogmatismo religioso, ciononostante non mancano di spaziare e a volte dissentire da una pacata mediazione erasmiana per abbracciare posizioni religiose più nette e/o volutamente paradossali e contraddittorie.

Lucrezia, è la sistematica mancanza dell'anno di redazione delle missive. In effetti, ciascuna di queste presenta, salvo rare eccezioni, il giorno ed il mese di redazione senza mai indicarne l'anno. Ai fini della determinazione cronologica dell'intera raccolta questa mancanza non pone particolari problemi poiché, come giustamente sottolinea Renzo Bragantini³⁴, è giusto collocare la redazione dell'intero carteggio tra l'estate del 1546 e l'autunno del 1552, date che corrispondono rispettivamente all'imprigionamento e alla morte di Giampaolo Manfrone. Ma se accanto alla questione temporale viene evocata quella atemporale, portatrice di significati sempiterni, la mancanza volontaria di una datazione esaustiva, foss'anche fittizia, c'introduce in una dimensione ambiziosa di ricezione della raccolta che molto l'avvicina alle mire didattiche del trattato religioso e morale. Lo statuto proteiforme della lettera permette a Lucrezia³⁵ di destoricizzare la sua scrittura epistolare conferendole la lunghezza, lo spessore discorsivo e la densità speculativa del trattato. L'universalità e atemporalità degli insegnamenti che le lettere offrono a una rinnovata comunità cristiana è l'aspetto più caratterizzante della volontà evangelizzatrice della raccolta, certamente il più nobile se paragonato alla cifra costante della varietà e irregolarità stilistiche e retoriche essenzialmente riconducibili alla complessità della scrittura landiana e al suo esuberante eruditismo. Tra gli esempi più icastici della portata moralizzatrice della raccolta vi sono le feroci invettive contro il *furor destruens* della lascivia, le vive esortazioni alla continenza delle passioni e la condanna della vanità, della vanagloria e dell'avarizia. Si tratta di lettere non datate e indirizzate perlopiù a donne anonime o comunque non identificabili³⁶. Atempo-

³⁴ Cfr. Renzo Bragantini, *Lettere. Vita quotidiana e sensibilità religiosa nel Polesine di metà Cinquecento*, Minelliana, Rovigo, 2009, p. 23.

³⁵ Come già affermato, sottostiamo bonariamente, per comodità e utilità esegetica, alle regole del camuffamento landiano.

³⁶ Per fare qualche esempio citiamo le due lettere sulla lussuria indirizzate a una non meglio definita Elena B. (*op. cit.*, p. 135;141), a una vaga Francesca (*op. cit.*, p.203-204) e a una certa Lodovica (*op. cit.*, p. 204-205). Due accese condanne dell'amore

ralità e anonimato sono i due volti dello stesso procedimento di personificazione fittizia di stereotipi riprovevoli come monito catartico contro tutte le tentazioni carnali che conducono alla perdizione eterna. Quest'osservazione, valevole per tante lettere ad alto contenuto erasmiano indirizzate a corrispondenti non identificati o identificabili, non è solo l'ennesima prova di un'artificiosa commedia epistolare, ma anche e soprattutto dimostrazione ultima della creazione e strumentalizzazione in termini istitutivi di una casistica composita e teatralizzata che ripercorre e ripropone, potenziandola, l'efficacia comunicativa dell'*Enchiridion*³⁷ avvalendosi di un nutrito stuolo di comparse senza volto.

Gli estremi dello spiritualismo che anima la raccolta sono facilmente riconducibili alla *Philosophia Christi* di Erasmo da Rotterdam, magistralmente condensata nell'*Enchiridion* e intesa come sostrato ideologico, culturale e religioso di quella *vera theologia* (1519) che il difensore delle "buone lettere" e precettore dell'Europa predicava e che, lungi dall'opporvi allo spirito umanista, si avvale di uno stretto sodalizio con esso per scagliarsi contro gli scolastici dogmatici e pedanti³⁸.

lascivo sono contenute in due missive dalle destinatarie totalmente anonime (*op. cit.*, p. 90-91; 118-119), lo stesso vale per una lettera sull'avarizia (*op. cit.*, p. 22-23), una sulla vanità (*op. cit.*, p.144), due sulla superbia (*op. cit.*, p. 124-125; 210-211) ecc...

³⁷ Nella lettera/prefazione a Paolo Volz si possono rinvenire informazioni circa il destinatario dell'opera. Si tratterebbe di un non identificato giovane amico, celibe, poco istruito, ma tuttavia verosimilmente capace di leggere in latino, che vive a corte, forse un uomo d'armi, sicuramente un laico. La scelta d'indirizzare un manuale che mira al raggiungimento della perfezione cristiana a un laico significa affermare che quest'ultima non è prerogativa del clero ma di tutti quei cristiani che vengono, con chiarezza e semplicità, iniziati alla *Philosophia Christi* e che la applicano con devozione e costanza durante la loro vita terrena. Ci sembra dunque giudizioso riconoscere il vero destinatario dell'*Enchiridion*, più che in un personaggio reale e realmente esistito, in «ogni cristiano che vive nel mondo e desidera seguire Cristo» (Cfr. Andrea M. Erba, *L'Umanesimo spirituale. L'Enchiridion di Erasmo da Rotterdam*, Edizioni Studium, Roma, 1994, p. 47).

³⁸ Cfr. Jean-Claude Margolin, "THEOLOGUS" et "THEOLOGIA" dans la pensée d'ÉRASME», in *Erasmo da Rotterdam e la culture europea, Atti dell'incontro di*

Numerose lettere si fanno così portatrici di un umanesimo spirituale di matrice erasmiana di cui Lando fu seguace e propugnatore, autore di un *Cicero relegatus* e di un *Cicero revocatus* (1534), due fasi di una stessa riflessione innescata dalla lettura del *Ciceronianus* (1528) di Erasmo, nonché di un *Dialogo contra gli huomini letterati* (1541) e di due paradossi che postulano «meglio esser dotto che ignorante» e «meglio è esser ceco che illuminato». L'esaltazione della conoscenza delle buone lettere e il culto per le culture pagane, greca e latina, percepite come tappa propedeutica per un maturo ed efficace accostamento alle Sacre Scritture, fanno parte dell'armamentario bellico di cui dispone il soldato cristiano nella sua battaglia contro i mali del mondo, primo tra tutti quello dell'ignoranza³⁹. Tra l'altro, il recupero di una doppia tradizione classica del sapere, insieme cristiana e pagana, neoplatonica, ficiniana ed erasmiana⁴⁰ fu un'esperienza comune a tutte le accademie padane di metà Cinquecento, che spinse molti dei loro più noti rappresentanti a interessarsi a discipline poco canoniche quali l'astrologia e le scienze occulte, avvicinandosi così, ineluttabilmente, al libertinismo spirituale⁴¹. Le lettere di Lucrezia inneggiano al

Studi nel V centenario della laurea di Erasmo all'Università di Torino (Torino, 8-9 Settembre, 2006), Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008, pp. 317-339.

³⁹ «Poiché la fede è l'unica porta che conduce a Cristo, la prima regola dev'essere la conoscenza piena di ciò che la Scrittura dice di lui e del suo spirito. Non devi credere solo con la bocca, con freddezza, con negligenza o esitazione, come fa il volgo cristiano, ma con una fede profondamente radicata in tutto il cuore, giacché non c'è un solo iota in essa contenuto che non riguardi grandemente la tua salvezza» (Cfr. Andrea M. Erba, *L'Enchiridion di Erasmo da Rotterdam*, Edizioni Studium, Roma, 1994, p. 146).

⁴⁰ Negli scritti di Erasmo, nell'*Enchiridion* in modo particolare, i rimandi ai dialoghi platonici, specie alla *Repubblica*, sono così numerosi e importanti da rendere necessaria la loro conoscenza al fine di cogliere compiutamente i vari aspetti del discorso erasmiano. A tal proposito si veda Silvano Cavazza, *Erasmo e la "Philosophia Christi": dal monachesimo alla società civile, in Religione e "Civilitas". Figure del vivere associato nella cultura del '500 europeo*, Franco Angelo, Milano, 1986, pp. 47-58.

⁴¹ Basti pensare a Luigi Groto, autore di un vilipeso adattamento del *De occulta philosophia* di Agrippa Von Nettsheim. Su quest'aspetto si veda Elisabetta Selmi,

valore dello studio e della conoscenza⁴², esaltano una grande quantità di materie disparate (lingue, giurisprudenza, logica, retorica, filosofia, scienze naturali, musica ecc...) e, pur mantenendo le giuste distanze da derive estremistiche quali l'esoterismo e la cabalistica, manifestano una certa simpatia nei confronti di discipline vilipese o neglette come l'astrologia alla quale la nobildonna chiede addirittura di essere iniziata⁴³. Come accennato, lo scopo dello studio e del sapere, che sono sempre accompagnati da una profonda ricerca e conoscenza di sé e della propria dignità spirituale, è il raggiungimento di una maturità critica e disponibilità intellettuale che permettono un approccio diretto e intimo alla purezza e autenticità scritturali della dottrina cristiana⁴⁴. I

Lecture erasmiane nel Polesine e dintorni, in *Atti del XXXII Convegno di Studi Storici dell'Associazione Culturale Minelliana "L'Utopia di Cuccagna tra '500 et '700. Il Caso di Fratta nel Polesine"* (Rovigo, 27-29 Maggio e Fratta Polesine, 28 Maggio), Minelliana, Rovigo, 2011, pp. 141-174.

⁴² «Soleva dir Socrate che, sí come nella guerra il ferro era piú degno dell'oro per la difesa, che cosí anche le scienze nella vita nostra erano piú degne delle ricchezze. Riducetegli a memoria che il trattenimento degli studi fa svegliata la gioventù, diletta la vecchiezza, porge ornamento nella prosperità, confortaci nelle avversità, ècci di piacere stando a casa, e di niuno impedimento andando fuori. Essendo l'umano ingegno molto simile al ferro, il quale essercitato risplende e non essercitato, fatto ruginoso, si consuma, perché non lo dobbiamo noi piú tosto consumare negli illustro studi che nell'oscuro e abominevol ocio?» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga al reverendo Don Giovanni Da Crema del 3 aprile 15[??], pp. 62-63).

⁴³ «Intesi ne' dí passati che facevate studiar vostra figliuola in astrologia, d'il che sí smascelatamente risi che mi sarebbero agevolmente tratti i denti di bocca, ma per l'avvenire non sono piú per ridermene, anzi tutta a tal studio mi voglio anch'io dare. [...] Apparecchiatevi dunque a darmene tutta quella istruzione che possibil vi sia e, se io ho deliberato esservi discepolo, a voi non deverà esser grave e molesto l'essermi precettore ; fra tanto che s'incominci, provedetemi e de libri e di tutto quello che per apprendere tal disciplina giudicherete esser necessario e ispediente» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga al Dottore Lodovico Picco mio cognato del 16 febbraio 15[??], p. 36).

⁴⁴ «Parerebbemi ben fatto che, lasciato da canto ogni altro vostro studio, solo attendeste a conoscer voi stesso benché, secondo Chilone filosofo, difficil sia, e forse piú difficile di quello che istimar si possa. Non so io certamente immaginarmi la piú dannosa cosa che, essendo pazzi, darsi ad intendere d'esser savi. Qui adunque ponete

dettami di un umanesimo cristianizzato e avanguardista, che da Valla, Poliziano e Savonarola giungono ad Erasmo e Lando⁴⁵, vengono esposti e diffusi all'interno di una corrispondenza femminile che è capace di condensarne i tratti salienti con icasticità e insieme vividezza discorsiva⁴⁶. Le lettere si fanno terreno di espressione fenomenologica di una nuova spiritualità applicata che supera il dogmatismo teologico per dispiegarsi nella dimensione pratica e quotidiana del *militis chri-*

l'ingegno vostro, e vedretevi prosperare con molto più felice successo che sinora non avete fatto» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga a Messer Doroteo Longo del 15 agosto 15[??], p. 79).

⁴⁵ In virtù della sua gravidanza, riportiamo un breve passaggio tratto dal trattato filosofico e religioso *Della vera tranquillità dell'animo* (1544) di Ortensio Lando, ufficialmente attribuito a Isabella Sforza, in cui gli studi classici vengono presentati come il miglior esercizio per prepararsi alla lettura della Parola divina e alla comprensione le sue rivelazioni: «[...] poiché un uomo che unisce la pietà con la dottrina ha l'ali d'aquila per volare più alto di tutti : onde disse bene Platone che un uomo dotto, e bene ammaestrato ne precetti morali e un animale divinissimo, e mansuetissimo, e senza retta istituzione è ferocissimo, e il più indomito animale che produca la terra. [...] Non già che la dottrina di Cristo dependa dalla filosofia morale di Platone, ò di Aristotile, ò dal suo lume, essendo la fede Signora, e Regina, anzi potenza, e sapienza d'Iddio ; ma perche la filosofia giova à confondere gli avversari, e serve come per siepe, ò pure trincea, fossa o baluardo della verità del Salvatore [...] Nessuno dunque si maravigli se in questi nostri discorsi morali citeremo molti autori gentili, e filosofi antichi, perche può il Teologo fedele valersi della dottrina loro per liberare la verità da tanti ingiusti possessori, come insegnò Agostino, e condurla al proprio, e paterno albergo della fede» (Cfr. Ortensio Lando, *Della vera tranquillità dell'animo. Opera utilissima, & nuovamente composta dalla Illustrissima Signora la Signora Isabella Sforza*, Venezia, Aldo Manuzio, Venezia, 1544, pp. 8-9).

⁴⁶ «Monstranoci le lettere ciò che si ha da apprendere, ma non ci aprono il senso vero. Scuopronci i misteri, ma sol Iddio l'intelligenza di quelli ne porge. Manifestano anche, i libri, i santi mandati, ma Iddio è solo quello che ne dà virtù di potergli essequire. Mostrano la vera via, ma lo spirito ci conforta a camminar per quella. I libri per di fuori solo si adoperano, ma Iddio è quello che ammaestra e illumina i cuori. Essi fanno ufficio di adacuatori, e lo Spirito Santo è quello che ci dona di essere fecondi. Gridano essi con le parole, e Dio dona la intelligenza all'udito, per la quale l'anima rimane consolata e la vita resta emendata» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga a Sor Domitilla del 3 marzo 15[??], pp. 142-143).

stiani. Ogni ammaestramento, ogni monito, ogni dissuasione o consiglio viene associato ad un personaggio reale o realistico, e iscritto in un caso concreto (morte di un figlio, caso di condotta deplorabile, scelta di un marito ecc...) seguendo un procedimento che sfrutta il potere dottrinale e la portata comunicativa del discorso erasmiano restituendoci la misura del suo impatto di ricezione su un'eteroclitica comunità cristiana desiderosa di linee guide e punti di riferimento. Ritroviamo nella raccolta quell'atavica coesistenza che nel mondo cristiano vede affiancarsi ai buoni teologi quelli cattivi. Le lettere che encomiano il buon pastore o la monaca virtuosa, elencandone le virtù costitutive, si alternano a quelle che denigrano l'ennesimo empio e mendace seguace di Cristo a testimonianza dell'assunto che "Monachus non est pietas"⁴⁷. Frequenti i rimandi alla polemica sulle pratiche devozionali, sul modo di pregare, di essere realmente caritatevoli e sulla futilità di un culto ostentato della religione cristiana; altrettanto numerose le vive esortazioni alla sobrietà, alla moderazione, e all'abbandono delle vanità mondane. Lucrezia, che verosimilmente ha ben integrato gli insegnamenti del dotto Philalethe, non solo sa riconoscere i veri vicari di Cristo, che numerosi popolano la sua corrispondenza, ma è anche in grado di dispensargli consigli sul giusto modo di pregare ed essere pii, e su quali cambiamenti radicali debba necessariamente comportare una profonda e totale dedizione a Cristo.

Un altro tema significativo della raccolta è quello del matrimonio. Le numerose lettere che formano un gruppo tematico monotonale di esaltazione dello stato matrimoniale e dei suoi attributi (fedeltà, fecondità, condivisione, connubio religioso), non senza puntuali e paradossali smentite che smorzano i toni puramente celebrativi lasciando in-

⁴⁷ Tanti sono i casi di lettere indirizzate a religiosi o religiose esemplari, spesso rinomati e non di rado appartenenti all'ordine benedettino, tra cui compare anche la sorella di Lucrezia, Camilla Gonzaga. I casi più deplorabili invece sono spesso impersonati da religiosi fittizi.

travedere la possibilità di un'antinomica visione della *perfectio mulieribus*⁴⁸, s'inseriscono indiscutibilmente nell'apologia coniugale ammanna dagli scritti matrimoniali di Erasmo e rinvenibile anche

⁴⁸ Si tratta di missive che esaltano il valore della verginità (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga a Leila Sardella, p.32) e/o elogiano la vera e santa vita claustrale, come quella che Lucrezia scrive a sua sorella Camilla, monaca benedettina, in cui esprime invidia per lo stato di beatitudine e quiete in cui vive: «Oh ! quanta invidia, cara sorella, porto io allo stato vostro poiché, aliena dai maritali incomodi, avete nel ministero trovato quella santa quiete alla quale, sospirando con tutto 'l core, desperomi di poter io giamai pervenire [...]. O beata voi poiché, stando in questi sacri chiostrì, non vi è dato travaglio dalle tumultuose cogitazioni e dagli affannosi pensieri, anzi somma commodità vi è sporta di contemplare a tutte l'ore Iddio, e nella Sua contemplazione tanto più soavemente ristorarvi [...]. Deh !, perché non piacque così ai maggiori nostri che di me (come di voi fecero) avessero disposto, acciò gustassi anch'io la commodità che voi avete di schivare tutto ciò che dell'aspetto d'Iddio vi pò ritrare. Pur io non voglio invidiar tanto lo stato vostro che io peccassi, mostrando di non contentarmi di tutto quello che è piaciuto all'alta bontà del mio Salvatore» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga alla reverenda Donna Camilla Gonzaga sorella carissima del 20 marzo 15[??], pp. 121-122). Il duplice e paradossale approccio alla questione della superiorità dello stato maritale su quello claustrale è da annoverare tra le più flagranti tracce landiane specie nell'ambito della spinosa questione femminile e da considerare come un efficace espediente retorico di libertà discorsiva (Cfr. Francine Daenens, *Superiore perché inferiore: il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati italiani del cinquecento*, in *Trasgressione tragica e norma domestica. Esempari di tipologie femminili dalla letteratura europea*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1983, pp. 11-50). Inoltre, l'osservanza del tragico vissuto di Lucrezia, sposa devota ma verosimilmente infelice, esige da parte di quest'ultima l'espressione di un intimo desiderio di pace e libertà che sembra ritrovare nello stato vedovile: «Non mi posso veramente pensare che strana fantasia vi sia venuta in capo di procacciarmi marito, non essendo ancora consunto il cadavero di chi già prima a sé di legittimo nodo mi legò, il quale mi ha fatto sentire tanti affanni che, se divina forza non mi avesse aiutata, non avrei potuto mai resistere a tanti guai. Iddio finalmente mi ha restituito quella libertà che m'era stata occupata dalla fraterna volontà, dandomi marito contra mia voglia; e voi, non so da qual spirito guidata, cercate di condurmi un'altra fiata sotto 'l marital giogo» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga a Madama Adriana Trivulza del 12 marzo 15[??], pp. 150-151).

nell'*Enchiridion*,⁴⁹ la quale scatenò un accesissimo dibattito volto a stravolgere le gerarchie della *perfectio christiana* antepo-
nendo al celibato monacale l'intesa coniugale.⁵⁰ All'esaltazione della figura esem-
plare del tassiano padre di famiglia si affianca così quella complemen-
tare della devota e amorevole madre di famiglia, ruolo tra i più nobili
in cui la donna viene riscattata e valorizzata in quanto depositaria
dell'unità e dell'intesa familiari. Inoltre, il principio riformista di en-
dogamia religiosa che presiede alla scelta del(la) consorte vede nel
matrimonio il luogo prediletto per un'edificazione spirituale reciproca
dei congiunti e nella famiglia il primo luogo di conversione ed inizia-
zione ad una nuova spiritualità cristiana. La maternità, a sua volta in-
tesa come santa fecondità e compimento fisiologico della partecipa-
zione femminile all'unione matrimoniale, sembra gettare un'ombra
sul culto indiscusso della verginità e del celibato esacerbando i toni di
un'accesa polemica anticlericale e ripensando la scala delle virtù cri-
stiane⁵¹.

⁴⁹ «Se sei sposato, pensa quanto onorato è un talamo nuziale senza macchia e fa' in modo che, per quanto è possibile, il tuo matrimonio imiti le nozze santissime di Cristo e della Chiesa, delle quali è l'immagine: abbia cioè il minimo di impurità e il massimo di fecondità» (Cfr. Andrea M. Erba, *L'Enchiridion di Erasmo da Rotterdam*, p. 244).

⁵⁰ *L'Encomium matrimonii* (1518), i *Colloqui coniugali erasmiani* (1523-24) e *l'Institutio matrimonii christiani* (1526) contribuiscono a sacralizzare l'unione coniugale accordando al matrimonio una rinnovata carica religiosa che riconosce in esso la condizione ideale per testimoniare attivamente di una reale fede evangelica. I contenuti fortemente controversi di queste opere, che suscitarono la veemente reazione di teologi conservatori come Ambrogio Catarino Politi (*Opusculum de coelibatus adversus impium Erasmus*, 1581) circolavano, seppur difficilmente, tramite volgarizzamenti, traduzioni camuffate e abbreviazioni malcelate negli scritti di Antonio Bruccioli, Luigi Groto, Giovanni Angelo Odoni, Pietro Lauro e Ortensio Lando.

⁵¹ Una lettera rappresentativa della lettura erasmiana del vincolo matrimoniale che la raccolta offre è quella che Lucrezia indirizza a Cassandra dei Polidori, madre afflitta per non aver saputo persuadere la figlia a preferire la clausura al matrimonio: «Se vostra figliuola non s'è voluta render monaca, ma più tosto s'ha eletto di voler marito, non avete voi per ciò cagione di ramaricarvene, volendo considerer l'eccellenza e la dignità dell'ordine dei maritati, il quale non fu istituito da né da Agostino,

Tutti i temi erasmiani che popolano la raccolta gravitano intorno al precetto metaforico che presiede all'allestimento scritturale dell'*Enchiridion* e postula essere l'esistenza mortale null'altro che "perpetua milizia sopra la terra"⁵²: la necessità della vigilanza, della sofferenza e del contenimento, l'elogio del martirio, la questione della vera saggezza di Dio che è pazzia per il mondo, il senso della vera carità, la duplice natura umana e la mortificazione del corpo, il pericolo della morte dell'anima, e poi ancora l'aspra e sistematica condanna di tutti i vizi mortiferi che attentano alla salvezza eterna e che l'*Enchiridion* espone e debella fornendo alla raccolta tutto l'apparato argomentativo, retorico e metaforico, necessario ad una riproposizione epistolare del manualetto erasmiano, una lettura "Erasmus ex Erasmus"⁵³ più accessibile, fruibile, e quindi efficace in termini di propaganda esegetica e proselitismo riformista. Le lettere ripercorrono un'eterodossia sistematica, fedele al percorso di ammaestramento dell'*Enchiridion* e alla sua portata dottrinale, teologica e citazionale sebbene non perfettamente collimante nell'andamento di trattazione degli argomenti, che non segue lo sviluppo lineare del discorso erasmiano, semmai un vago

né da Basilio, né da quel beato padre che tanto illustrò la città di Norcia con l'innocenza della sua santa vita, ma da Iddio stesso che con la propria bocca lo consacrò, e consacrollo nel paradiso terrestre, dove anche intese il nostro primo padre tutti gli alti misteri del sacramento matrimoniale ; e tutto questo fu fatto nel tempo della innocenza, quando non s'era ancora veduta la ruggine del peccato, e questo solo ordine, come santo e immacolato, fu dall'ira celeste conservato [...]. Oltre che non mi posso dar ad intendere che vostra figliuola non abbia alcuna fiata lette quelle sante parole del beato Girolamo scritte a Vigilanzio : «se la virginità si loda, perché dunque non amasi grandamente il matrimonio, di cui le vergini ci nascono ?» Non mi posso parimenti persuadere che letto non abbia presso di Ambrugio come il matrimonio non solo riempia il mondo, ma il paradiso...» (Cfr. Lettera di Lucrezia Gonzaga a Madama Cassandra Dei Polidori del 20 marzo 15[??], p. 26).

⁵² «Principio etiam atque atiam memineris oportet, nil aliud esse vitam mortalium, nisi perpetuam quandam militiam...», (Cfr. Erasmo, *Enchiridion*, p. 30).

⁵³ Cfr. Silvana Seidel Menchi, *Erasmus in Italia (1520-1580)*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987, pp. 19-20.

e non sistematico ordinamento per temi, in virtù di quella casualità dispositiva connaturale al verosimile scambio epistolare.

Le *Lettere*, aldilà di un obiettivo propagandistico portante che sembra esaurirsi all'interno dei principi della *Philosophia Christi*, mantengono complessivamente le dovute distanze da quelle manifestazioni estreme di appropriazione discontinua e accostamento personale ai contenuti delle frange riformiste più radicali. Manifestazioni che, invece, si rinvergono in altre opere religiose landiane alle quali infatti, forse più per questo motivo che per la questione della paternità incerta, la raccolta non è mai stata accostata⁵⁴. Ciononostante, le lettere di Lucrezia Gonzaga, nell'intricato universo intertestuale che informa il programma di militanza eterodossa concepito dal Lando, sono lontane dall'essere un satellite minore e si pongono al centro di un attivismo eretico difficile da immortalare nella sua sfuggente intrezza incarnando una sorta di svincolo nevralgico, cronologico e tematico, in cui s'incontrano, in una felice mediazione, tutti gli aspetti della missione evangelizzatrice dell'audace e insieme avveduto poligrafo. Missione certo sentita, anzi sentitissima, ma anche animata dalla prevedibile necessità di moderazione contenutistica per aggirare la censura e assicurarsi un buon esito editoriale, e forse anche dal desiderio di lanciarsi in un'ardua – l'ennesima - impresa scritturale e editoriale, eteroclita e composita, in cui far sfoggio di eclettismo intellettuale a suon di erudizione ditirambica, argute piroette retoriche e incontestabile fiuto editoriale.

Riconoscere e quantificare l'impatto ricettivo dei contenuti religiosi della raccolta di lettere di Lucrezia Gonzaga significa anche interrogarsi sulla natura e sulla portata di un attivismo femminile in ambito riformista complesso e strumentalizzato, strettamente legato alla que-

⁵⁴ Cfr. Silvana Seidel Menchi, *Spiritualismo radicale nelle opere di Ortensio Lando...*

stione di un'utopica e insieme ufficializzata autonomia scritturale femminile⁵⁵. La questione, sempre più attuale, di una storia delle costruzioni identitarie di genere e quella ancora più cogente del principio di autorialità come aspetto imprescindibile per un nuovo e fruttuoso scandagliamento della scrittura femminile del Rinascimento e non solo, sono tematiche centrali all'interno di un innovativo e fertile studio delle lettere di Lucrezia Gonzaga e di tutte le *valorose donne*⁵⁶ di Ortensio Lando⁵⁷; ma questa è un'altra storia, o per meglio dire, un altro recente e avvincente capitolo di una grande storia semisconosciuta.

⁵⁵ Un recente studio sulle forme, i limiti e le possibilità del protagonismo femminile nella vita religiosa dei secoli XV-XVII è stato curato da Maria Laura Giordano e Adriana Valerio, *Donne e Bibbia nella crisi dell'Europa cattolica*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2014. L'opera fa parte della nutrita collana di esegesi, cultura e storia *La Bibbia e le Donne*, curata da Adriana Valerio, Irmutraud Fischer, Mercedes Navarro e Christiana De Groot.

⁵⁶ Ortensio Lando, *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, In Vinegia, 1548.

⁵⁷ I lavori di Virginia Cox (Cfr. *Women's Writing in Italy : 1400-1650*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Maryland, 2008; *The prodigious muses : Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Maryland, 2011) e Meredith K. Ray (Cfr. *Writing Gender in Women's Letters Collection of the Italian Renaissance*, University of Toronto Press, Toronto, 2009) hanno inaugurato una nuova e attesa stagione di studi sulla scrittura femminile del nostro Rinascimento. Per una visione vasta, esaustiva e lungimirante di un incipiente cammino italiano verso un nuovo e fruttuoso terreno d'indagine nel campo delle scienze umane, si veda Virginia Cox e Chiara Ferreri (a cura di), *Verso una storia di genere della letteratura italiana. Percorsi critici e "gender studies"*, Il Mulino, Bologna, 2012.

Le carceri dell’Inquisizione spagnola in Sicilia nel Cinquecento. Testimonianze

Miguel De Cervantes scriveva nel *Don Chisciotte della Mancha*: «non c’è sulla terra [...] gioia che eguagli quella di conseguire la libertà perduta»¹. Una riflessione che potrebbe apparire addirittura banale nella sua limpida semplicità, eppure acquista un accento drammatico se inquadrata all’interno della biografia dello scrittore di Alcalá de Henares che, come è abbastanza noto, sperimentò sia l’esperienza della carcerazione, nel 1587 e nel 1597, sia quella della schiavitù. Nel 1575, infatti, fu catturato al largo della Costa Brava dai pirati barbareschi e trattenuto ad Algeri al servizio di un rinnegato greco per cinque anni, conclusi con il riscatto e il ritorno a Madrid nel 1580. Di questa esperienza restano tracce non solo nel *Chisciotte* ma anche nelle *Novelas*. Durante il soggiorno forzato in terra d’Africa ebbe modo di conoscere il poeta monrealese Antonio Veneziano che trascorse da schiavo gli anni dal 1578 al 1580.

Il poeta siciliano ritornato in patria non avrà comunque miglior fortuna, poiché lo troveremo nuovamente prigioniero, rinchiuso questa volta nel Castello a mare di Palermo, allora sede dell’Inquisizione spagnola. In quelle carceri Veneziano andò incontro alla morte quando, il 19 agosto del 1593, si sviluppò un incendio in due *dammusi* adibiti a deposito di polvere da sparo, provocando un’esplosione che sventrò una parte dell’edificio: lo scoppio fu seguito da una pioggia di polvere e calcinacci che precipitò sull’area della città più vicina al Castello. In quella occasione morì, insieme ad Antonio Veneziano, Argisto Giuffredi, anch’egli recluso per volontà del Sant’Uffizio. Pure il Giuffredi

¹ Miguel de Cervantes Saavedra, *Don Chisciotte della Mancha*, trad. it. di L. Falzone, Garzanti, Milano 1974, p. 343.

fu scrittore e poeta, tuttavia condivise col Veneziano solo questa tragica fine, poiché – come scrisse Sciascia – il primo ebbe una vita tragica «per tempesta di sentimenti e gusto di libertà; il Giuffredì invece per fatalità»². Diversi prigionieri, ma anche soldati, trovarono così la morte, sepolti dalle macerie insieme ai documenti che ne avevano determinato la carcerazione: testimonianze e volumi interdetti che erano custoditi gelosamente dagli inquisitori nella *camera del secreto*. Diversamente dai presunti eretici, l'inquisitore di Palermo che risiedeva nel Castello a mare, Ludovico de Paramo, riuscì fortunatamente a salvarsi pur restando malconcio e terrorizzato dall'accaduto³.

Gli inquisitori, rimasti senza dimora, dovettero cercare una nuova sede in cui potessero degnamente adempiere i propri uffici e solo nel 1605, dopo aver vagato in diversi edifici palermitani, trovarono confacente alle proprie esigenze il prestigioso Palazzo Chiaramonte, in Piazza Marina, detto lo Steri⁴.

Dunque dal 1551 al 1593 la sede dell'Inquisizione spagnola a Palermo fu il Castello a mare e solo per un breve periodo nell'arco di quarant'anni gli inquisitori si spostarono a Palazzo Marchese, tra il 1566 e il 1568, grazie a Filippo II che aveva assegnato loro quella nuova sistemazione, nei pressi di Casa Professa, nella piazzetta dei Santi Quaranta martiri: un edificio assai più confortevole della vecchia fortezza e adatto anche ad alloggiare dei prigionieri.

La bibliografia storico-critica inerente al rapporto tra letteratura e carceri è ormai vasta e ricca di contributi preziosi, tuttavia scarse sono le testimonianze superstiti delle prigioni dell'Inquisizione spagnola in

² Leonardo Sciascia, *Vita di Antonio Veneziano*, in *La corda pazza (Opere 1956-1971)*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano 2001, p. 970.

³ Cfr. Filippo Paruta-Niccolò Palmerino, *Diario della città di Palermo*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di Gioacchino Di Marzo, vol. I, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1869, pp. 132-3.

⁴ Cfr. Giuseppe Pitré, *Varie sedi dell'Inquisizione in Palermo*, in Giuseppe Pitré-Leonardo Sciascia, *Urla senza suono. Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione*, con una nota di Giuseppe Quatriglio, Sellerio, Palermo 1999, pp. 49-51.

Sicilia. Nonostante la storiografia inquisitoriale abbia individuato diversi letterati che incapparono nelle maglie del Sant'Uffizio pochi sono in effetti i documenti scampati alle pire purificatrici e all'incuria dei secoli⁵. Diversa fu fortunatamente la sorte delle opere di Giovan Guglielmo Bonincontro e Marco Filippi due letterati che furono rinchiusi nelle carceri inquisitoriali palermitane negli anni Sessanta del XVI secolo e ai cui versi ci affideremo per offrire una testimonianza della vita degli inquisiti⁶.

Giovan Guglielmo Bonincontro, palermitano nato intorno agli anni venti del Cinquecento, apparteneva a una famiglia borghese e si era addottorato in diritto a Ferrara nel 1545; tornato a Palermo, dal 1546 fino al 1565 fu impegnato in una fortunata carriera sia nelle magistrature civili sia in quelle inquisitoriali, avendo ricoperto il ruolo di avvocato fiscale del Sant'Uffizio dal 1551 al 1561, per espressa volontà del tristemente celebre inquisitore Bartolomeo Sebastian⁷. Una carriera in ascesa dunque e, allo stesso tempo, una famiglia che cresceva grazie ai tre figli – Ottavio, Urbano, Virginia – avuti dalla moglie Vincenza e un patrimonio che diveniva sempre più cospicuo in virtù di alcune eredità ricevute e di una serie di accordi patrimoniali stesi con i suoi tre fratelli negli anni Cinquanta. Eppure tutto si frantuma a causa dell'accusa di eresia «lutherana» che gli viene mossa da tre testimoni, rigorosamente anonimi come era prassi per il Sant'Uffizio, nel 1565.

⁵ Cfr. Vito La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1977; Vittorio Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana nei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli 1983; Francesco Renda, *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti. Le persone*, Sellerio, Palermo 1997, ma anche Salvatore Caponetto, *Il calvinismo del Mediterraneo*, Claudiana, Torino 2006.

⁶ Al tema delle carceri in letteratura è stato dedicato il ricco volume *Carceri vere e d'invenzione dal tardo Cinquecento al Novecento*, a cura di Nunzio Zago e Giuseppe Traina, Bonanno, Acireale – Roma 2009 (Atti del Congresso *Carceri vere e d'invenzione dal tardo Cinquecento al Novecento*, Ragusa-Comiso, 14-16 novembre 2007).

⁷ Daniele Santarelli, *Sebastián Valero de Arroitia, Bartolomé*, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, (<http://www.eticope-dia.org/bartolome-sebastian>).

All'accusa segue il sequestro di tutto ciò che avrebbe potuto costituire indizio o prova della sua colpevolezza, e la confisca di tutti i suoi beni, un atto che implicava la caduta in miseria della sua famiglia, e poi naturalmente la carcerazione dal giugno del 1565 al 30 marzo del 1568. In quella data, infatti, Bonincontro fu sottoposto all'infamia dello spettacolo di fede con cui gli inquisitori lo *ricongiunsero*, ossia lo riaccoglievano all'interno della Madre Chiesa, ma costringendolo allo stesso tempo a scontare una penitenza di dieci anni indossando il *sambenito*, il sacco usato per stigmatizzare gli eretici.⁸

Tra le diverse opere attribuibili a Giovan Guglielmo Bonincontro solo alcune furono composte nelle carceri. Si tratta di un capitolo burlesco in lingua, di un componimento in ottave siciliane e di una epistola satirica datata primo gennaio 1568 e recante come destinatario fittizio il nome del Vescovo di Cefalù Antonio Faraone. In questa sede, tuttavia, trarremo spunto soprattutto dal capitolo burlesco *In lode della torta*, poiché è in esso che si trovano copiose testimonianze della detenzione e della vita all'interno delle carceri. Il componimento è impostato come una epistola in versi, essendo costituito da ternari di endecasillabi, e si rifà ai più celebri esempi burleschi lasciati da Francesco Berni, pure se in alcuni passaggi risente anche dell'influenza della satira, secondo una commistione tra i due generi che era piuttosto frequente. Esso è indirizzato al governatore di Monreale Gerardo Spada originario di Lucca, e fu composto probabilmente nell'ottobre del 1565, quando Bonincontro aveva già trascorso in carcere alcuni mesi: «son cinque mesi già, ch'io stò sotterra / Sepolto vivo, e tempo fora hormai / Di metter qualche pace à tanta guerra»⁹.

⁸ Per una più completa disamina della biografia e delle opere di Giovan Guglielmo Bonincontro, mi permetto di rimandare a Agnese Amaduri, *Sub specie lusus. Eresia e letteratura da Grazzini a Sciascia*, Bonanno, Acireale-Roma 2010, pp. 63-185.

⁹ Giovan Guglielmo Bonincontro, *Capitolo in lode della torta*, vv. 526-28. Il *Capitolo* è conservato in un unico manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Palermo (ms. 2 Qq C 18 cc. 174-207), esso è stato pubblicato per la prima volta da Edoardo Coppoler Orlando in appendice a un articolo nel quale però non si distingueva tra le opere composte da Giovan Guglielmo Bonincontro e quelle attribuibili a suo fratello

La scelta di opporre alla dolorosa situazione di reclusione un genere letterario tutto incline alla divagazione, alla facezia, alla burla, alla parodia, all'eccesso, come il capitolo in ternari di stampo bernesco, non è inusuale, e sarà anche la strada percorsa da Giambattista Marino; tuttavia Bonincontro si distingue da altri poeti per una sensibilità malinconica e l'inclinazione a concedere un certo spazio nell'*incipit* e nell'*explicit* a una descrizione più crudamente realistica della vita carceraria, non filtrata dal registro comico:

Che morto dir mi posso, poi ch'uscito
sono da' veri vivi, e'l mio ricetto
è un luogo aspro di tenebre vestito.
Ove a pianger di, e notte son constretto
l'altrui, nò le mie colpe, essend'io in tutto
d'ogn'empia opinion sincero, e schietto.
(vv. 40-45)

Le tenebre sono le compagne privilegiate dei reclusi che, immersi nell'oscurità, trascorrono i giorni ricordando con malinconia il tempo passato e spesso esprimono la propria aspirazione a uscire da questi sepolcri riecheggiando versetti biblici, soprattutto tenendo presente Giobbe e i Salmi. La luce, infatti, così intensamente invocata, è non di rado utilizzata come metafora della Grazia divina o della benevolenza di un Dio che, tuttavia, sembra essersi dimenticato dei suoi figli. In Bonincontro essa è sostituita dal *topos* della lucerna che rischiara la sera e la notte ossia quei momenti, durante la giornata, che consenti-

Mariano: *Un poeta bizzarro del Cinquecento (Mariano Bonincontro da Palermo)*, in «Archivio Storico Siciliano», 30, 1, 1905, pp. 1 e sgg. Per quanto riguarda il problema della distinzione tra i due fratelli nell'attribuzione di versi e prose si rimanda oltre che ad A. Amaduri, *Sub specie lusus*, cit., anche a Carlo Alberto Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1978, un volume dato alle stampe su espressa indicazione di Leonardo Sciascia, che contiene articoli pubblicati tra il 1914 e il 1917.

vano al prigioniero di avere un po' di serenità per poter riflettere, ripiegarsi su se stesso e dedicarsi alla letteratura: «Ma perché veggio homai fuggir la notte, / e la lucerna hà consumato l'oglio, / e'l di m'invita alle continue lotte» (vv. 475-77). Scriverà così nella parte finale del *Capitolo* per congedarsi dal nucleo centrale del componimento, occupato invece dalla logorroica esaltazione di un oggetto infimo come la torta, che nondimeno tanto si prestava a farsi perno di numerose metafore comiche.

La luce del sole invece lo strappa allo svago poetico e lo richiama alla battaglia che si configurava come un susseguirsi di rituali, tra i quali potevano esserci anche gli interrogatori e la tortura. Quest'ultima diveniva atto necessario per il giudice al fine di ottenere una confessione che nella pratica serviva quasi esclusivamente a dare conferma di un impianto accusatorio già ben definito: ma per gli inquisitori, che avrebbero dovuto tentare di strappare il reo alla condizione di peccatore, la confessione diventava anche atto propedeutico al pentimento e quindi al riscatto, che forse avrebbe consentito di salvare l'anima se non il corpo dell'inquisito¹⁰.

Bonincontro non fa mai riferimento a questa pratica in modo diretto ma vi accenna mascherandola dietro un generico riferimento alla "torta" (che in questo caso può indicare la "funne torta" usata per infliggere la cosiddetta tortura della corda) la quale lo elevava tanto da indurlo a parlare e, forse, a denunciare – su suggerimento degli inquisitori – possibili confratelli:

Ma che colpa è la mia s'io pur mi sento
spronar d'occulta forza e sollevarmi

¹⁰ «All'interno del crimine ricostruito per iscritto, il criminale che confessa viene a giocare il ruolo della verità vivente. La confessione, atto del soggetto criminale, responsabile e parlante, è l'indizio complementare di un'istruttoria scritta e segreta. Di qui l'importanza che tutta questa procedura di tipo inquisitorio accorda alla confessione» (Michel Foucault, *Lo splendore dei supplizi*, in *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993 [1976], p. 42; tit. or. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975).

verso le stelle, benché pigro, e lento?

Talch'io potrò con voi sempre scusarmi
che non parl'io, ma altri è che mi detta
le rime, e che mi porge in bocca i carmi.
(vv. 169-74)

Si sa che «dalla bocca dell'uomo si può strappare qualsiasi confessione perché la volontà dell'uomo è limitata, e i mezzi della tortura infiniti» avrebbe scritto Friedrich Dürrenmatt ne *Il sospetto*; tuttavia, utilizzando un linguaggio criptico, che contraddistingue tutto il componimento, per cercare di passare indenne l'occhiuta censura dei suoi carcerieri, Bonincontro non affronta il tema della tortura in modo diretto. Ne parlerà invece apertamente, nei suoi *Avvertimenti cristiani*, Argisto Giuffredi che, prima di trovare la morte nel Castello a mare, aveva affidato alle carte una serie di “ricordi”, appartenenti quindi allo stesso genere praticato da Francesco Guicciardini, e li aveva indirizzati al figlio Giovanni, perché potessero essergli utili nella carriera di magistrato che si apprestava a intraprendere¹¹. E così lo esortava a fare un uso molto accorto della *corda*, per il dolore che essa procurava e per il pericolo che i prigionieri soccombessero durante la tortura come gli era capitato di vedere con i suoi stessi occhi, probabilmente quando svolgeva il servizio di notaio presso il Tribunale del Sant'Uffizio, prima di cadere in disgrazia:

Dovete anco avvertire [...] quasi mal volentieri a dar altrui la corda, come a dargli morte; perciò che oltre al pericolo in che si pone uno, confessando, di morire, si pone anche in pericolo di rompersi il collo, rompendoseli, come l'ho veduto io talvolta, o

¹¹ Su Argisto Giuffredi cfr. Bernardo Piciché, *Argisto Giuffredi. Gentiluomo borghese nel vicereame di Sicilia*, Euroma-Editrice Universitaria di Roma-La Goliardica, Roma 2006.

la fune o la trave dove è attaccata; ed avvertite che oggidì è ridotto questo negozio della corda a tal termine, che dove prima non si dava corda se non con quegli indizi o testimoni, co' quali oggi, come di cose provate, si dà termine straordinario; oggi si dà corda con indizi sì leggeri, che è un vituperio¹².

La prassi quotidiana era contraddistinta da rumori che provenivano dalla stanza degli interrogatori e che ritornano con insistenza nei versi e nelle prose che testimoniano la vita all'interno delle carceri; neppure la poesia di Bonincontro manca di recarne testimonianza lì dove vien meno il registro burlesco:

Ch'un strepito crudel di ferri, e chiavi,
di ceppi, e di catene, un strano horrore
Aggiunge a miei pensier noiosi, e gravi.
Che meraviglia è come non si muore
In tanti affanni, e come un'huom supporta
Sì gran flagello, e non gli manca il core?
(vv. 64-69)

Uno stupore non raro quello di chi pur negli stenti si trova tenacemente aggrappato alla vita ma sembra quasi supplicare la morte affinché lo accolga, proprio come fece un altro carcerato, rimasto anonimo, che sulle mura della sua cella allo Steri, citando la Prima Lettera ai Corinzi, scrisse: «O Mors, ubi est victoria tua?» (I Corinzi 15,55)¹³.

La letteratura carceraria consegna alla memoria anche gli altri ospiti della prigione, le guardie, che vestono spesso il ruolo di aguzzini, tor-

¹² Argisto Giuffredì, *Avvertimenti cristiani*, a cura di Luigi Natoli, *Documenti per servire alla storia di Sicilia. Contributo alla Storia della Letteratura Siciliana del secolo XVI*, in *Società Siciliana per la Storia Patria*, IV serie, vol. V, Tipografia Lo Statuto, Palermo 1896, p. 80.

¹³ G. Pitré-L. Sciascia, *Urla senza suono*, cit., p. 70.

mentatori dei reclusi. Nei versi di Bonincontro essi fanno incidentalmente la loro comparsa con poche battute registrate all'interno del componimento: «Dicemi il carcerier, a cui già roso / ho il cervello gridando Torta a ogn' hora: / No damos a qui pasto tan sabroso» (vv. 517-19). In questo caso il sorvegliante si fa anche simbolo dell'oppressione iberica, mal tollerata in vasti ambienti intellettuali, resa dall'uso della lingua spagnola, ma la lapidaria risposta con cui il carceriere liquida, infastidito, gli strepiti del prigioniero non può che suscitare un effetto grottesco. Sempre a una guardia, o a un inquisitore, Bonincontro si riferisce quando al verso 378, dichiara di aver fretta di aggiungere altra materia alla sua riflessione «Pria che mi venga a conturbar Caronte» che l'avrebbe strappato alle sue carte, ossia all'ultimo scampolo di una sana operosità negata in prigione.

In questo contesto, dunque, non stupisce la protesta dell'ex avvocato, come di molti altri scrittori, di non riuscire a dedicarsi alla poesia – unico “luogo” metaforico in cui è possibile trovare consolazione e un lacerto di libertà – non prestandosi l'ambiente carcerario a favorire la quiete necessaria al comporre. Non bisogna dimenticare inoltre, per quanto riguardava i prigionieri del Sant'Uffizio, che questo particolare Tribunale perseguiva soprattutto reati pertinenti alla sfera intima della coscienza e che qualsiasi ambiguità fosse stata riscontrata nei versi o nella prosa di un carcerato avrebbe potuto aggravare la sua posizione giudiziaria. Anche per questo motivo il nostro autore percorre la strada del genere burlesco: un modello di componimento adatto all'uso di un linguaggio criptico, enigmatico, disponibile a farsi veicolo di messaggi “cifrati” pienamente comprensibili solo da una ristretta cerchia di sodali, fuori dalle mura del carcere, dai quali probabilmente Bonincontro sperava di ricevere aiuto.

Il timore di incorrere in punizioni ancora più severe fa capolinea così tra i versi e giustifica l'atto auto-censorio che è vissuto dal poeta con maggiore lacerazione di quanto possa scaturire dalla censura inflitta da terzi:

E per mio maggior duol quel poco ingegno
ch'io haver solea, me l'ha tuffato, e immerso
dentro un mar di timor, d'ira e di sdegno,
acciò non possa pur formare un verso
quando tal'hor mi spinge il bel disio,
che puote in me più ch'el mio stato averso;
quantunque in fatti egli hoggi sia il più rio
il più malvagio, e'l più fiero supplitio,
che contra un peccator permetta Dio:
di cui per darne a Voi verace inditio
basterà ch'io vel dica in due parole,
ei mi tien carcerato il sant'Offitio.

(vv. 49-60)

Giambattista Marino, alcuni anni dopo dirà: «Le Muse abitano le delizie, non gli orrori» perché Apollo «non entra a rischiarar l'oscurità delle carceri». Eppure dalle prigioni del Sant'Uffizio Bonincontro scriveva e componeva versi burleschi che, fuggendo l'angustia del luogo, tentavano di tenere vivo il ricordo di lui presso quegli amici che ricoprivano ancora importanti incarichi politici e che avrebbero potuto cercare di aiutarlo.

In effetti, l'atto di riconciliazione alla Madre Chiesa, per quanto accompagnato da una penitenza così umiliante come quella del *sambenito*, testimonia comunque una certa clemenza nei confronti dell'ex avvocato fiscale del Tribunale e protetto dell'inquisitore Sebastian, vicino anche a personalità di spicco nel panorama siciliano, come Simone Ventimiglia e Cesare Lanza.

Altrettanto fortunato non fu, invece, Marco Filippi, contemporaneo del Bonincontro, di origine calabrese ma attivo presso le corti e le accademie siciliane, nelle quali era noto come il Funesto, che dall'ottobre del 1561 fu detenuto nelle carceri del Sant'Uffizio di Palermo, accusato di aver testimoniato il falso in una causa per eresia contro il priore di un convento di S. Bernardo e di avere altresì indotto altri

quattro uomini, tutti calabresi, a fornire falsa testimonianza. Dopo poco più di un anno e mezzo i cinque parteciparono all'autodafè del 13 aprile del 1563, voluto dal nuovo inquisitore Juan Bezerra de La Quadra: i quattro compagni del Filippi furono fustigati nel corso dello spettacolo di fede e poi condannati alla galera a vita, mentre Marco Filippi fu prima affogato e poi arso sul rogo¹⁴.

Durante la prigionia, tuttavia, egli compose alcune opere che furono pubblicate e ristampate negli anni successivi. Si tratta soprattutto di scritti religiosi, indirizzati agli esponenti della nobile famiglia trapanese dei Fardella, due dei quali si trovavano reclusi con lui. In particolare degne di note sono le *Rime spirituali*, un canzoniere formato da 64 componimenti ai quali si devono aggiungere 30 stanze costituite da un monologo *Della Maddalena a Cristo*¹⁵.

¹⁴ Assai scarna è la bibliografia su Marco Filippi, e lacunosa, o persino errata, è la ricostruzione della sua biografia tramandata dagli studiosi sino a pochi anni or sono. Le ricerche d'archivio hanno permesso di ricostruire almeno parzialmente la vicenda giudiziaria che condusse Filippi alla morte e non alla *riconciliazione* come si riteneva sulla scorta delle pubblicazioni di Garufi (*Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, cit.). Per una più approfondita analisi del materiale biografico superstito e per una riflessione più ampia sulla spiritualità di Marco Filippi mi permetto quindi di rinviare a Agnese Amaduri, *Filippi, Marco*, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo* (<http://www.eticopedia.org/marco-filippi>) e Idem, *Letterati siciliani tra Riforma e Inquisizione nel XVI secolo*, in *Minoranze religiose in Sicilia e nel Mezzogiorno. Ebrei, ortodossi, protestanti*. Atti del Convegno dell'Associazione P. Guicciardini di Firenze (Catania 10-11/12/2012), a cura di Giorgia Costanzo e Stefano Gagliano, BIBLION edizioni, Milano 2014, pp. 53-71. In precedenza del poeta calabrese e della sua opera si era occupato Francesco Mirabella in due articoli: *Di un poeta cinquecentista sconosciuto (Marco Filippi)*, in «Archivio storico siciliano», 38, 1913, pp. 53-87 e *Ancora su Marco Filippi, poeta cinquecentista sconosciuto*, in «Archivio storico siciliano», 45, 1924, pp. 195-205, il quale fu indotto in errore, per quanto concerne la ricostruzione della vita del poeta, dagli studi di Garufi.

¹⁵ Le opere del Filippi furono subito date alle stampe e ripubblicate anche nel secolo successivo: *Vita di Santa Caterina vergine e martire nuovamente composta per Marco Filippi, detto il Funesto, e appresso un'Operetta di Sonetti e canzoni spirituali con alcune stanze della Magdalena a Christo, del medesimo Autore* (Maida, Palermo 1562), ristampate, ancora insieme, a Venezia nel 1578 e in anni successivi

Nonostante il poeta scelga di percorrere un genere assai frequentato nel XVI secolo, ossia quello della lirica di ascendenza petrarchista rilanciata dalle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo e declinata in chiave spirituale (come già nei versi di Vittoria Colonna), i suoi sonetti si discostano in certa misura dal canone. Evidente è l'influenza che la prigionia ha sull'animo del recluso fiaccandolo e costringendolo a interrogare se stesso per trovare la radice del proprio male ed estirparla. Le *Rime* ruoteranno così tutte intorno a una battaglia spirituale intima che esclude l'ingerenza degli inquisitori: essa discende da una visione della religione come fatto privato e individuale, frutto di una attenta meditazione sulle Scritture. L'asprezza del luogo e dell'esistenza carceraria si fa, però, strada influenzando in particolare il vocabolario del poeta, che si discosta dalla misura e dalla limatura formale del *Canzoniere* di Petrarca e attinge invece a piene mani alla violenza verbale della Prima Cantica dantesca, fonte di ispirazione immediata per chi, come Filippi, è sprofondata in una «tomba», in «queste grotte sole», in «questo nuovo Inferno»¹⁶, dal quale non sembra possano trarlo fuori né amici né benefattori, nonostante egli non mancasse evidentemente di appoggi politici almeno fino al momento della carcerazione. Sull'ospitalità del luogo torna ripetutamente nelle *Rime*, attingendo a volte a immagini mitologiche, come era nel gusto rinascimentale, e non mancando di accenti patetici:

Et io misero sempre, al caldo, et al gelo
In questo horror mi celo,
pur né il Sol, né la sorella veggio,
E dove, afflitto, ogni speme abbandono

per i tipi di Domenico e Giovan Battista Guerra; e nuovamente a Venezia, da Lucio Spineda, nel 1601. Per quanto riguarda le *Rime spirituali et alcune stanze della Madalena a Christo* esse sono riproposte a cura di Pasquino Crupi (Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, con una *Introduzione* dello stesso Crupi) che si affida all'edizione veneziana del 1621 uscita dalla stamperia di Pietro Miloco. Dal volume Rubbettino saranno tratte le successive citazioni presenti in questo contributo.

¹⁶ Marco Filippi, *Rime spirituali*, cit., pp. 16 e 22.

[...]

In questo oscuro albergo
Ne vien la sera il Topo empio, e rapace,
e mentre ogn'un si tace,
divora il ladro hor quella cosa hor questa:

[...]

Perché debbo mai sempre in questo abisso
Star doloroso affiso?¹⁷

L'oscurità degli ambienti si fonde con le tenebre dello spirito, e ne scaturisce una costante ammissione di colpa che stimola una descrizione impietosa di se stesso e una riflessione sul destino di disfacimento e morte al quale il suo corpo sarà sottoposto: «in breve spatio poi putrido, e guasto, / Sarai di vermi pasto, / E l'ossa, onde la carne si dissolve, / Fien dal tempo ridotte in poca polve»¹⁸; con un compiacimento in questa *contemplatio mortis* che prefigura già un certo gusto barocco per il tema. Non a caso la prigionia materiale richiama alla mente l'immagine del labirinto che, recuperando il simbolismo cristiano-medievale, rappresenta per Filippi la perdizione dell'uomo nel peccato e quindi il cammino di redenzione che egli è chiamato a compiere¹⁹.

Alcuni componimenti denunciano tuttavia ancora il radicamento alla sfera mondana, e sono invasi dalla nostalgia per i propri cari lontani, per la terra natale; già nella *Vita di Santa Caterina vergine e martire* egli aveva dedicato un sonetto introduttivo alla moglie (*O de l'anima mia troppo gran parte*), descritta brevemente indugiando sui tratti tipici della *mulier dolorosa* dal volto e dal petto bagnato di lacrime, e in quell'occasione aveva rivolto il pensiero «ai nostri pargoletti membri», ai quali resta solo l'affetto materno. L'ombra della moglie visita costantemente i suoi pensieri così come lo scorrere del fiume Oreto

¹⁷ Ivi, pp. 23-24.

¹⁸ Ivi, p. 76.

¹⁹ Ivi, p. 52.

stimola il ricordo dei torrenti calabresi, ma ancor più le voci e i volti dei bambini che vivevano a Palermo, nei pressi della prigione, e che erano evidentemente divenuti a lui familiari gli restituiscono tristemente l'immagine dei figli lontani:

E mentre in questo oscuro chiostro fuori
Veggio Sancia, Maccin, Diego, e Gostanza,
che quinci, e quindi ogn'hor scherza, e camina,

Per ché l'empio dolor via più m'accori,
mi par veder ne la mia propria stanza
Ottavio, Scipion, Giulia, et Albina²⁰.

Quando lo scoramamento sembra sul punto di piegarne lo spirito Filippi si rivolge a Dio affinché lenisca i suoi affanni o faccia cessare questa prigionia materiale che si confonde, nei versi, con la carcerazione spirituale. Per questo il piano letterale e quello metaforico si alternano e si sovrappongono in un continuo abbandonarsi alla volontà divina, dalla quale forse il Filippi non sperava giù più, in quegli ultimi mesi del 1562 in cui le *Rime* furono composte, di ricevere la salvezza del corpo ma dalla quale pregava intensamente di ottenere la Grazia, come nei versi seguenti: «Perché, Signor, (se dal profondo, et erto / Abisso col morir tu mi salvasti) / Perirmi lasci hor, che m'hai tratto al piano? [...] Leva il peccato mio, ch'ognor m'incolpa, / E nel tuo bel pensiero, Ci sia la tua pietà, non la mia colpa» o ancora «Ricordati, Signor, che sempre pronte / Fur le tue grazie a chi ti vien pentito, / Come vegn'io, che notte, e dì ti priego»²¹.

Nonostante la varietà e le differenze tra i generi letterari praticati, sia Marco Filippi sia Giovan Guglielmo Bonincontro, come numerosi altri intellettuali, poeti, scrittori, sono stati costretti dall'esperienza carceraria a riflettere sulle proprie relazioni amicali, familiari, diplomatiche,

²⁰ Ivi, p. 19.

²¹ Ivi, pp. 6 e 16.

sulle proprie passioni terrene, sulla *vanitas* di tante aspirazioni e desideri infranti sulla soglia della prigione. Essi hanno anche tentato di tradurre un'esperienza privata dolorosa in letteratura, e attraverso i versi hanno tentato di ricomporre il dialogo spezzato col mondo dei «veri vivi». Tuttavia, è anche possibile registrare in entrambi quel carico esistenziale di smarrimento, rabbia e rivolta che spesso agita la coscienza degli uomini costretti a vivere in anni di radicali mutamenti, come furono questi di fine Cinquecento, assistendo al tramonto dello splendore rinascimentale e con esso anche del sogno, per tanti, di un rinnovamento religioso e vedendo sorgere una nuova società sotto la volta di quello straordinario archetipo di persecuzione che fu l'Inquisizione spagnola. Allo stesso tempo, pur se mascherata sotto il velame della metafora e dell'allegoria, la quotidianità carceraria affiora continuamente nei versi offrendo così ai posteri una testimonianza della vita all'interno delle prigioni del Tribunale del Sant'Uffizio di Palermo nel XVI secolo.

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 5, fasc. 2 / 2017

www.ereticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 5, fascicolo 2 / 2017

© Copyright 2017 Ereticopedia.org
Edizioni CLORI – Firenze

www.eticopedia.org/credits
www.facebook.com/eticopedia
www.twitter.com/eticopedia

redazione@eticopedia.org

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2018

Quaderni eretici

5/2017

a cura di Luca Al Sabbagh, Antonello Fabio Caterino, Daniele Santarelli, Domizia Weber

Fascicolo 2

Politica e religione in età moderna: azione e riflessione

- Quel Dieu pour quelle République? Le rôle de médiation de Catherine de Médicis entre catholiques et protestants selon la plume du poète Pierre de Ronsard
Vincenzo Vozza 5
- Il caso Volta. La rottura tra Sisto V e il duca di Nevers nell'estate del 1589
Gennaro Cassiani 31
- Erudizione e libri proibiti nella biblioteca privata del "giovane Muratori"
Rosa Lupoli 75

Quel Dieu pour quelle République ? Le rôle de médiation de Catherine de Médicis entre catholiques et protestants selon la plume du poète Pierre de Ronsard

Les guerres de religion en France peuvent être lues avec des perspectives historiographiques différentes, en fonction de la fracture que l'historien aujourd'hui veut explorer avec ses outils de recherche. En termes d'histoire juridique, le grand débat entre philosophes et intellectuels, politiciens et hommes d'État sur les compétences des trois pouvoirs dans la vie institutionnelle, a permis au concept de « médiation entre les corps civiques » de fixer son entrée définitive dans l'ère moderne.

Le fait même d'avoir posé les bases d'un corps d'opinion - même si dirigées exclusivement aux intellectuels du royaume - a voulu dire poser les bases d'une « révolution copernicienne » dont ne pouvais pas ignorer les effets. En particulier, on a pu modifier dans le vocabulaire politique et civique l'extension sémantique de la notion de médiation, en fonction de la diversité de la pensée politico-sociale, de la liberté de conscience en matière de foi, de l'égalité de tous les citoyens devant la loi mais surtout de la paix religieuse dans la République comme objectif de l'homme d'Etat. Le rôle de médiation est, immédiatement entre les hommes et ceux qui représentent les pouvoirs qui peuvent, de jure, limiter ses libertés individuelles et sociaux, ses propriétés et l'expression de ses intérêts. Dans l'histoire de la monarchie française il y a nombreux exemples du fonctionnement de la politique, capillaire, de l'administration des biens feudaux. Mais il y a une autre médiation, que seulement le roi en tant que tel peut administrer : quelle entre Dieu et la République. La question est donc de redonner un sens aux deux grands concepts-clés de la structure politique de l'époque moderne, qui ont accompagnés les grands changements politiques et institutionnels

des Etats-nations européens : la religion et le pouvoir souverain. Dans cet essai, je saisirai certains aspects de la relation controversée entre ceux deux concepts très débattus pendant la Renaissance française, selon l'interprétation originale d'un étranger aux technicistes de la littérature politique, mais proche aux thématiques politico-religieuses : le poète Pierre de Ronsard (1524-1585).

Deuxième particularité, le sujet de ses attentions ne serait pas la figure classique d'un homme ; mais d'une femme ; pas d'une française, mais d'une italienne ; pas d'un pouvoir légitimé par le droit du saigne, mais par le conseil du roi. Nombreux sont les événements qui ont marqué l'histoire des conflits religieux sous la régence de Catherine de Médicis, beaucoup plus complexes que les solutions drastiques adoptées pendant le règne de Henri II de Valois. Après une introduction historique qui retrace de façon critique les difficultés rencontrées par la Reine Mère dans l'application des édits de Saint Germain-en-Laye et Amboise (17 Janvier 1562 – 17 aout 1563)¹, on cherchera, dans les textes dédiés par Ronsard à Catherine de Médicis, surtout le *Discours des misères de ce temps, à la reine mère du roi* (1562) et sa *Continuation* (1563), le vocabulaire de la transformation religieuse et institutionnelle (les mots « Dieu » et « République »), commencé en grande partie avec les premiers et inaliénables concessions faites aux protestants français.

1. De l'Edit de Saint-Germain-en-Laye à l'Edit de Amboise : une narration

Après la mort d'Henri II, c'est pendant le court règne de son fils François II (10 juillet 1559-5 décembre 1560), d'à peine quinze ans et pas capable de gouverner, à qui on a posé les bases des événements qui ont créé dans le royaume une longue période d'instabilité sociale. Les Édits de Châteaubriant (27 juin 1551) et de Compiègne (24 juillet

¹ On touchera seulement de loin les questions sur les responsabilités politiques de Catherine de Médicis - qui ne se rapportent à cet essai.

1557), voulus par Henri II, non pas dissuadé les sympathisants des idées réformées – en particulier ceux qui ont joué un rôle institutionnel – à renoncer à leurs positions en vertu de la fidélité au Roi en tant que défenseur de la foi catholique. Le risque était simple, et aurait déclenché à lui seul une série de réactions en chaîne qui pourraient déstabilisée la centralisation politique du royaume. Une centralisation que les Valois avaient été capables d'accomplir, à une noblesse (les « paires du royaume ») pas complètement soumise et bénéficiaire d'un grand nombre de privilèges.

Cela pose la première question à laquelle on va essayer de répondre : quelle est la différence entre la fidélité au « Roi » et la fidélité à la personne d' « Henri II » ? Entre la souveraineté (dans ce cas, la royauté) et celui qui l'exerce ? Il y a cependant seulement un garant de la transmission de la souveraineté, qui est Dieu, selon l'image de l'onction biblique du roi David et son élection divine². Le médiateur de l'acte de consécration est l'Eglise, qui fait du corps mortel individuel du roi le seul symbole de la vénération de toute une nation, le sceau de l'unité sociale du pays. Sans l'aval de l'Eglise ce corps revient à être un seul et remplaçable³.

La rhétorique des symboles, chargée sémantiquement, maintient le fragile équilibre interne du Royaume de France ; cependant, l'an 1559 semble totalement défavorable à la maison des Valois : le roi meurt suite à un incident futile et l'héritier est gravement malade. Le voile

² Samuel 16, 1-13 ; on peut voir encore l'hébreu *masha'h*, « oindre », et ses dérivés sont rendus en grec par le verbe *khrio*, les noms *khrisis* et *khrisma*, onction (*Exode* 29, 7 et 21, *Lévitique* 7, 35, et *alii*), par l'adjectif substantivé ὁ χριστός, *ho khristos*, « l'oint » (le prêtre oint, *Lévitique* 4, 5), ou encore par le participe substantivé *ho kekhrismenos* (« celui qui a été oint », *Lévitique* 4,3). La forme grecque *Khristos* est celle du nom donné à Jésus « Christ », tandis que la translittération de l'hébreu *masha'h*, « Messias », a donné celui de « Messie ». Ce sont les bases de l'assimilation du Roi avec le Christ.

³ Sur ce sujet il y a beaucoup de références. On suit ici les leçons de BLOCH 1989 et de FILORAMO 2009. KANTOROWICZ 1956, p. 214, utilise pour son argumentation la doctrine du juriste napolitain Luca de Penna (XIV siècle), qui définit la relation entre le prince et la République comme un « matrimonium morale et politicum ».

allégorique qui décourage les factions catholique et protestante de la confrontation ouverte semble se dissoudre lentement. La nation avait besoin d'un *leader*.

1.1 Catherine de Médicis entre catholiques et protestants

Comme a réaffirmé Jacques Le Goff⁴, dernière voix en ordre de temps et d'autorité historique, les témoignages documentaires qui représentent un de deux factions dans un conflit, particulièrement de caractère politico-religieux, comme cela a été le cas pendant le règne de François II, doit être lu avec toute la prudence nécessaire. Le risque est de fonder une historiographie entachée d'une polarisation idéologique des producteurs des documents que ce soient littéraires, historique, juridiques, etc.

Tels ont été les bases de la construction de la « légende noire » de Catherine de Médicis et du cardinal de Lorraine, qui n'ont pas donné la possibilité de faire une lecture des deux années cruciales pour les débats entre catholiques et protestants français avec la nécessaire impartialité historique. En vérité, seulement d'études plus récentes ont réhabilités ces deux acteurs politiques qui ont occupés des positions si complexes dans la structure institutionnelle du royaume⁵. Et ce déplacement historique passe par la proposition de nouvelles questions plutôt que par des réponses faciles. Une exception peut être l'œuvre de Ronsard.

Catherine de Médicis jusqu'alors était restée à l'écart à regarder avec désapprobation non dissimulée la puissance excessive accordée par son mari Henri II aux chefs du parti catholique, le duc de Guise et le

⁴ Ma réflexion suivi l'article de Jacques Le Goff cité par DOULONG 2000, p. 115.

⁵ Pour Catherine de Médicis voir l'édition critique de l'épistolaire de GELLARD 2015; et les travaux plus récentes de KNECHT 1998; KNECHT 2012, pp. 31-46; pour le cardinal de Lorraine voir les plus récentes CUISAT 1998; DUROT 2012.

cardinal de Lorraine. A la mort du Roi et après l'échec de la conspiration protestante d'Amboise (mars 1560), elle décide d'adopter une politique plus prudente en faveur de son fils⁶.

Ce sont encore de loin les récriminations qui seront apportées à la reine veuve pour le massacre de la Saint-Barthélemy, le sujet des âpres invectives et plaintes non seulement en France mais aussi dans le reste de l'Europe réformée. Catherine de Médicis après la conjuration d'Amboise dispose d'une politique que l'historiographie a définie d'« irénisme » et d'inspiration érasmiennne. Les médiateurs de la paix politico-religieuse (ou « moyenneurs » comme ils étaient appelés par ses détracteurs), n'auront pas une vie facile dans l'arène institutionnelle française, comme cela a été le cas au lendemain de la réaction catholique à Amboise, quand la pression sur les deux côtés semblait avoir atteint sa limite⁷.

Ce qui importe dans ce contexte est non seulement qu'elle recevait, par les deux côtés, les pages les plus intéressantes de la doctrine politique, les plus « modernes » que le royaume de France, dans un tel moment délicat de son histoire, ait écrit⁸. Mais aussi son plus proche rival, le cardinal de Lorraine, dirigea ses pas vers l'inclusion de l'élément hétérodoxe et se faisait promoteur d'une dialectique bien ouverte et conciliante, surtout dans le colloque de Poissy. Toutefois, Lorraine n'a pas manqué de cultiver les intérêts de sa famille, les Guises, sur les dos de sa nièce Marie reine d'Ecosse et consort de France, et profiter

⁶ On se réfère pour plus de détails à la bibliographie suivante : pour la reconstruction de l'arrière-plan voir Miquel pp. 211-212 ; pour la conjuration d'Amboise (Mars 1560) voir ROMIER 1914 ; ROMIER 1923, pp. 86-122 ; VIVANTI 2000 ; pour un essai critique sur la naissance du droit de la noblesse de se révolter au roi, voir JOUANNA 1989.

⁷ TURCHETTI 1984 ; WANEGFFELLEN 1997, pp. 99-208 ; JOUANNA 1998, pp. 1134-1136 ; PETRIS 2000, p. 39 ; GEONGET 2005, pp. 165-181.

⁸ C'est-à-dire, par exemple, que le rôle de la royauté, en descendant de Dieu, est de maintenir la paix et la concorde, selon l'image biblique de la Jérusalem céleste e de la Cité de Dieu augustinienne.

ainsi du vide institutionnel pour remplacer la rivale Catherine de Médicis dans la politique dynastique⁹.

1.2. La formation d'une identité controversée : français protestants ou protestants français ?

Après la mort de François II, Catherine de Médicis a la régence pour son petit-fils Charles, d'accord avec les princes de sang de la famille Bourbon. En vérité, ils auraient été les principaux bénéficiaires de la conjuration d'Amboise et de l'extinction de la famille royale. La régente, en connivence avec Michael de l'Hôpital, inaugurerait la saison des colloques qui apporteront les bases - non sans peine d'ailleurs - au premier édit en faveur des réformés.

Même dans ce cas nous avons besoin de nous poser des questions dont les réponses se trouvent dans les témoignages des contemporains. L'Édit sera promulgué en janvier 1562, après le colloque de Poissy¹⁰, mais serait-il au centre de son action juridique ? L'être *français* ou l'être *protestant* ? Il pourrait sembler simplement une forme d'expression rhétorique, mais pour comprendre la grande importance que l'Édit de Saint-Germain-en-Laye a eu en fonction du dialogue entre les convenues au colloque de Poissy, nous ne pouvons pas négliger le point de vue de ses rédacteurs. Ceux qui ne professent pas une foi et qui ne reconnaissent pas l'église de Rome, ni son rôle de médiatrice de l'action divine (les *protestants*), peuvent-ils être reconnus comme une partie du peuple, et donc *français* ? Peuvent-ils encore être considérés citoyens du royaume ? Et encore : doivent-ils être considérés un corps étranger (de la même façon des communautés juives pendant le XV^e siècle) et donc expulsés du Royaume ? Parce-que, étant le souverain lui-même le premier bénéficiaire de la

⁹ SUTHERLAND 1984, pp. 113-138 ; BENOIST 2010, pp. 14-28.

¹⁰ DELABORDE 1874 ; DE RUBLE 1889 ; NUGENT 1974 ; PEYRAT 2004.

médiation ecclésiastique entre Dieu et son peuple, dans l'acte de l'onction, pourrait-il être appelé « souverain » aussi de la partie du peuple *protestant* ?

Une perspective différente pourrait mener à un autre problème : si on accordait la liberté du culte, que-est ce que lierait le peuple à leur roi ? De quel droit le souverain pourrait-il exercer la loi de façon absolu si son pouvoir dérive d'une Eglise – l'Eglise catholique – qui n'est pas reconnue par le peuple *protestant* ? Le premier risque, celui-ci politique, est évident : la centralisation du pouvoir, qui a été l'objectif d'Henri II et de ses prédécesseurs, aurait laissé la place à la fragmentation du royaume, et la noblesse aurait pu revendiquer l'indépendance de la couronne sur les régions qu'elle gouvernait. Et par conséquent, tout ce qui serait fait « au nom du roi » - un ordre extrêmement performatif¹¹ - perdrait son autorité, car il deviendrait « relatif » à ceux qui reconnaît le droit divin du souverain : le droit de la perception des impôts, de la suppression des bénéfices, de recueillir les dîmes à l'Eglise, de l'application de la loi, de pardonner les condamnés, de proclamer la guerre contre les infidèles etc.

Le deuxième risque est quel social : la sensibilité à la fidélité du vassal vers son seigneur a eu toujours des rites précises – un code relationnel inscrit dans les contrats feudaux à travers symboles matériels et mots chargés de signification – et que le peuple *bas*, jusqu'au début du XV^{ème} siècle a subi passivement. A la fin de la guerre des Cent Ans, le peuple a fait sentir sa voix par les émeutes paysannes, mettant en danger la « sacre paix civile¹² ». L'Edit de Saint Germain-en-Laye donc est adressé à la conscience de tous, quand il récite dans ces premiers mots qu'il a été promulgué

[...] par la malice du temps et la diversité des opinions qui regnent en la religion ; et que, quelzques remedes que noz predecesseurs aient tentez pour y pourveoir, tant par la rigueur et severité des punitions que par douceur, selon leur accoustumée et naturelle benignité et clemence, la chose a penetré si

¹¹ Bourdieu XXX

¹² CROUZET 1998, pp. 454-456.

avant en nostred. royaume et dedans les esperitz d'une partie de noz subjectz de tous sexes, estatz, qualitez et conditions que nous nous sommes trouvez bien empeschez, à nostre nouvel advenement à ceste couronne, d'adviser et resouldre les moiens que nous aurions à suivre pour y apporter quelque bonne et salutaire provision [...] ¹³.

Il est dirigé à tous les sujets français, sans distinction, et vise à mettre une solution non pas à la question de quelle serait la « vraie Religion ». En attendant que l'Eglise se prononce, L'Edit – ou bien, la régente – veut redonner la paix en appelant à l'autorité suprême du Roi. Nommé peu dans le document, « Dieu » n'est pas l'objet de cette mesure royale. La souveraineté réside uniquement dans le roi ou, dans ce cas, dans sa régente, et l'Edit est adressée à *tous le français entant que tels*, aux protestants et aux catholiques. La clause toujours utilisée dans le document est importante : « de quelque religion qu'ilz soient ». Le document assure que :

[...] où quelzques ungs vouldroient les offenser, ordonnons à nosd. magistratz que, pour éviter tous troubles et seditions, ilz les en empeschent et facent sommairement et severement punir tous seditieux, de quelque religion qu'ilz soient, selon le contenu en nosd. precedens edictz et ordonnances, mesmes en celle qui est contre lesd. seditieux et pour le port des armes, que nous voulons et entendons en toutes autres choses sortir leur plain et entier effect et demourer en leur force et vertu ¹⁴.

Le roi permet aussi aux *protestants français* de célébrer le culte à l'extérieur des villes fortifiées ainsi qu'à tenir des assemblées dans les maisons privées à l'intérieur de ces mêmes villes. Les protestants doivent en échange renoncer aux lieux de culte dont ils s'étaient emparés. La création de consistoires et la réunion de synodes sont autorisées. Les pasteurs sont reconnus mais doivent prêter serment aux autorités civiles. Ce qu'est important aussi è la reconnaissance juridique d'une

¹³ Publié par BARBICHE 2009²; orig. en Arch. nat., X^{1A} 8624, fol. 369 r^o-382 v^o, registre.

¹⁴ Ibidem.

entité politico-sociale ayant le droit d'exercer une opinion différent de la majorité du peuple, mais en chaque fois soumise à l'autorité souveraine¹⁵.

Catherine de Médicis a essayé de tenir un rôle de médiation politique faisant autorité entre les deux parties, qui, dans sa vision de la situation, auraient conduit surtout à un renforcement du prestige et de l'autorité royale. Le duc de Guise et son frère, le cardinal de Lorraine, n'ont pas accepté cette ligne et ont considéré l'édit comme une erreur, une concession dangereuse pour les protestants et, en substance, une victoire des protestants dans le conflit qui les a vus opposés aux catholiques. En mars de la même année, ils ont fait preuve de leur aversion pour le décret par le massacre de Wassy (1^{er} mars 1562). Si François de Guise parle dans ses lettres d'un *accident* dans chaque camp, les partisans de la guerre se sont persuadé du contraire et parle d'une préméditation de sa part et se croient autorisés à lancer la lutte ouverte¹⁶.

Le second édit que Catherine de Médicis doit rédiger comme régente remets de façon en question les capacités de négociation de sa puissance, parce que en ce circonstance avait perdu du terrain face à minorité protestante - ou, si on veut le lire comme une faiblesse interne de la dynastie des Valois, elle avait cédé au chantage de la famille Bourbon, prétendante au trône. La faction catholique des Guises avait déjà eu une forte influence sur Henri II et avait représenté la continuité

¹⁵ Ce sera la marque du royaume de Elizabeth I^{ère} en Angleterre, qui, les mêmes années (1559-1562), avait construit le *corpus* de lois nécessaire pour stabiliser le pays après le règne conjointe de sa sœur Marie avec Philippe d'Espagne, signée par les persécutions au damage de protestants et la restauration du catholicisme. Avec le deuxième *Act of Supremacy* and le jurement des Chambres, Elizabeth aurait obtenu, dans le demi-siècle appelé « âge d'or », l'autorité politique mais surtout « morale » sur son peuple. Changent la mot « chef » de l'Eglise en « gouverneur », à différence de l'édite signée par son père le roi Henri VIII, elle avait dirigé le *consensus* catholique vers le concept juridique de *gubernare* (avoir-à-cœur) plutôt que *dirigere* (disposer de l'Eglise comme une propriété) ; voir BRAY 2004, pp. 318-322.

¹⁶ VALOIS 1913, pp. 189-235 ; CARRIERE-VALOIS 1920, pp. 344-350 ; CULLIERE 2004, pp. 121-152 ; LE ROUX 2013, cap. VIII ; EL KENZ 2014, pp. 92-97 ; BENEDICT 2014, pp. 24-36.

avec les actions répressives qui avaient été menées par le souverain contre les protestants. Les Guises maintenant ont montré avec la force militaire que la régente, avec le chancelier Michel de l'Hospital, avait épuisé sa capacité de médiation. En France comme dans d'autres pays européens, les actions politico-institutionnelles fondées sur les principes d'Erasmus et ses disciples, avaient échoué. Le Concile de Trente achevait sa dernière session et la prééminence de la ligne conservatrice, adoptée par Lorraine dans un court laps de temps - pendant ses opportunités - marquerait les futures prémisses pour un changement de Catherine de Médicis.

L'édit d'Amboise du 19 mars 1563¹⁷ était le résultat donné par le coup-de-théâtre de Wassy, tragédie écrite en un seul acte par des dramaturges très habiles dans la politique française, représentent dans les délicates négociations de paix « l'inattendu-prévu ». Le traité a conclu la première phase des guerres de religion, garanti les privilèges aux protestants français et la liberté de culte. En dépit d'être plus restrictive que celui de Saint Germain, l'édit d'Amboise autorisait les services religieux protestants librement et non réglementés aux manoirs et villages de certains bailliages¹⁸.

2. Des modèles différentes pour présenter la royauté

Ces événements considérés avec les clés-de-lecture de la recherche historique et de la critique historiographique ont permis de développer la compréhension des faits et ont offerts la possibilité à la génération-fille du XXI siècle de raisonner sur la formation de l'Etat moderne. Ce qui est important, après tout, est la pression condensée d'événements dans de l'histoire française : des années cruciales pour le long débat sur la relation entre « ce qui exerce le pouvoir » et « ceux qui bénéficient d'un bon souverain ».

¹⁷ POWIS 1980, pp. 180-196 ; SUTHERLAND 1980, pp. 356-sgg. ; CARPI 2012.

¹⁸ Publié par BARBICHE 2009², orig. en Arch. nat., X^{1A} 8624, fol. 369 r^o-382 v^o, registre.

Laïcs et clergé, nombreux étaient les intellectuels qui ont lu ces temps avec leurs écrits certaines inflexibles tandis que d'autres plus dialectiques. Quelque soient les choix qu'aurait fait Catherine de Médicis, elle aurait soulevé des critiques et des applaudissements dans la *République des lettres* française. Et la Régente, dans son rôle institutionnel, avait compris que l'action politique devait avoir le soutien de l'opinion public. Dans ce cas, le *sens politique* de la reine veuve a emmené à ne pas ignorer les « minorités » du royaume – ou pire, les affronter avec la force. En tant que corps social constamment à la recherche du soutien politique, les minorités ont été constituées comme un cancer social : un organisme dysfonctionnel, qui aurait pu chercher des aides financiers, militaires et morales même loin des frontières de la France, là où les ennemis de la couronne Valois espéraient seulement un faux-pas de la Reine mère et ses conseillers.

Pour donner quelques exemples : Théodore de Bèze à Genève était inquiet avec les calvinistes suisses à cause des nouvelles du nord de la France, surtout après Poissy. Il n'avait pas hésité à croire antinomique la position réformée avec l'*aut nos aut nihil* de Lorraine. L'Angleterre, qui parallèlement avait continué ses actions militaires à la frontière avec l'Ecosse, avait soutenu la cause des Bourbons. Mais surtout le *Protestrecht*, le droit de protestation des princes allemands à Spire et puis à Auguste, en opposition au pouvoir central impérial – dont l'issue juridique a été la reconnaissance du principe du *cuius regio et eius religio* – aurait pu être également appelé par la noblesse française¹⁹.

On aurait pu chercher pour cet essais nombreux intellectuels parmi les plus actifs sur le dialogue sur la souveraineté et le droit de l'exercice du pouvoir. Mais on a pu voir que ce qui a fait la différence entre Ronsard et les intellectuels « de profession » (Bodin, La Boétie et Montaigne), dans leurs biographie et production littéraire, peut être aussi le point de convergence dans le quel chercher les points les plus remarquables du débat sur la royauté. Le premier sujet des thèses de Ronsard est « Dieu » dans sa fonction de concept-limite (on aurait dit

¹⁹ CHRISTIN 2000, p. 44.

de « universel *a priori* ») du débat politique. On ne trouvera jamais une œuvre dédiée principalement à cette matière. Mais on ira chercher entre les lignes de ses écrits la présence du concept politique de la puissance divine. En particulier, la question est si la religion, comme expression organisée de la foi dans le Dieu chrétienne, peut être considérée « encore » l'élément d'union et de légitimation de la royauté alors que l'institution qui est garante de la conservation de ce pouvoir – l'Eglise catholique – n'est pas reconnue par une partie du peuple-sujet.

Le deuxième sujet est l'Etat, la *Res Publica* toujours exaltée par les intellectuels de cour. La tradition juridique romaine n'entendait pas la République comme une formation institutionnelle de l'état, parce qu'il était un concept difficile d'obtenir dans l'antiquité, quand on ne pouvait pas penser à l'état comme un sujet juridique abstrait. Nous considérons ici la traduction latine du mot grecque πολιτεία. La République est ainsi donc l'agrégation des citoyens qui – comme écrit Cicéron dans son œuvre fondatrice – sont unis par les mêmes lois et intérêts (*De Re publica*, I, 25)²⁰. Le concept de République a eu différentes interprétations surtout au Moyen Age, et puis est devenu encore central parmi les intellectuels qui ont découvertes la puissance du peuple comme sujet du changement politico-social. En termes générales, la fracture laïque que la Reforme a produit dans le « pensée majoritaire » identifiée par la notion catholique de *societas perfecta* (Bellarmino), a permis aux intellectuels européens de soutenir le droit naturel (*jus naturale* ou jus-naturalisme), ayant comme références Bodin et Montaigne, mais aussi dans la génération suivante, François Hotaman et Johannes Althusius.

Ce qui est le plus important à noter est que les œuvres que nous utiliserons ici suivent l'évolution de la pensée de Ronsard, et qu'il est notamment placées dans la première période de la longue période des

²⁰ M. C. *Ciceronis De Re Publica*, I, 25 : « Est igitur, inquit Africanus, respublica, res populi ; populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitari comunione sociatus ».

conflits religieux. Alors que le répertoire poétique de Ronsard évoque la puissance de la politique médiatrice royal, la réflexion de la plupart des penseurs de la génération suivante – par exemple les déjà nommées Bodin, Montaigne et La Boétie – se développera après la nuit de la Saint-Barthélemy (1578), dans un moment de faiblesse la plus graves pour le royaume : il y’aura les mêmes acteurs, mais avec des masques différents.

2.1. Ronsard, le Roy-Dieu

Ronsard était un homme qui avait vécu la majeure partie de sa vie dans le sillage des fortunes liées à sa famille. Son père, ancien Maître d'hôtel du roi François I^{er} et en dépit de ne pas appartenir à la noblesse, il avait assuré la présence de son fils à la cour. Pierre de Ronsard avait commencé sa carrière comme un courtisan, page du jeune dauphin François. Les évènements qui ont conduit Ronsard à former la communauté littéraire connue sous le nom de *Pléiades* étaient également derrière le grand poids culturel qui a continué à jouer à la cour, personnifiant - dans le témoignage que nous avons de son activité - l'image du « poète-adulateur » parfait.

Priver l’herméneutique de l’œuvre de Ronsard de la « vénération » du souverain en tant que garant de ses fortunes financières, laisse des aspects très profonds qui peuvent trahir le lecteur qui ne les lisent pas dans ce contexte. Ronsard en fait n’écrit pas pour plaire à la « personne » du roi, mais pour louer l’institution royale.

La connaissance du répertoire classique et du lexique grec et latin, au centre des intérêts des *Pléiades*, étaient les réceptacles de la rhétorique sémantique à partir de laquelle Ronsard a récupéré les matériaux pour ses *Odes*, *Hymnes* et panégyriques. Mais le choix d'un tel vocabulaire spécifique révèle une prise de conscience beaucoup plus profonde que son service de poète-de-cour ne pouvait faire. Les mots qui seront décrits ci-dessous, tirées de ses œuvres que je considère exemplaires, captent les structures sur lesquelles Ronsard construit son complexe système de pouvoir. Le poète en fait, place la souveraineté

dans une dimension spatio-temporelle « autre » (c'est-à-dire métaphasique), où la réalité matérielle est représentée par les sujets sur lesquels un tel pouvoir est exercé²¹.

Selon Ronsard, lecteur de Machiavelli dans le contexte de la tradition française, la religion doit d'abord être un facteur de cohésion sociale, pas de division. L'hypothèse avait été déjà exposé par Claude de Seyssel dans son travail *Grant'Monarchie de France* (1519). La religion à laquelle Ronsard se rapporte n'est pas un culte positif : selon une para-étymologie discutable mais efficace, le mot latin « religio » a sa racine dans le verbe « religare ». La religion est un lien social entre les hommes qui exercent la même foi, aussi dans un idéal, pas entre les hommes et Dieu : ça marque bien la nécessité d'un héros ou d'une héroïne qui peut faire communiquer, traduire et interpréter ceux qui semblent incommunicables.

Dieu, ou principe général théiste de l'exposition que Ronsard fait dans l'*Hymne de la Justice*, est l'élément qui déguise la « loi » chantée par le poète. Comme s'il était le sceptre du roi, Dieu est l'objet de la peur pour le peuple inconstant, la préfiguration de l'autorité (le Roi), l'unité et la mémoire de la nation. Ronsard sera bientôt accusé par ces postions d'athéisme. L'accusation d'être athée, dans la société moderne, signifie être considéré comme un élément étranger et, dans l'ordre social potentiellement subversif :

Adonq je respondi : apellés vous Athée
La personne qui point n'a de son cœur ostée
La foy de ses ayeux ? qui ne trouble pas les loix
De son pays natal, les peuples ny les Roys ?
(*Continuation au Discours des misères [...]*, vv. 159-162)

²¹ On va suivre pour ce paragraphe l'exposition de la pensée religieuse de Ronsard dans le chapitre III : « Religion et religions » chez MENAGER 1979, pp. 167-181 ; et puis encore les essais de SMITH 1975, pp. 73-76 ; SMITH 1990, pp. 12-16 ; SMITH 1995, pp. 11-25, 69-76 ; et enfin l'introduction critique aux œuvres protestants contre Ronsard éditées par PINEAUX 1973, pp. IX-XXVII.

A ce motif le poète devait bientôt se disculper des accusations qui lui étaient faites en rédigeant un *Réponse*. Il devait tenir la profession à la foi catholique, mais en même temps, l'élaboration conceptuelle d'une théologie naturelle que déduit Dieu de l'ordre du monde. Il écrit à ses détracteurs :

Si tost qu'elle eut rangé les villes et les Roys
Pour maintenir le peuple elle ordonna des loyes,
Et afin de coller les provinces unies
Comme un cyment bien fort fist des cerimonies,
Sans lesquelles long temps en toute region
Ne se pourrait garder nulle religion
(*Réponse*, vv. 417-422).

La paix religieuse a une signification bien plus que théologique. «Catholique» veut dire universel, donc l'adhésion de Ronsard au catholicisme est synonyme de la reconnaissance d'une continuité historique qui a gardé la cohésion de la nation française. Un changement de religion aurait signifié la rupture avec une tradition qui avait fondé un Etat.

Ronsard est placé devant un croisement de conscience, mais son attitude à rechercher l'aspect pratique et donc politique des problèmes internes en matière religieuse, l'amène à des réflexions inattendues. L'argument des protestants français a commencé longtemps avant : il y avait besoin d'une rupture avec l'église, l'église catholique, désormais corrompue et en déclin. Le poète-courtisan ne nie pas que tels soient les conditions de l'Eglise catholique en France, mais sa finalité est une autre. Il appartient au roi de surveiller l'église, car elle est un des éléments garants de l'Etat. Son déclin, ainsi que celui de tous les autres « organes » du corps de l'Etat, signifie la mort de l'Etat tout entier :

Tout Sceptre, et tout Empire, et toutes régions
Fleurissent en grandeur par les religions
Et par elle ou en paix ou en guerre nous sommes,

Car c'est le vray ciment qui entretient les hommes
(*Remonstrance au peuple de France*, vv. 397-400).

L'accent est mis sur la personne du Roi : tant le Dieu de Ronsard est intimement impersonnel, de même le Roi est le cadre vide de la souveraineté. Le Dieu de Ronsard rappelle le Dieu d'Israël, qui parle au peuple à travers la voix de Moïse. Et Moïse donne la loi de Dieu au peuple. Dans le cas spécifique de la régence de Catherine de Médicis, Ronsard se tourne vers elle avec la même reconnaissance qu'il donnerait au souverain sacré de la maison des Valois. Elle est à ce moment-là l'incarnation du pouvoir souverain, et les verses suivantes représentent la magnification poétique de celle que conduit la République :

Las ! Madame, en ce temps que le cruel orage
Menace les Français d'un si piteux naufrage,
Que la grêle et la pluie et la fureur des cieus
Ont irrité la mer des vents séditieux,
Et que l'astre jumeau ne daigne plus reluire,
Prenez le gouvernail de ce pauvre navire,
Et malgré la tempête et le cruel effort
De la mer et des vents, conduisez-le à bon port.
La France à jointes mains vous en prie et reprie,
Las qui sera bientôt et proie et moquerie
Des princes étrangers, s'il ne vous plaît en bref
Par votre autorité apaiser ce méchef.
(*Discours des misères de ce temps, à la reine mère du roi*)

En lisant ces mots, on peut souligner au moins trois aspects qui donnent la légitimation politique à médiane entre la source immatérielle de la royauté et les sujets au pouvoir. Le premier, c'est la référence à l'« astre jumeau » : dans le contexte, est l'astre de la constellation des Jumeaux qui conduit les navigants dans la mer²² ; mais dans la métaphore le nom va indiquer le prince Luis de Condé, de la famille de

²² Formule rhétorique déjà utilisée par Ronsard dans les *Discours*, vv. 43-50 ; dans la *Continuation*, vv. 295-300 ; dans les *Remonstrances*, vv. 611-618.

Bourbon. Après le massacre de Wassy, le jeune Condé prendrait positions avec les huguenots : Ronsard et Catherine de Médicis à la fois avaient considéré Condé le *leader* naturel en oppositions aux Guises. Mais, sans lui, le gouvernail du navire est dans le mains de la régente. Deuxième point, Catherine est aussi reconnue comme l'objet des prières des français qui « à jointes mains » elle « prie et reprie » : Catherine, qui était offensé et moquée parce que italienne et bourgeoise aux temps de son mariage, est devenue l'espérance de la République, une femme chargée de la médiation entre le peuple et son destin. Enfin, à la régente est reconnue l'autorité de « apaiser le méchef » (mésaventure), c'est-à-dire l'effondrement politico-social mais aussi l'atmosphère sinistre d'une rupture de ce que Ronsard appelle la *pax deorum*. Les modelés classiques des *Pléiades* sont toujours présents dans les œuvres de Ronsard. Une icône qui provient du répertoire classique sur le « souverain » est le roi romain Numa Pompilius. Il a fait de Dieu et de la religion « ce qu'est absolument nécessaire si on veut maintenir une civilisation²³», comme écrivait Machiavelli dans le *Discorso sulla prima deca di Tito Livio*. Dans la littérature de la pensée politique, de Dante dans le *De monarchia* (1312/13) jusqu'à Jacques Tahureau dans les *Dialogues* (1555), les auteurs ont vu un comportement moralement discutable, mais, dans la pratique politique, soutenable l'emploi tactique de la religion. La rhétorique n'est pas autorisée dans le traité politique, cependant, il peut l'être autant que dans la poésie ; mais quand à réécrire le vocabulaire politique est un poète comme Ronsard alors nous pouvons parler d'un traité politique *écrit en vers*. Dans l'*Ode* dédiée à Michel de L'Hôpital (1553) amis du poète, Ronsard va à conceptualiser ce que Malcolm Smith a décrit comme « the divine king ».

Ronsard conçoit une théogonie politique de la dynastie française, qui prend ses racines dans le sacré du roi Clovis à la santé du roi Louis IX; il forme un Olympus, celle de la cour française, où le roi Henri II est *Jupiter*, la sœur du roi, Marguerite de Valois, est *Pallas Athéna*, et Catherine de Médicis est *Juno* :

²³ «Cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà» (I, 9).

Donne nous que les Seigneurs,
 Les Empereurs, et les Princes,
 Soyent veuz Dieux en leurs provinces
 S'ilz reverent noz honneurs.
 Fay, que les Roys decorez
 De noz presentz honorez,
 Soyent aux hommes admirables,
 Lors qui'ilz vont par leur cité,
 Ou lors que plains d'equité
 Donnent des loix venerables.
 (*Ode à Michel de l'Hospital*, Odes 9-11, livre V)²⁴

Selon Ronsard, la fondation de la divinisation du rôle du souverain, et non pas de la personne du roi, est l'objet de la puissance royale. Ce veut dire l'assurance que le pouvoir ne peut pas être remise en cause par les changements qui ont lieu dans l'espace-temporel. Les dieux sont en interaction avec les humains, selon la tradition classique la plus connue, ils vivent les passions humaines, ma ni ses décisions ni ses erreurs peuvent être jugés par le peuple. L'instabilité de la France, comme l'a souligné Ronsard suite au *Discours sur la misère de ces temps*, est due aux protestants qu'ont perturbé l'ordre voulu par Dieu (d'où le lien entre les hommes). Encore une fois, Ronsard considère l'aspect pratique d'un problème qui naît théologique : si les protestant, à la suite de la pensée dominante parmi les réformateurs, veulent éliminer l'Eglise catholique dans son rôle de médiation entre Dieu et son peuple (la grâce et les sacrements), le poète garde ainsi à la figure du roi (ou de Catherine de Médicis) comme dernière espérance d'unité. En conséquence, il appelle les protestants afin de conclure le

²⁴ Mais il y a aussi des références parallèles : « Sus donq Paris, regarde quel doit estre | Ton heur futur, en adorant ton maistre, | Ton nouveau Dieu, dont la divinité | T'enrichira d'une immortalité » (*Dans l'Avant-entrée du Roi très chrétien à Paris*, 1549) ; et puis encore : « Mais Henri sera le Dieu | Qui commencera mon metre | Et que seul j'ay voué de mettre | A la fin et au milieu » (*Ode à Luy-Mesme*, Ode 2, livre I).

schisme qui a divisé la République entre français catholiques et protestantes pas-du-tout français²⁵.

Théodore de Bèze, initialement proche au mouvement culturel des *Pléiades*, dénoncera dans la préface de son travail *Abraham* (1579, trente ans après le fait !) le « paganisme de pensée » du poète Ronsard qui dans ses *Odes* avait construit des idoles à l'imagination collective, et défié Henri II. C'est ainsi qu'il y aura autres auteurs réformés qui condamneront la mémoire du poète. Lorsque Ronsard avait écrit ses remontrances contre les protestants, et avait exalté la puissance de la couronne sous la dynastie des Valois – et de la Reine Mère – il n'aurait jamais pu imaginer ce que la royauté - la grande alliance entre le Roi et la Loi - allait pouvoir commettre sur son peuple quelque ans plus tard. C'est l'analyse lapidaire de l'historien Ferdinand Brunetière, toujours d'actualité, qui le prouve : « C'est qu'il sait, et il se rend compte, que cette patrie française, qu'il aime, c'est la royauté, ce sont ses Rois, comme il le dit lui-même, qui l'ont faite, et en prenant contre eux les armes, c'est contre la France qu'on les prend²⁶ ».

Et il continue : « Ne l'accusons donc pas ici d'avoir *loué sa langue*, selon l'injurieuse expression de Théodore de Bèze, ni même de courtisannerie. A la date où il écrivait ses *Discours*, en 1562, nul ne pouvait prévoir de quel côté pencherait la fortune ; les Châtillons, auxquels il

²⁵ « De Bèze, je te prie, écoute ma parole | Que tu estimeras d'une personne folle ; | S'il te plaît toutefois de juger sainement | Après m'avoir oui tu diras autrement. | La terre qu'aujourd'hui tu remplis toute d'armes, | Et de nouveaux chrétiens déguisés en gendarmes, | (O traître piété !), qui du pillage ardents, | Naissent dessous ta voix, tout ainsi que des dents : | Du grand serpent Thébain les hommes qui muèrent | Le limon en couteaux desquels s'entre-tuèrent. | Et, nés et demi-nés, se firent tous périr, | Si qu'un même soleil les vit naître et mourir ; | ce n'est pas une terre allemande ou gothique, | Ni une région tartare, ni scythique : | C'est celle où tu naquies, qui douce te reçut | Alors qu'à Vézelay ta mère te conçut, | Celle qui t'a nourri, et qui t'a fait apprendre | La science et les arts dès ta jeunesse tendre, | Pour lui faire service et pour en bien user, | Et non, comme tu fais, afin d'en abuser ». (*Continuation au discours sur la misère de ces temps*)

²⁶ BRUNETIERE 1904, pp. 797-798

ne devait pas moins qu'aux Guises, n'étaient pas moins puissants ». D'une manière générale, c'aurait été du côté protestant :

Je m'étonne de ceux de la nouvelle foi
Qui pour me haut-louer disent toujours de moi :
Si Ronsard ne cachait son talent dedans terre,
Or' parlant de l'amour, or' parlant de la guerre,
Et qu'il voulût du tout chanter de Jésus-Christ
Il serait tout parfait...

(*Discours à Loys des Masures*)

Conclusion

On a formulé des thèses fondées sur la production littéraire de Ronsard, poète de la cour, et on a en quelque sorte essayé d'évaluer quelle fonction il a attribué à deux concepts fondamentaux des structures politico-sociaux de la modernité, «Dieu» et «République», ceux qui représentent les *colonnes* de l'appareil institutionnel.

Tout d'abord Ronsard fait de Dieu un concept-limite avec lequel chaque législateur doit faire face : il savait ceux que peuvent être les effets de l'« absence de dieu », mais aussi les raisons de la méconnaissance de l'autorité religieuse majoritaire. Ronsard ne pouvait être entièrement considéré comme un athée, parce que dans la structure de son pensée politique il y a toujours la nécessité d'une altérité incommunicable au peuple, mais associé au législateur, dans ce cas, Catherine de Médicis. L'une des questions fondamentales soulevées par le débat politique pendant les guerres de religion en France concerne la reconnaissance de l'autorité royale en l'absence de l'unité religieuse. Donc, l'ostentation théiste de Ronsard, ou la nécessité d'un *frein* puissant à l'inconstance du peuple, fait de la figure du roi un être divin, qui révèle clairement le pouvoir souverain et donc la garantie qui en lui (ou en elle) s'accomplit toute l'existence, immatérielle et naturelle, la foi et la loi, Dieu e la République.

En conséquence, la République de Ronsard est réglée par une puissance capable d'auto-retention : la loi donnée par le roi-divin est l'élément d'union entre les hommes (*religio*, puis *religare*) et encore, au roi-divin doit aller la vénération par les sujets en remerciant par cette loi. Catherine de Médicis, en tant que médiatrice entre les hommes et l'entité divine, est le point de conjonction de deux systèmes avec des règles différentes : le corps des sujets garde à la royauté comme à l'image de la puissance législative de Dieu-juge, selon l'image vétérotestamentaire qui serait au centre des Six livres de la République de Jean Bodin (le roi comme Moïse, pas comme Jésus). Le procès qui conduira la monarchie française à identifier dans son souverain le Soleil *nec pluribus impar* de l'entière système institutionnelle, est encore loin, même si les principes de l'état absolu ont déjà été introduits dans la République bodinienne. Enfin, Ronsard considère la violence au nom de la différence confessionnelle comme une évasion pas à Dieu, mais à l'autorité souveraine : la dévotion en excès à la figure du souverain (en référence à la querelle entre Michel de Montaigne et Etienne de la Boétie), la *louange* infinie de l'institution et pas de la personne du roi (ce que l'insigne juriste italien Sabino Cassese a défini, aujourd'hui, « statolatrie²⁷ » sans une précise connotation morale), l'annihilation des prétentions individuelles dans le « corps social » préfigure, dans un langage extrêmement poétique mais véritable, les bases plurielles du contractualisme. On aura le passage de la médiation considérée comme traduction entre deux réalités incommunicables à la médiation considérée comme autoreprésentation des individus à travers le pouvoir délégué. Ce concept sera développé dans la théorie politique jusqu'au Thomas Hobbes, et de Hugo Grotius jusqu'au Giovanni Botero, et qui verra dans le « deuxième humanisme », ou bien l'illumineisme français, le développement de concepts comme état de droit, la loi naturelle, la tolérance, la laïcité jusqu'au constitutionalisme moderne²⁸.

²⁷ CASSESE 1987, pp. 501-518.

²⁸ RIDOLA 2010, pp. 7-8.

Bibliographie

(*) : *Editions modernes d'œuvres de la Renaissance française*

Barbiche 2009² : *L'édit de Nantes et ses antécédents (1562-1598)*, dir. Bernard Barbiche, vol. V, Paris ÉLEC, 2009². URL : http://elec.enc.sorbonne.fr/editsdepacification/edit_01.

Benedict 2014 : Philippe Benedict, *Pour qui luttèrent les protestants en 1562 ? Sur la dissémination et réception des « Déclarations » du prince de Condé*, in *Medialité et interprétation des premières guerres de Religion*, ed. par Gabriele Haug-Moritz, Lothar Schillig, Berlin-München-Boston, De Gruyter, 2014, pp. 24-36.

Benoist 2010 : Pierre Benoist, *Le cardinal-conseiller Charles de Lorraine, le roi et sa cour au temps des premières guerres de Religion*, in « Parlement[s], Revue d'histoire politique », 3 (2010), p. 14-28.

Bloch 1989 : Marc Bloch, *I re taumaturghi, prefazione di Jacques Le Goff, con un ricordo di Marc Bloch di Lucien Febvre, trad. Silvestro Lega, Collana ET n. 8, Torino, Einaudi, 1989*.

Brunetière 1904 : Ferdinand Brunetière, *L'Œuvre de Pierre de Ronsard*, in « Revue des Deux Mondes », 23 (1904), pp. 751-804.

Carpi 2012 : Olivia Carpi, *Les guerres de religion (1559-1598) : Un conflit franco-français*, Paris, Ellipses, 2012.

Carrière-Valois 1920 : Victor Carrière - Valois Noël, *Vassy. La vérité sur le massacre de Vassy*, in « Revue d'histoire de l'Église de France », VI, 32 (1920), pp. 344-350.

Christin 2000 : Olivier Christin, *La question du vote majoritaire à l'époque de l'Édit de Nantes*, in *L'Édit de Nantes revisité. Actes de la journée d'étude de Waldegg (30 octobre 1998)*, ed. par Lucienne Hubler, Jean Daniel Condaux, Christophe Chalamet, Genève, Droz, 2000, pp. 41-54.

Crouzet 1998 : Denis Crouzet, *La sagesse et le malheur : Michel de l'Hospital, Chancelier de France*, Seyssel, Editions Champ Vallon, 1998

Crouzet 2005 : Denis Crouzet, *Le haut cœur de Catherine de Médicis. Une raison politique aux temps de la Saint-Barthélemy*, Paris, Bibliothèque Albin Michel Histoire, 2005.

Cuisiat 1998 : *Lettres du cardinal Charles de Lorraine (1524-1574)*, Daniel Cuisiat (éd. par), Genève, Droz, coll. « Travaux Humanisme Renaissance », 1998.

Cullière 2004 : Alain Cullière, *La Saint-Barthélemy au théâtre. De Chantelouve à Baculard d'Arnaud*, in *L'écriture du massacre en littérature entre histoire et mythe. Des mondes antiques à l'aube du XXI^e siècle*, ed. par Gérard Nauroy, Berne, Peter Lang, 2004, pp. 121-152.

Delaborde 1874 : Jules Delaborde, *Les Protestants à la cour de Saint-Germain lors du colloque de Poissy*, Paris, Sandoz et Fischbacher, 1874.

De Ruble 1889 : Alphonse de Ruble, *Le colloque de Poissy (septembre-octobre 1561)*, Paris, H. Champion, 1889.

Doulong 2000 : Renaud Dulong, *Le témoignage historique : document ou monument ?*, in « Hypothèses » III, 1 (2000), p. 115-119.

Durot 2012 : Éric Durot, *François de Lorraine, duc de Guise, entre Dieu et le roi*, Paris, Classiques Garnier, coll. « Bibliothèque d'histoire de la Renaissance » (no 1), 2012.

El Kenz 2014 : David El Kenz, *Le massacre de Wassy dans le Premier volume de Tortorel et Perissin (1570). La visualisation du massacre dans les premières guerres de Religion*, in *Medialité et interprétation des premières guerres de Religion*, ed. par Gabriele Haug-Moritz, Lothar Schillig, Berlin-Munchen-Boston, De Gruyter, 2014, pp. 82-97.

Filoramo 2009: Giovanni Filoramo, *Il sacro e il potere: il caso cristiano*, Torino, Einaudi, 2009.

Firpo 1948: Giovanni Botero, *La ragion di stato*, a cura di Luigi Firpo, Torino, UTET, 1948.

Gellard 2015 : Matthieu Gellard, *Une reine épistolaire. Lettres et pouvoirs au temps de Catherine de Médicis*, Paris, Classiques Garnier, coll. « Bibliothèque d'histoire de la Renaissance », 2015

Geonget 2005 : Stéphan Geonget, « *Mediocritas aurea. La fortune politique d'une formule dans quelques écrits "moyenneurs" de Rabelais à G. Cassander* » in *Éloge de la médiocrité. Le juste milieu à la Renaissance*, sous la direction d'E. Naya et d'A.-P. Pouey-Mounou, Presses de la rue d'Ulm, 2005, « Coup d'essai », p. 165-181.

Jouanna 1998 : Arlette Jouanna, Jacqueline Boucher, Dominique Bi-loghi, Guy Le Thiec (dir. par), *Histoire et dictionnaire des Guerres de Religion*, Paris, Robert Laffont, 1998, pp. 1134-1136.

Kantorowicz 1956: Ernst H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1956.

Knecht 1998: Robert J. Knecht, *Catherine de' Medici*, London and New York, Longman, 1998.

Knecht 2012 : Robert J. Knecht, *Catherine de Médicis : les années mystérieuses*, dans Éric Bousmar, Jonathan Dumont, Alain Marchandise et Bertrand Schnerb (dir.), *Femmes de pouvoir, femmes politiques durant les derniers siècles du Moyen Âge et au cours de la première Renaissance*, Bruxelles, De Boeck, coll. « Bibliothèque du Moyen Âge », 2012, pp. 31-46.

La Roux 2013 : Nicolas Le Roux, *Le Roi, la cour, l'Etat: de la Renaissance à l'absolutisme*, Seyssel, Champ Vallon, 2013.

Lefèvre 2007 : Daniel Lefèvre, *Montaigne et la Boétie : deux images de l'amitié*, in « Imaginaire & Inconscient », 20 (2007), pp. 15-21.

Mènager 1979 : Daniel Mènager, *Ronsard : le roi, le poète et les hommes*, Genève, Droz, 1979.

Miquel 1980 : Pierre Miquel, *Les Guerres de Religion*, Paris, Club France Loisirs, 1980.

Nugent 1974: Donald Nugent, *Ecumenism in the age of the Reformation: The Colloquy of Poissy*, Harvard University Press, Cambridge, 1974.

Petris 2002 : Loris Petris, *La Plume et la Tribune. Michel de L'Hospital et ses discours (1559-1562)*, Genève, Droz, 2002.

Peyrat 2004 : Napoléon Peyrat, *Le colloque de Poissy*, Nîmes, La-cour Ollé, 2004.

Pineaux 1973 : *La polémique protestante contre Ronsard : édition des textes avec introduction et notes par Jacques Pineaux* (Société des textes français modernes), 2 voll., Paris, M. Didier, 1973.

Pineaux 1978 : Jacques Pineaux, *Poésie et prophétisme : Ronsard et Theodore de Bèze*, « Revue d'Histoire Littéraire de la France », 4 (1978), pp. 531-540.

Powis 1980: Jonathan Powis, *Order, religion, and the magistrates of a provincial parliament in sixteenth-century France*, in « Archiv für Reformationsgeschichte » 81 (1980), pp. 180-196.

Romier 1914 : Lucien Romier, *La fin de la magnificence extérieure, le roi contre les protestants : (1555-1559)*, Paris, Perrin, 1914.

Romier 1923 : Lucien Romier, *La conjuration d'Amboise : l'aurore sanglante de la liberté de conscience, le règne et la mort de François II*, Paris, Perrin, 1923.

Ronsard 1866* : *Œuvres complètes de P. de Ronsard, nouvelle édition, publiée [...] par M. Prosper Blancheman*, vol. VII, Paris, Librairie A. Franck, 1866.

Smith 1975 : Malcom Smith, A « lost » protestant pamphlet against Ronsard, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », 37 (1975), pp. 73-86.

Smith 1990 : Malcom Smith, *Opium of the people : Numa Pompilius in the French Renaissance*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », 52 (1990), pp. 7-21.

Smith 1995 : Malcom Smith, *Ronsard et Due Belley versus Bèze*, Genève, Droz, 1995.

Sutherland 1980: Nicola M. Sutherland, *The Huguenot Struggle for Recognition*, New Haven, Yale University Press, 1980.

Sutherland 1984: Nicola M. Sutherland, *Princes, Politics and Religion - 1547-1589*, London, Hambledon Press, 1984 pp. 113–138 (C. VII: *The Cardinal of Lorraine and the Colloque of Poissy, 1561: A Reassessment*)

Turchetti 1984: Mario Turchetti, *Concordia o tolleranza? François Baudouin (1520-1573) e i « Moyenneurs »*, Genève, Droz, 1984.

Valois 1913 : Noël Valois, *Vassy*, in « *Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France* », Paris, Librairie Renouard, 1913, p. 189-235

Vivanti 2000 : Corrado Vivanti, *La congiura d'Amboise*, in Yves-Marie Bercé - Elena Fasano Guarini (dir. par), *Complots et conjurations dans l'Europe moderne : actes du colloque international, Rome, 30 septembre-2 octobre 1993*, Rome, Publications de l'École française de Rome, coll. « *Collection de l'École française de Rome* » (n° 220), 1996, p. 439-450.

Wanegffellen 1997 : Thierry Wanegffellen, *Ni Rome ni Genève. Des fidèles entre deux chaires en France au XVI^e siècle*, Paris, Honoré Champion, 1997.

Il caso Volta. La rottura tra Sisto V e il duca di Nevers nell'estate del 1589

Nel 2010, un saggio di Simone Testa ha riportato alla luce la figura del gentiluomo bolognese Camillo Volta (1552-1589), agente e informatore politico nella capitale pontificia di Ludovico Gonzaga, duca di Nevers (1539-1595)¹. Lo studioso si sofferma sui lineamenti del vasto *network* di emissari e di corrispondenti al servizio, in Italia come in Francia, dell'aristocratico mantovano. A seguire, focalizza le ascendenze dell'ufficiale felsineo, figlio del conte Astorre e cugino per parte di madre del cardinale Gabriele Paleotti². Infine, si interroga sulla sua

ABBREVIAZIONI: ASR = Archivio di Stato di Roma; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana; BNF = Bibliothèque Nationale de France (Paris); NA = The National Archives of UK (London); SP = Her Majesty's State Paper Office; DBI = *Dizionario biografico degli italiani*; IEI = Istituto dell'Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.

¹ Cfr. Simone Testa, *Death of a political informer – Camillo Volta the roman agent of the duc de Nevers. Notes on work in progress*, in *Diplomats, Agents, Adventurers and Spies: Information Exchange in the Early Modern Period*, ed. Robyn Adams, "Lives and Letters", II, 1, 2010, pp. 1-8: <<http://xmera.co.uk/journalarchive/testa.pdf>>. Su Ludovico Gonzaga, duca di Nevers, cfr. Matilde Enrica Brambilla, *Lodovico Gonzaga, duca di Nevers (1539-1595), su documenti nuovi*, Tip. D. Del Bianco, Udine 1905; Denis Crouzet, *Recherches sur la crise de l'aristocratie en France au XVI^e siècle; les dettes de la Maison de Nevers*, in "Histoire, économie, société", I, 1982, pp. 7-50; Michael Wolfe, *Piety and Political Allegiance. The Duc de Nevers and the Protestant Henri IV, 1589-93*, in "French History", II, 1, 1988, pp. 1-21; Nicolas Le Roux, *La faveur du roi. Mignon et courtisans au temps des derniers Valois*, Champ Vallon, Seyssel 2000, pp. 115-122 e *passim*; Gino Benzoni, *Gonzaga, Ludovico*, in *DBI*, 57, Roma, IEI, 2001, pp. 803-810; Ariane Boltanski, *Les ducs de Nevers et l'État royal. Genèse d'un compromis (ca 1550 - ca 1600)*, Droz, Genève 2006.

² Cfr. Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna [...]*, in Bologna, presso Gio. Battista Ferroni, 1670, pp. 716-717; Joseph Alexander von

oscura vicenda giudiziaria conclusasi con una sentenza di morte mediante decapitazione, nell'ottobre del 1589. Gli atti processuali relativi all'agente di Nevers sembrano perduti e ignoto è il testo del pronunciamento del magistrato ai suoi danni. Testa, tuttavia, ha ragione di supporre che il reato addebitato a Volta fosse quello, gravissimo, di lesa maestà³, commesso per altro nel quadro della severa legislazione sui menanti che lo stesso Sisto V, nel 1586, aveva ulteriormente irrigidito⁴.

Stimolato da *Death of a political informer*, ho deciso di avviare un'ulteriore campagna di indagini sulla vicenda-Volta con l'intento di fare luce sugli estremi cronologici della cattura e dell'esecuzione capitale del *negotiorum procurator* del Gonzaga⁵; di identificare la natura del crimine del quale egli si macchiò; di chiarire, infine, il ruolo ricoperto a favore di Nevers da Mario Volta, il figlio naturale di Camillo, dopo la morte di suo padre.

Il percorso di ricerca intrapreso mi ha condotto al centro del rapporto tra Ludovico Gonzaga e il proprio delegato presso la corte papale. E, quindi, al cospetto del serrato confronto politico tra il duca e il sovrano

Hübner, *The Life and Times of Sixtus V*, II, London, Longmans - Green & co., 1872, pp. 230, 241-243; Paolo Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1967, p. 446.

³ Cfr. Testa, *Death of a political informer*, cit., pp. 7-8; Mario Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974; Kate J. P. Lowe, *The Political Crime of Conspiracy in Fifteenth- and Sixteenth-Century Rome*, in *Crime, Society, and the Law in Renaissance Italy*, ed. by Trevor Dean - Kate J. P. Lowe, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 184-203.

⁴ Cfr. *Bando contra li calunniatori, et detrattori della fama et honor d'altri, in lettere d'avisi, o altrimenti*, in Roma, per gli heredi d'Antonio Blado stampatori camerali, 1586 (11 ottobre 1586); <http://www.internetculturale.it/jmms/iccu-viewer/iccu.jsp?teca=MagTeca++ICCU&id=oai:www.internetculturale.sbn.it/Teca:20:NT0000:BVEE065074>

⁵ Cfr. Scipione Gonzaga, *Commentariorum rerum suarum libri tres [...]*, Romae, apud Salomonium, 1791, pp. 159-160, 208 e 429. Sul cardinale, cfr. Giampiero Brunelli, *Gonzaga, Scipione*, in *DBI*, 57, Roma, IEI, 1998, pp. 842-854.

pontefice, sullo sfondo dell'ultima drammatica fase della crisi francese aperta dall'assassinio del *dernier* Valois⁶: un evento che sembrò decretare l'eclissi stessa della monarchia transalpina – «L'istituto del *Rex christianissimus*, riverito non solo in Francia, ma in tutta Europa, come un pilastro dell'ordine, non esisteva più. Era tornato il caos». Morto in battaglia il duca di Joyeuse (1587), uccisi il duca di Guisa e suo fratello cardinale di Lorena per ordine del re (1588), trucidato il sovrano stesso per mano di un fanatico *ligueur* (1589), il dramma finale della corona dei Valois veniva a compimento con tutti i protagonisti «uccisi in scena», come in una «tragedia elisabettiana»⁷.

Una giustizia per «caso d'importanza»

Camillo Volta venne arrestato il 7 settembre 1589. Una settimana più tardi, suo figlio Mario ne fornì comunicazione al duca.

Questa serà per far sapere a Sua Eccellenza Illustrissima come il signor Camillo Volta giovedì matina che fu alli 7 del presente per ordine di Sua Santità fu fatto prigionie, per ancora non si è potuto sapere la causa essendo tenuto con molta strettezza. Del tutto ne ho voluto dar aviso come suo figliolo et servitore humilissimo di Vostra Eccellentia. La supplico a non volere mancare di agiutarlo, et perdonarmi se non gli dico altro et così faccio fine baciandogli umilmente le mani [...]»⁸.

⁶ Cfr. Nicolas Le Roux, *1^{er} août 1589. Un régicide au nom de Dieu. L'assassinat d'Henri III*, Gallimard, Paris 2006.

⁷ Frances A. Yates, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, trad. it., Introduzione di A. Biondi, Torino, Einaudi, 1990² (ed. or.: Routledge & Kegan Paul, London-Boston 1975), pp. 242-248: 243; cfr. anche ivi, pp. 147-152. Sull'istituto del *Rex christianissimus*, d'obbligo è il riferimento a Marc Bloch, *Les rois thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Librairie Istra/Oxford University Press, Strasbourg-Paris-Oxford 1924.

⁸ BNF, ms. fr. 3421, c. 48r (M. Volta a L. Gonzaga. 15 settembre 1589); ASR, *Archivio di S. Giovanni Decollato, Libri e giornali del provveditore*, reg. 7, c. 159r.

Il 9 settembre, l'ambasciatore veneto Alberto Badoer, dopo aver appreso alcune informazioni circa le motivazioni di quell'arresto, ne dette dispaccio al Senato della Serenissima.

Giovedì mattina il signor Camillo dalla Volta agente del signor duca di Nevers nell'uscir di casa fu ritenuto et condotto in Torre di Nona, si dice per esserli state intercettate lettere, che scriveva al suo padrone, nelle quali diceva che li cardinali, et Sua Santità stessa haver mostrato grande allegrezza della morte del re [Enrico III], con altre parole assai libere circa di questo; ma però non si sa con certezza altro di più, che l'essere tenuto questo gentil'huomo in loco molto secreto, senza che alcun li possa parlare⁹.

Per parte sua, in data il 13 settembre, il menante di Francesco Maria della Rovere scrisse quanto segue al suo signore¹⁰: «Questa notte si dice, che Camillo dalla Volta sarà trasportato da Torre di Nona al Tribunale del San[to] Ufficio, et alcuni regalisti suoi intrinsechi non compariscono più come prima per timore»¹¹.

Il 27 seguente, lo stesso informatore rese noto del duca di Urbino che «la causa di Camillo dalla Volta» procedeva spedita. Frattanto, a Roma, c'era grande tensione nell'aria. Diversi «superiori» avevano

⁹ Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci ambasciatori, Roma*, filza 24, c. 24r (A. Badoer al Senato della Serenissima. 9 settembre 1589). Cfr. Testa, *Death of a political informer*, cit., p. 5. Il menante del duca di Urbino riferì che «Badoer, l'8 settembre («ieri»), era uscito «dall'udienza [con il pontefice] molto turbato». BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 577r (avviso del 9 settembre 1589). Su Badoer, cfr. Aldo Stella, *Badoer, Alberto*, in *DBI*, 5, IEI, Roma 1963, pp. 91-93. Su Tor di Nona, prigionia della corte di giustizia del Governatore di Roma, cfr. Michele Di Sivo, *Sulle carceri dei tribunali penali a Roma: Campidoglio e Tor di Nona*, in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Atti del Seminario (Somma Lombardo 14-15 dicembre 2001), a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino 2006, pp. 9-22. Sul foro del Governatore, cfr. Irene Fosi, *La giustizia del papa. Sud-diti e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 23 sgg.

¹⁰ Cfr. BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 593r (avviso del 13 settembre 1589).

¹¹ Ivi, c. 593v (avviso del 13 settembre 1589). L'informazione non trova riscontro fra i *Decreta* del Sant'Uffizio relativi al 1589 (Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Città del Vaticano).

autorizzato la vendita della «efficie in stampa» di frate Jacques Clément, l'omicida di Enrico III, ma «alcuni francesi» reagivano con «passione»: le acquistavano dai «cartari» e le «stracciavano in loro presenza»¹². Per gli spagnoli, i *ligueurs* e loro simpatizzanti, il domenicano era un martire della fede che aveva abbattuto il tiranno reo della morte dei Guisa. Per altri, lealisti, minoritari ma furibondi, chi osava vendere o acquistare come un'icona devozionale l'effigie del regicida dichiarava aperto consenso alla profanazione inferta al corpo e all'istituto del *Rex christianissimus*.

Il 13 ottobre, il gazzettiere, carpì altre notizie, ne offrì tempestivo ragguaglio a chi le attendeva con interesse.

Sono state date le difese in secreta a Camillo dalla Volta agente qua del duca di Nivers, et preso dalla corte inventario di un suo castello, offitti, et altri suoi beni, che ascendono a 40.000 scudi, senza speranza, che possi salvare la vita per avere essortato Navarra a venire con essercito di 50.000 persone a' danni di questo Stato, et scritto altre cose brutte, et nefarie, et quantunque siano stati fatti gagliardissimi offic[i] da più cardinali, ambasciatori, et principi non si è potuto fin qui haver gratia della vita¹³.

Quello stesso giorno, il detenuto ebbe notifica della sentenza ai suoi danni. A seguire, alle «ore tre di notte», il direttivo della confraternita di S. Giovanni Decollato, sodalizio dedicato dal 1490 a fornire i conforti religiosi ai condannati alla pena capitale¹⁴, raggiunto da un emissario del Governatore di Roma Mariano Pierbenedetti, venne infor-

¹² BAV, *Urb. lat.* 1057, cc. 620r-621r: 620v e 621r (avvisi del 27 settembre 1589).

¹³ Ivi, c. 644v (avviso del 13 ottobre 1589). Tre giorni più tardi, il menante, alludendo allo stesso suo signore, scrisse: «Dicesi hora, che si spesi bene nella causa di Camillo d[alla] Volta a suo favore». Ivi, c. 596r (avviso del 16 settembre 1589).

¹⁴ Cfr. Adriano Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino 2013, pp. 190 e sgg.; Michele Di Sivo, *Il fondo della Confraternita di S. Giovanni Decollato nell'Archivio di Stato di Roma (1497-1870). Inventario*, in "Rivista storica del Lazio", VIII, 12, 2000, pp. 181-225.

mato che, quella «medesima notte», avrebbe avuto corso una «giustizia [...] per caso d'importanza». A «ore sei», i confortatori, il governatore e il provveditore della compagnia erano già a Tor di Nona, in attesa, nella loro «cappella», del sentenziato «in capite». Confessato e «pentito di tutti i suoi peccati», ricevuti i sacramenti, il gentiluomo bolognese dettò le sue ultime volontà implorando l'indulgenza di tutti coloro i quali «avesse offeso» e specie quella di «Nostro Signore papa Sisto V in quanto [egli] l'avess[e] offeso e dispiaciuto». Volta fece appello quindi al cardinale Paleotti, suo cugino, affinché ringraziasse i «signori» adoperatisi «in suo servitio» presso il pontefice e «altri», dicendosi molto contristato del proprio «errore» e chiedendone il «perdono»¹⁵.

All'alba del 14 ottobre 1589, l'agente di Nevers venne decapitato nel cortile della prigione: il suo *status* di aristocratico gli risparmiò l'onta dell'impiccagione sulla pubblica piazza¹⁶.

Il 28 seguente, Mario Volta provvide a informare il duca di quanto era accaduto.

Il signor Camillo mio padre servitor fedelissimo di Vostra Eccellentia Illustrissima alli 14 del presente fu fatto dalla Santità di Nostro Signore decapitare alle undici hore di notte, et portato il suo corpo la mattina per tempo in

¹⁵ ASR, *Archivio di S. Giovanni Decollato, Libri e giornali del provveditore*, reg. 7, cc. 158v-160. Monsignor Mariano Pierbenedetti detenne l'ufficio dal 20 agosto 1585 al 20 dicembre 1589. Cfr. Nicolò Del Re, *Monsignor Governatore di Roma*, Istituto di studi romani, Roma 1972, p. 93.

¹⁶ Cfr. BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 648v (avviso del 14 ottobre 1589). Il 20 ottobre, il menante romano dei Fugger recapitò la notizia ai suoi signori. Cfr. Österreichische Nationalbibliothek (Wien), cod. 8962, cc. 602v-603r: 603r (20 ottobre 1589): <<http://anno.onb.ac.at/cgi-content/anno?aid=fug&datum=15891020&zoom=33>>.

Cfr. i resoconti di altre esecuzioni capitali di aristocratici condotte a termine mediante decapitazione nel cortile del carcere offerti dal *Diario delle giustitie fatte dall'anno 1569 sino al 1571 di titolati, nobili e altre persone riguardevoli* pubblicato da L. FIRPO, *Esecuzioni capitali a Roma (1567-1671)*, in *Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento. Miscellanea I*, Sansoni-The Newberry Library, Firenze-Chicago 1974, pp. 309-342: 226 sgg.; ivi, p. 328, la nota relativa all'esecuzione di Volta (è errata la data della stessa).

Ponte, ove stette per spazio di due hore, e subito fu portato a S. Giovanni de' Fiorentini, et la sera, alla Minerva¹⁷, come m'è stato scritto di Roma [...]¹⁸.

Il figlio del giustiziato scriveva da Venezia, dove aveva riparato «come luogo sicuro» ancor prima dell'esecuzione di suo padre. Sedici giorni addietro, partendo da Roma, Mario aveva preso in custodia «tutte le scritture» a suo tempo trasmesse dal duca al suo agente e così pure la chiave del codice cifrato del quale quest'ultimo si era servito. Il giovane aveva deciso di allontanarsi dalla capitale pontificia temendo che «i signori informati della causa della morte» di Camillo Volta, «per qual si voglia instantia» addotta «da Sua Beatitudine», lo potessero consegnare nelle «sue mani». Mario intendeva trattenersi nella città lagunare sino a quando non gli fosse giunta da parte di certi «amici» la «risposta» ad alcune sue «lettere». Insieme a quelle missive, il «giovanello» attendeva anche le risorse finanziarie che gli avrebbero consentito di recarsi in Francia al cospetto del Gonzaga, al quale, sin dalla sua «natività», aveva deciso di «donar» se stesso. Nevers avrebbe toccato con mano la vera «divotione» che egli nutriva per lui. Rimettendosi alla sua «infinita benignità», il bolognese gli faceva presente di essere rimasto «senza robba, senza aiuto, senza consiglio». E senza neppure «la gratia di monsignor suo zio» Giovanni Battista, il quale cercava di «appropriarsi il testamento [del fratello] a beneficio suo e a pregiudizio» dello stesso duca che Camillo Volta aveva designato erede di tutta di «tutta» la propria «facoltà». Mario aspirava a «vivere onoratamente sotto la fedelissima [...] protezione» del padrone del

¹⁷ Cfr. ASR, *Archivio di S. Giovanni Decollato, Libri e giornali del provveditore*, reg. 7, cc. 159r («lasso che il mio corpo sia seppellito alla Minerva») e 160v.

¹⁸ BNF, ms. fr. 3421, cc. 81r-v (M. Volta a L. Gonzaga. 28 ottobre 1589). Il 1 novembre 1589, Giuseppe Arnolfini, da Lione, confermò al duca l'esecuzione di Camillo Volta: «[...] a Roma – scrisse – è stato, in la prigione, tagliato la testa al signor Camillo Volta, et poi messa sul ponte, di che ho voluto dar avviso non sapendo se le lettere di Mantova li saranno mandate. A me dispiace per il disgusto che mi persuado ne haverà vostra eccellentia [...]». BNF, ms. fr. 4700, cc. 55r-58r: 56r (G. Arnolfini a L. Gonzaga, 1 novembre 1589). Sul lucchese, cfr. Gemma Miani, *Arnolfini, Giuseppe*, in *DBI*, 4, IEI, Roma 1962, pp. 269-270.

perduto genitore. Non desiderava altro che essere accolto nel «numero delli più fedeli servi suoi»¹⁹. Nove mesi prima, il 25 gennaio 1588, si era direttamente rivolto a Ludovico Gonzaga.

È stato, et è tanto grande il desiderio ch'io ho sempre havuto, et ho di venire a servire personalmente Vostra Eccellentia che m'ha astretto a scrivergli la presente supplicandola humilissimamente che si voglia degnare scrivere una lettera al signor Camillo Volta mio padre comandandogli che mi debba mandare in Francia al servitio di Vostra Eccellentia sì come alli mesi passati lui la supplicò, certificandola io che haverà un servitore fedelissimo, del quale ne potrà disporre come di un suo schiavo [...]»²⁰.

La lettera di Mario Volta, che non doveva essere più che adolescente, aveva preso la strada della Francia scortata da una missiva del cardinale Scipione Gonzaga. Del «desiderio del ragazzo di venire a servirla» – scrisse quest'ultimo al cugino – «già so essere stato trattato con lei dal padre». Il porporato, che nutriva particolare simpatia e considerazione per il ragazzo, si era prestato «volentieri» a raccomandarne la supplica. D'intesa con lui, aveva deciso di provvedervi «senza saputa del signor Camillo». Al cardinale appariva «assai chiaramente» che un'eventuale assunzione in servizio di Volta *junior* sarebbe andata «a beneficio» suo e «del padre istesso», il quale, a causa delle diverse opinioni circa il futuro di Mario, aveva rapporti tesi «con monsignor suo fratello» Giovanni Battista e non caldeggiava «più come prima»

¹⁹ BNF, ms. fr. 3421, c. 81v (M. Volta a L. Gonzaga. 28 ottobre 1589). Il 31 successivo, il giovane affidò ad altre vie due copie della stessa missiva. Cfr. *ivi*, cc. 83r-v (M. Volta a L. Gonzaga. 31 ottobre 1589) e BNF, ms. fr. 3416, cc. 66r-v (M. Volta a L. Gonzaga. 31 ottobre 1589). Sul lascito di Camillo Volta, che elesse come propri esecutori testamentari i cardinali Scipione Gonzaga e Gabriele Paleotti (ai quali affidò la «protetione» di suo figlio Mario), cfr. ASR, *Archivio di S. Giovanni Decollato, Libri e giornali del provveditore*, reg. 7, cc. 159r-v. Cfr. anche BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 654v (avviso del 18 ottobre 1589). Sui numerosi uffici ricoperti da monsignor Giovanni Battista Volta, cfr. *Legati e Governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, a cura di Christoph Weber, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1994, *passim*.

²⁰ BNF, ms. fr. 3976, c. 12r (M. Volta a L. Gonzaga. 25 gennaio 1588).

le aspettative del figlio, «né mostra[va] di voler aiutarlo». Il prudente porporato, «obligato a desiderare più la soddisfazione» del nobile parente che non «quella dell'uno o dell'altro» Volta, aveva aggiunto: «ben la supplico a non mostrar al signor [Camillo] Volta che io di ciò le habbia scritto cosa alcuna acciocché egli non interpret[i] a male l'haver messo io bocca in questo senza la sua partecipazione»²¹.

L'8 ottobre 1589, il duca di Nevers, al quale era finalmente giunta notizia della detenzione del suo procuratore (ma non ancora le motivazioni di essa), fece tutto il possibile per fronteggiare gli eventi²². Si rivolse anzitutto al cardinale Scipione.

Con mio grandissimo dispiacere – gli scrisse – ho inteso la prigionia del nostro Volta e tanto più m'è stato grande non mi havendo suo figliolo fatto sapere per una sua de 15 del passato la causa d'essa prigionia, onde ne resto tutto sospeso et quantunque habbia ferma speranza in Vostra Signoria Illustrissima che non gli avrà mancato d'ogni suo favore non di manco la supplico di favorirlo in quello che la penserà poterlo fare et mi sarà già per bastare [...]»²³.

Quel giorno, Nevers scrisse anche a suo nipote Vincenzo I, signore di Mantova. «Ho inteso la disgrazia del Volta – gli disse – ma non la cagione». Temo «alquanto del mio interesse essendo [il prigioniero] mio agente et tanto più se [la motivazione della sua reclusione] fosse

²¹ Ivi, cc. 14r-v (S. Gonzaga a L. Gonzaga. 25 gennaio 1588). Cenno al «desparere» tra i due fratelli Volta si ha anche nel testamento di Camillo. A Giovanni Battista, il quale durante la propria carcerazione gli aveva dimostrato molta «affettione», Camillo chiese «ogni perdono». ASR, *Archivio di S. Giovanni Decollato, Libri e giornali del provveditore*, reg. 7, c. 160r.

²² Nevers dovette apprendere dell'arresto e della detenzione di Camillo Volta dopo il 4 ottobre 1589. A tale altezza cronologica, il duca scriveva al proprio agente con toni ancora del tutto ignari della sua sorte. Cfr. BNF, ms. fr. 3421, cc. 54r-56r (minuta di L. Gonzaga a C. Volta. 4 ottobre 1589).

²³ Ivi, cc. 61r-v: 61r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 8 ottobre 1589).

attinente alla sua commissione»²⁴. Ludovico ricorreva al congiunto affinché volesse «favorire» il suo procuratore mediante l'invio a Roma di un proprio emissario: era persuaso che l'iniziativa avrebbe fatto sicuro «effetto» presso gli «illustrissimi cardinali»²⁵.

L'8 ottobre, Nevers inviò altre lettere a «signori particolari et amici» con lo scopo di «suplicarli» del loro impegno²⁶. Fra le altre, ne trasmise una al cardinale Iñigo d'Avalos²⁷ e un'altra al cardinale Prospero Santacroce²⁸. In un'ulteriore missiva indirizzata al cugino, il

²⁴ Ivi, c. 62r (minuta di L. Gonzaga a V. Gonzaga, 8 ottobre 1589). Sui tratti specifici dell'agente della prima età moderna, cfr. *Agenti e mediatori nell'Europa moderna*, a cura di Marika Keblusek, in "Quaderni storici", XLI, 41, 2006, pp. 343-351; *Your humble servant. Agents in Early Modern Europe*, ed. by Hans Cools, Marika Keblusek and Badeloch Noldus, Uitgeverij Verloren, Hilversum 2006. Segnalo inoltre, su versanti d'indagine correlati: Andrew Pettegree, *The invention of the news. How the World came to know about itself*, Yale University Press, New Haven-London 2014 (ed. it.: Einaudi, Torino 2015); *Tramiti. Figure e spazi della mediazione culturale nella prima età moderna*, a cura di Maria Antonietta Visceglia, Elena Valeri, Paola Volpini ed Elisa Andretta, Viella, Roma 2015; *Secretaries and Statecraft in the Early Modern World*, ed. by Paul M. Dover, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2016; *News Networks in Early Modern Europe*, ed. by Joad Raymond - Noah Moxham, Brill, Leiden-Boston 2016; Mario Infelise, *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Atti del seminario (Pisa, 23-24 giugno 1997), a cura di Elena Fasano Guarini e Mario Rosa, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001; Id., *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione, secoli XVI e XVII*, Laterza, Roma-Bari, 2002; Id., *Scrivere gli avvisi: autori ignoti e autori di fama*, in *La invención de las noticias. Las relaciones de sucesos entre la literatura y la información (siglos XVI-XVIII)*, a cura di Giovanni Ciappelli e Valentina Nider, Università degli Studi di Trento, Trento 2017, pp. 19-30.

²⁵ BNF, ms. fr. 3421, c. 62r (minuta di L. Gonzaga a V. Gonzaga, 8 ottobre 1589).

²⁶ Ivi, c. 64r (minuta di L. Gonzaga a P. Santacroce, 8 ottobre 1589).

²⁷ *Ibid.* (minuta di L. Gonzaga a I. d'Avalos, 8 ottobre 1589). Il cardinale d'Aragona aveva stima per Camillo Volta. Cfr. BNF, ms. fr. 3613, c. 1r (I. d'Avalos a C. Volta, 19 agosto 1588). Su Iñigo d'Avalos, cfr. Gaspare De Caro, *Avalos, Iñigo d'*, in *DBI*, 4, IEL, Roma 1962, pp. 636-637; Maria Teresa Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio (1592-1605). Meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2004, p. 33.

²⁸ BNF, ms. fr. 3421, c. 64r (minuta di L. Gonzaga a P. Santacroce, 8 ottobre 1589).

Gonzaga lo pregò di recuperare e di dare alle fiamme tutte le sue istruzioni inviate a Volta e così pure tutte le minute dei dispacci che l'agente aveva destinato a lui. Il duca era preoccupato. Qualora quelle lettere fossero state sequestrate, chiedeva di fare tutto il possibile per riaverle indietro: «[...] la supplico – scrisse – se già non l'ha fatto di voler recuperare le lettere mie et coppia delle sue et più tosto abbrugiarle tutte che conservarle perché non possono più servir né a lui [a Volta], né a me, né ad altri [...]». Sconcertato dalla mancanza di riguardo delle autorità pontificie per la corrispondenza di un principe, Nevers temeva per la propria «riputatione», oltre che per la vita del suo «servitore»²⁹.

Mario Volta, nella sua del 28 settembre, asseriva di aver provveduto al salvataggio di quelle lettere. Il duca, tuttavia, anche all'altezza del 1 dicembre, non sapeva se ciò fosse «vero»³⁰. Il 14 ottobre, giorno fatale per il suo procuratore, Ludovico – che lo immaginava ancora in cella – sfogò tutto il proprio sdegno con il cardinale Scipione, consentendosi anche di affacciare gravi insinuazioni.

Mi duole grandemente – scrisse – della prigionia del nostro Volta et tanto più se ne ha dato giusta causa il che difficilmente posso credere vero. È che le cose del mondo sono oggidì ridotte in tal stato che fanno apassionare le persone come soleano fare nelle guerre del imperatore et re nostro. Poscia per dire la verità a Vostra Signoria Illustrissima il fatto della religione non preme tanto quanto fa il particolar interesse. Vero è che ognuno si copre di questo mantello di religione per non essere scatiato dal festino non havendo vestem magistralem [...]³¹.

²⁹ «Se Sua Santità le avesse già [...] sequestrate la supplico di far ogni sforzo per recuperarle rimostrando che non sogliono esser fatti simili tiri alli agenti de' principi che ciò mi darebbe grande occasione di amaritudine et in ciò la supplico a fare come per se stessa sì come voglio credere che avrà fatto et che farà tanto per interesse della mia riputatione quanto per quel povero homo tanto suo servitore [...]». Ivi, cc. 59r-v: 59v (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 8 ottobre 1589).

³⁰ Ivi, cc. 114r-116r: 116r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 1 dicembre 1589).

³¹ Ivi, cc. 68r-69r: 68r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 14 ottobre 1589).

A fine ottobre, rivolgendosi ancora una volta al cugino, Nevers cedette a un'espressione con il tono di un *mea culpa*. Non ancora avvertito della morte del suo informatore, indirizzò al parente le seguenti parole: «Le raccomando quanto poi posso el povero Volta et tanto più se è prigione per causa mia»³².

In un avviso del menante del duca di Urbino, emerge l'ipotesi che gli inquirenti avessero «trovato [...] scritto quel che non [si] doveva» non solo nella corrispondenza in uscita del Volta, ma anche in quella che al bolognese spediva il suo padrone.

Giovedì mattina fu carcerato qua in secreta Camillo d[a]lla Volta bolognese agente per molti anni in Roma del duca di Nivers e uno delli 40 della sua città dicesi per havere voluto censurare come regalista le attioni de' superiori nelle occasioni delli presenti rumori di Francia, et forse per essersi trovato nelle sue lettere, et del padrone intercette scritto quel che non doveva, et Iddio voglia che qualche altro della sua fattione non gli faccia compagnia³³.

In una lettera di Cesare Ceppi, tesoriere mantovano di Nevers, affiorano le ragioni del senso di colpa di Ludovico.

Ho inteso hieri di bon luogo che alli 9 dil stante Nostro Signore à fato meter prigione dal bargello et sbiralia il signor Camillo Volta in Tore di Nona, et si iudica che sia per avisi dille cose di Francia, et fuorsi per vostra lettera chelli fu scritta alli 28 di magio³⁴.

³² Ivi, cc. 77r-v: 77v (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 26 ottobre 1589). Nevers dovette apprendere dell'esecuzione capitale del proprio agente all'inizio di novembre. Cfr. ivi, cc. 91r-92r: 92r (G. Arnolfini a L. Gonzaga. 15 novembre 1589); ivi, cc. 108r-v: 108r (G. Arnolfini a L. Gonzaga. 23 novembre 1589).

³³ BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 577r (avviso del 9 settembre 1589).

³⁴ BNF, ms. fr. 4702, c. 38r (C. Ceppi a L. Gonzaga. 16 settembre 1589).

Ceppi non sapeva se quella missiva fosse stata «interceta» oppure se Volta ne avesse «dato, o lasciato cavar coppia». Egli comunque l'aveva «vista» con i suoi occhi a Venezia e, secondo quanto aveva appreso, era «stata pubblicata d'alcuni suspecti della Lega», da parte dei quali era «stata interpretata variamente»³⁵.

Un foglietto non firmato e non datato, forse di paternità dell'agente mantovano richiesto da Ludovico a suo zio Vincenzo I nelle funzioni di sollecitatore della grazia sovrana al Volta, reca anch'esso un contributo a lumeggiare l'accaduto.

[...] poco gusto hanno dato al papa le lettere del duca di Nevers che 'l Volta troppo liberamente andava spargendo per corte di modo che per quanto causa il rispetto [e la] devotione Vostra Eccellentia non gli può essere di tanto giovamento quanto saria stato in altro tempo. L'aggiunge a la disgratia che [sono] state intercette subito sue lettere con Volta [...]»³⁶.

Sisto V era profondamente irritato dai contenuti delle istruzioni di Nevers che Volta diffondeva a piene mani a corte. Vi difettava il doveroso rispetto nei suoi confronti. Il duca, caduto in disgrazia agli occhi del papa, non poteva più attendersi da lui il benevolo ascolto di un tempo, tanto più che l'umore di Sisto V era stato compromesso dal tenore delle missive del Gonzaga andate soggette a intercettazione all'indomani dell'arresto dell'agente. L'estensore del furtivo messaggio aggiunse: «Io non posso riscaldarmi sovercio per non mostrar essere consapevole et avere parte nel ciò che scriveva eternitamente Volta né [...] però lascio di fare quanto [...] posso»³⁷.

V'è infine un altro documento degno di attenzione: una lettera di William Lyly, «servant» di Edward Stafford, a Francis Walsingham,

³⁵ *Ibid.*

³⁶ BNF, ms. fr. 3421, c. n. n.

³⁷ *Ibid.*

“principal secretary e spymaster” di Elisabetta I³⁸. La missiva, datata 15 dicembre 1589, riferisce che Sisto V, chiamato a sé Camillo Volta, «asking him somewhat about France», apprese di essere stato assai ingannato in materia («much deceived [*sic*] in the notion») e fatto destinatario di «many falsities from France»³⁹. Si era ai primissimi di settembre. Enrico III era stato ucciso e la notizia della sua morte aveva avuto conferma ufficiale nella corte papale⁴⁰.

Al termine dell’udienza prestata a Volta – prosegue Lyly –, il papa, assai contrariato, ordinò «presently» la perquisizione della «chambre» del dipendente del duca⁴¹. L’operazione comportò il rinvenimento di una quantità di «lettres newly received of instructions from Nyvers» e anche la scoperta di una minuta del bolognese al suo padrone inerente

³⁸ NA, *SP*, b. 78/20, cc. 218r-219r: 218v (W. Lyly a F. Walsingham. 15 dicembre 1589). Cfr. già Testa, *Death of a political informer*, cit, p. 6. Su Stafford, cfr. Mitchell Leimon - Geoffrey Parker, *Treason and Plot in Elizabethan Diplomacy: The ‘Fame of Sir Edward Stafford’ Reconsidered*, in “The English Historical Review”, CXI, 1996, pp. 1134-1158; Su Walsingham, cfr. Stephen Budiansky, *Her Majesty’s Spymaster. Elizabeth I, Sir Francis Walsingham, and the Birth of Modern Espionage*, Viking, New York 2005.

³⁹ NA, *SP*, b. 78/20, c. 218v (W. Lyly a F. Walsingham. 15 dicembre 1589).

⁴⁰ Circolata già il 18 agosto, la definitiva conferma dell’assassinio di Enrico III (1 agosto) pervenne nella corte di Roma il 25 successivo. Cfr. BNF, ms. fr. 3421, cc. 29r-v: 29r (A. Damasceni Peretti al Consiglio generale della corona di Francia. 26 agosto 1589). Il 22 precedente, il papa era stato assicurato dell’omicidio del sovrano dall’ambasciatore toscano Giovanni Niccolini (cfr. BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 555r; avviso del 26 agosto). Sulla politica francese di Sisto V, cfr. Saverio Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Salerno, Roma 2002, pp. 317 sgg.; Gaspare De Caro, *Caetani, Enrico*, in *DBI*, 16, IEL, Roma 1973, pp. 148-155; Pierre Benoist, *Religious, the Pope, and the Kings of France during the Wars of Religion, in Papacy, Religious Orders, and International Politics in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, a cura di Massimo Carlo Giannini, Viella, Roma 2013, pp. 29-45: 38. Cfr. il profilo del pontefice a cura di Silvano Giordano, *Sisto V*, in *Enciclopedia dei papi*, III, IEL, Roma 2000, pp. 202-222.

⁴¹ NA, *SP*, b. 78/20, c. 118v (W. Lyly a F. Walsingham. 15 dicembre 1589).

«the disposition of the pope» rispetto alle “cose di Francia”. A seguire, l’agente, venne imprigionato e sottoposto a processo⁴².

Ricapitolando: Camillo Volta – noto per essere una *mauvaise langue*⁴³ – si prese la licenza di scrivere che Sisto V aveva «mostrato grande allegrezza per la morte del re» e, parimenti, si consentì di «es-sorta[re]» il Navarra a invadere in armi lo Stato pontificio⁴⁴. Quelle impudenti parole vennero riscontrate in una minuta di una sua lettera a Nevers incautamente conservata non crittografata e ciò segnò il suo destino⁴⁵. Già da tempo, però, tanto il duca quanto il suo delegato si erano messi in pessima luce agli occhi del papa: il primo come estensore materiale di più di una lettera carente del dovuto ossequio nei suoi riguardi; il secondo come mediatore e propagandista nella corte di Roma di quelle parole troppo libere. Lo stesso Cesare Ceppi – come si è visto – ebbe modo di leggere un’istruzione di Nevers che, entrata in possesso dei partigiani della “Ligue”, era andata in stampa a Venezia. Altre istruzioni del Gonzaga al suo agente vennero requisite dai birri del Governatore in casa del bolognese, allorché quest’ultima fu perquisita. Altre ancora furono intercettate dopo il suo arresto.

⁴² Il cardinale Santori, nelle proprie memorie, annotò che Sisto V sembrò sollevato «da una gran soma» alla notizia della morte di Enrico III. *Vita del card. Giulio Antonio Santori detto il card. di Santa Severina composta e scritta da lui medesimo*, a cura di Giuseppe Gugnoli, in “Archivio della Regia Società di Storia Patria”, XIII, 1890, pp. 151-205: 188. Cfr. Ricci, *Il sommo inquisitore*, cit., p. 316 e n.

⁴³ Cfr. von Hübner, *The Life and Times of Sixtus V*, cit., II, p. 241.

⁴⁴ Cfr. *supra*, note 9 e 13. Mette conto notare un passaggio di una lettera del cardinale Scipione Gonzaga a Nevers che, decifrato dallo stesso duca, recita: «Il ragionamento fatto dal papa alli cardinali sopra la morte di già re di Francia saputo vostra eccellenzia essere vero se non è mutato in qualche parola che io non potentia ricordato [*sic*]». BNF, ms. fr. 4698, c. 105r. Il brano è premesso dalla seguente nota di mano di Nevers: «Dalla lettera di 16 febraro 1590 r[icevuta] 9 aprile. Da Parigi». Cfr. altresì ivi, cc. 104r e [104r/bis], due lunghi brani crittografati (identici) anticipati dalla nota, anche qui, di pugno di Nevers: «Con la lettera di 16 febraro 1590. r[icevuta] 9 aprile 1590. Da Parigi». La lettera si ha ivi, cc. 17r-18r (S. Gonzaga a L. Gonzaga, 16 febbraio 1590).

⁴⁵ NA, SP, b. 78/20, c. 118v (W. Lyly a F. Walsingham. 15 dicembre 1589).

Nevers si valeva del bolognese tanto come tempestivo informatore degli orientamenti di governo del pontefice e degli umori prevalenti nei dicasteri di curia, quanto come suo portavoce nei salotti cardinalizi e nelle aule più esclusive del potere sovrano⁴⁶. Nella primavera/estate del 1589, rifornito delle notizie che gli trasmetteva il suo padrone, Camillo Volta dovette intensificare la propria attività di mediatore delle *nouvelles* di Francia e, parimenti, dovette accentuare la sua opera di confutazione delle falsità che provenivano al papa d'oltralpe⁴⁷. Il perduto epistolario di quei mesi tra Nevers e Volta non poté mancare di registrare le risonanze del trattato siglato da Enrico III ed Enrico di Navarra (3 aprile), così come le ripercussioni politiche e diplomatiche dell'unione delle loro forze contro la "Ligue" (30 aprile). Parimenti, il fiume d'inchiostro versato dai due corrispondenti al cospetto della convulsa accelerazione della crisi francese dovette trarre abbondanti spunti dal monitorio sistino al sovrano (24 maggio)⁴⁸, poi dall'assassinio dell'ultimo Valois (I agosto) e infine dalla definizione degli schieramenti contrapposti di Enrico di Borbone e della "Sainte Union".

Nevers, ritirato nelle sue terre, non era schierato né con il partito del re, né con quello guidato dal Consiglio generale della "Ligue" e dal duca di Mayenne, che riconosceva il legittimo sovrano nel quasi settantenne cardinale Carlo di Borbone (1523-1590), con il nome di Carlo

⁴⁶ Sulle dinamiche delle fazioni all'interno della curia romana negli ultimi decenni del Cinquecento cfr., con ulteriori rinvii, Maria Antonietta Visceglia, *Politica internazionale, fazioni e partiti nella curia romana del tardo Cinquecento*, in "Rivista storica italiana", CXXVII, 2015, pp. 721-769.

⁴⁷ Cfr. anche BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 396r (avviso del 24 giugno 1589): «Di Francia si veggono avisi tanto stravaganti, et diversi, che non si può dir nulla di sicuro [...]».

⁴⁸ Mediante il monitorio del 24 maggio 1589, Sisto V ingiunse a Enrico III, sotto pena di scomunica, di liberare entro dieci giorni il cardinale di Carlo Borbone e l'arcivescovo di Lione Pierre d'Épinac (imprigionati dopo l'assassinio dei Guisa, il 23-24 dicembre 1588). Entro sessanta giorni, papa Peretti impose al sovrano di comparire a Roma, personalmente o per procura, al fine di ottenere l'assoluzione. Non accadde nulla di tutto ciò. Il I agosto, Enrico III, di fatto scomunicato, venne assassinato dal domenicano Jacques Clément.

X⁴⁹. Pur comprendendo i rischi di una protratta neutralità, il Gonzaga fronteggiava il dilemma della liceità di servire un re eretico da parte di un principe cattolico⁵⁰.

Informato già il 2 agosto della morte di Enrico III dallo stesso Enrico IV, il quale, incoraggiandolo a sostenere la sua causa, volle rassicurarlo di non aver alcuna intenzione di alterare i privilegi della Chiesa cattolica nel regno, Nevers – per settimane e mesi – venne fatto oggetto di vaste pressioni da ambedue le fazioni antagoniste e si appellò agli schiarimenti degli uomini di fede⁵¹. Ludovico interpellò, tra gli altri, il cardinale Carlo di Borbone-Vendôme (1562-1594), all'epoca già al fianco del Navarra. Gli chiese schiettamente se il sovrano intendeva convertirsi o meno: se così, egli non vedeva alcuna ragione per negargli il suo sostegno; in caso differente, temeva gravissimi disordini in patria e terribili reazioni del papa⁵².

Il porporato invitò il duca a considerare che il miglior modo di indurre il sovrano ad abbracciare il cattolicesimo era servirlo e non opporsi alla sua autorità. Il destino dell'anima di Enrico era nelle mani di Dio. I sudditi che condizionavano la loro ubbidienza al monarca alla sua conversione ne offendevano la dignità e interferivano con il suo personale dialogo con l'Altissimo. Occorreva confidare nell'Onnipotente e nella parola del re. Di certo, l'incoraggiamento papale avrebbe facilitato gli sforzi dell'aristocrazia cattolica francese affinché il Navarra abiurasse al calvinismo. L'integrità morale dei nobili postisi al fianco del bernese era, comunque, fuori discussione e la loro fedeltà

⁴⁹ Prigioniero dal dicembre del 1588, il cardinale morirà il 9 maggio 1590.

⁵⁰ Cfr. Wolfe, *Piety and Political Allegiance*, cit., p. 12.

⁵¹ Cfr. Louis Gonzaga, *Les mémoires de monsieur le duc de Nevers [...]*, II, à Paris, chez Thomas Lolly [...], 1665, pp. 207-208 (Enrico IV a L. Gonzaga. 2 agosto 1589). Cfr. il testo del giuramento di Enrico IV di conservare i privilegi della Chiesa cattolica nel regno in BAV, *Urb. lat.* 1057, *Per lettere delli 23 agosto da Milano*, cc. 560r-v.

⁵² BNF, ms. fr. 3977, c. 231r (minuta di L. Gonzaga a C. di Borbone-Vendôme. 17 agosto 1589).

alla Santa Sede ben più garantita di quella dei *ligueurs*. Infine, le vittorie belliche e l'incremento dei suoi illustri partigiani attestavano il favore divino verso Enrico IV e la sua imminente conversione⁵³.

Il cardinale non riuscì a pacificare un Nevers alla ricerca di una conciliazione fra fede e dovere di lealtà alla corona e dinanzi al dubbio se fosse più grave rompere il giuramento di fedeltà alla monarchia o mettere a rischio la propria anima servendo un sovrano eretico.

Nel settembre del 1589, mentre ricorreva al consiglio altrui, il duca agì a mezzo epistolare presso il papa e le più influenti personalità della curia romana. La sua corrispondeva, pur nei limiti con i quali ci è pervenuta, offre testimonianza tanto del suo impegno diretto, quanto della mobilitazione del suo delegato nella corte papale, nelle settimane precedenti all'arresto.

Il 19 settembre, ancora del tutto all'oscuro della sua detenzione, Ludovico scrisse a Camillo Volta che se egli «havesse conosciuto fede, lealtà e bontà in quelli della Lega», si sarebbe unito ad essi; se invece «avesse visto un re cattolico», si sarebbe posto al suo fianco. Al momento, il duca non sapeva a quale partito aderire e sperava che Sua Santità gli fornisse «i suoi comandamenti». Nevers confidava di non essere «abbandona[to]» dal sommo pastore. In caso diverso, egli si sarebbe schierato senza indugio con il «re di Navarra», cosa che avrebbe «già fatto» se il sovrano fosse stato «cattolico»⁵⁴.

Lo stesso giorno, Ludovico ricorse al pontefice. Tenne ricordargli di aver sempre anteposto l'onore di Dio a «ogni altro particolare» e di aver patito innumerevoli «travagli e danni» per aver dichiarato dinanzi al Consiglio di Stato che, qualora Enrico III, fosse stato scomunicato, egli si sarebbe ritirato «in un monastero» per non muovere in armi contro di lui. In conseguenza di ciò (e anche in ragione dei contenuti

⁵³ Cfr. Michael Wolfe, *The Conversion of Henri IV. Politics, Power, and Religious Belief in Early Modern France*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1993; Ronald S. Love, *Blood and Religion. The Conscience of Henry IV, 1553–1593*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2001.

⁵⁴ Lettera di L. Gonzaga a C. Volta, in data 19 settembre 1589 (cfr. Brambilla, *Ludovico Gonzaga*, cit., pp. 163-165: 163).

di una lettera a Volta intercettata dai *ligueurs*, nella quale Nevers asseriva di volersi «condu[rre] con il santo parer» del papa), il re, dopo il monitorio papale, gli aveva revocato il governo della Champagne⁵⁵.

Sempre il 19 settembre, Ludovico scrisse almeno otto lettere ad altrettanti cardinali, pregandoli di prestare piena fiducia al suo procuratore circa lo stato di abiezione nel quale era caduto il regno di Francia dopo la morte di Enrico III e supplicandoli di sollecitare il pontefice ad abbandonare ogni temporeggiamento per disporre un intervento risolutivo della situazione⁵⁶.

Queste poche righe servono – così si espresse Nevers all’indirizzo del cardinale d’Avalos – per [...] suplicarla de dar piena fede al Volta sopra le miserie di questo nostro regno, acciò che essendo intese da lei come servitore molto giudizioso e zelato dell’honor di Dio et bene della Sede Apostolica le piaci adoperarsi in questa urgente occasione verso Sua Santità acciocché sia servita di prontamente dar quelli salutiferi rimedii che la prudenza sua saprà giudicare convenire a questi mali extremi poscia che se non attende Sua Santità con accurata diligentia a mettervi quelli ordini necessari e che vada indugiando di giorno in giorno, il male piglierà tal piede che non vi sarà più rimedio buono per rilevar questo regno dalla ruina certa et consequentemente la fede catholica di patir grandemente [...].⁵⁷

Rivolgendosi al cardinale Rusticucci, Nevers lusingò la sua lunga esperienza nell’«amministratione» dei più «importanti negotii della

⁵⁵ Lettera di L. Gonzaga a Sisto V, in data 19 settembre 1589 (cfr. *ivi*, pp. 165-166: 165).

⁵⁶ BNF, ms fr. 3421, c. 42r (minuta di L. Gonzaga a V. Lauro. 19 settembre, 1589); *ibid.* (minuta di L. Gonzaga a P. Santacroce. 19 settembre 1589); *ivi*, cc. 42r-v (minuta di L. Gonzaga a G. A. Santori. 19 settembre 1589); *ivi*, c. 42v (minuta di L. Gonzaga a I. d’Avalos); *ivi*, 42v-43r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 19 settembre 1589); *ibid.* (minuta di L. Gonzaga ad A. Damasceni Peretti. 19 settembre 1589); *ibid.* (minuta di L. Gonzaga a G. Rusticucci. 19 settembre 1589); *ivi*, c. 43v (minuta di L. Gonzaga a M. Bonelli. 19 settembre 1589).

⁵⁷ *Ivi*, c. 42v (minuta di L. Gonzaga a I. d’Avalos. 19 settembre 1589).

cristianità». Ai vigenti mali estremi, occorreva che il papa desse provvedimento «gagliardo e pronto», prima che fosse troppo tardi⁵⁸. Era necessario dare prova di «carità»⁵⁹.

Scrivendo al cardinale Santori, presidente della Congregazione degli affari di Francia, il duca insistette sull'urgenza che il papa rompesse ogni indugio dinanzi al pericolo manifesto⁶⁰. Al cardinale Bonelli, prospettò l'immagine funesta della corona caduta e ridotta in molti pezzi prontamente «usurpati»⁶¹.

Con diverse modulazioni di stile dettate dalla prudenza, il tenore delle missive di Nevers del 19 settembre ricalca i medesimi concetti: la Francia era sull'orlo del definitivo disastro; Camillo Volta era in condizione di fornire tutti i particolari della situazione; il porporato destinatario della lettera era supplicato di intercedere presso il papa affinché, con coraggio e senso di carità, disponesse un intervento che prevenisse l'irrimediabile frattura del regno.

Il 14 ottobre, rivolgendosi al cugino, Ludovico Gonzaga si concesse maggiore libertà: «la supplico di dire a Sua Santità – gli scrisse – che fin tanto non habbi quel legato confidente, dico senza padrone che del sol beneficio della religione et conservatione di questo regno, non sarà mai, dico mai informata al vero delle cose di qua»⁶². A ciascuno interessava solo il proprio «utile» e gratificare «l'intento» della propria «parte», senza badare alla «riputazione d'altrui», compresa quella dello stesso papa⁶³. Dopo la morte del sovrano, le «cose», diversamente da quanto pensava Sisto V – il quale «s'ingannava grandemente» –, non inclinavano affatto verso «la buona via», piuttosto verso la «cattiva»⁶⁴. L'integrità politica e religiosa della Francia era infatti

⁵⁸ Ivi, c. 43r (minuta di L. Gonzaga a G. Rusticucci. 19 settembre 1589).

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Cfr. ivi, cc. 42r-v (minuta di L. Gonzaga a G. A. Santori. 19 settembre 1589).

⁶¹ Ivi, c. 44r (minuta di L. Gonzaga a M. Bonelli. 19 settembre 1589).

⁶² BNF, ms. fr. 3421, cc. 68r-69r: 68r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 14 ottobre 1589). Cfr. ivi, c. 95r (minuta di L. Gonzaga a [E. Caetani]. 16 ottobre 1589).

⁶³ Ivi, c. 68r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 14 ottobre 1589).

⁶⁴ Ivi, cc. 68r-69r: 68r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 14 ottobre 1589).

sul punto di venire meno con immenso danno per l'intera cattolicità e soddisfazione dei «principi germani», degli svizzeri e dell'Inghilterra, che avevano «grandissimo interesse» a vedere compiuta quella catastrofe ed erano pronti a prestare il loro «soccorso» perché si realizzasse⁶⁵. Le scomuniche, poi, servivano solo «a lacerar» il Paese se allo stesso tempo non veniva posto sul trono un «altro re del sangue». Alla notizia della condanna papale di Enrico III, ciascuno si era affrettato a prendere la «parte sua» e il pontefice aveva finito per diventare l'«autore della divisione» del regno «senza pensar di farlo»⁶⁶. Era del caso che Sisto V si avvedesse degli «interessi particolari» di coloro i quali gli offrivano i loro servigi e verificasse attentamente se il loro «consiglio, o parere, o dimanda» procedesse da «buona» ovvero da «cattiva intentione». Oltre ai consiglieri, v'erano poi gli informatori dei quali il Peretti faceva male a fidarsi. Il papa, ad esempio, era stato rassicurato che il suo monitorio aveva «prodotto grandissimo bene in utile della religione» e che «le cose» andavano «benissimo per la fede catholica». «Iddio lo volesse» – esclamò Nevers. In realtà, accadeva tutto «il contrario»: con l'«occasione» del monitorio, «el re quale era catholico» era stato ucciso «et un altro heretico posto in suo loco». Ciò detto, il duca aggiunse: «supplico Sua Santità di pigliar el tutto a buona parte et da persona affezionata alla Santa Sede et fede apostolica». Nell'esprimersi come si esprimeva, egli si professava alieno da qualsivoglia interesse «particolare». Si riconosceva altresì la facoltà di vedere «molto bene» lo stato delle cose in Francia non essendo egli schierato né con Enrico IV né con la «Ligue»⁶⁷.

Malgrado il «molto utile» che ne avrebbe potuto trarre, Ludovico non aveva «voluto acietare» il «partito del re» per ragioni di coscienza. A quello dell'«Union», invece, non si era potuto iscrivere per senso di lealtà verso la corona. Qualora l'avesse fatto, avrebbe perso per sempre l'«honore», visto che i collegati avevano «fatto amazare» Enrico

⁶⁵ Ivi, c. 69r.

⁶⁶ Ivi, c. 68r.

⁶⁷ *Ibid.*

III. Senza dimenticare che costoro, ad Amiens, tenevano «prigioniera» la sua «figliola» ventenne⁶⁸ e se ne valevano come strumento di ricatto nei suoi confronti. Venire a patti con quei tali, sarebbe equivalso a sottoscrivere un accordo a forza di «colpi di bastone»⁶⁹.

L'aristocratico mantovano faceva appello al sommo pastore. Gli implorava un intervento caritatevole e lungimirante che avrebbe dissolto le fazioni in lotta, garantito l'unità del regno e dettato alla sua coscienza quella retta norma di condotta che nessun consiglio ecclesiastico, pur autorevole, sino a quel momento, era riuscito a indicargli. Il papa – proruppe il duca – «vieti quanto può la [...] divisione [della Francia], anzi cerchi ogni via et modo di conservarla intiera con favorire un re del sangue catholico»⁷⁰. Invocando un sovrano di sangue cattolico, non necessariamente già di fede cattolica, Ludovico Gonzaga lasciava dischiusa l'ipotesi-Enrico IV. Giorni prima, con la mediazione del cugino cardinale – ancora del tutto all'oscuro di quanto era capitato a Camillo Volta –, aveva chiesto espressamente a Sisto V la licenza di offrire il proprio condizionato appoggio al monarca.

Supplio Vostra Signoria Illustrissima di saper da Sua Santità se ella troverà bene che io faccia la medesima dechiaratione che hano fatto gli altri prencipi et signori al detto re con la conditione che si è visto acciocché io possi stabilirmi nelle fortezze che sono alla devotione del detto re in Champagna [...] promettendo però a Sua Santità che dichiarata che sarà l'intentione di Navarra di non farsi catholico [...] di conservar dette fortezze contro di esso re di

⁶⁸ Caterina Gonzaga-Nevers (1568-1629), coniugata con Enrico d'Orléans-Longueville, rimase prigioniera dei *ligueurs* per oltre tre anni, a partire dalla fine di dicembre del 1588. Condivisero la sua detenzione la cognata Caterina d'Orléans, signora di Longueville, e le due sorelle minori di costei. Cfr. Barbara B. Diefendorf, *An Age of Gold? Parisian Women, the Holy League, and the Roots of Catholic Renewal*, in *Changing Identities in Early Modern France*, ed. by Michael Wolfe, with a foreword by Natalie Zemon Davis, Duke University Press, Durham 1997, pp. 169-190: 180; EAD., *From Penitence to Charity. Pious Women and the Catholic Reformation in Paris*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 43-44; Boltanski, *Les ducs de Nevers et l'État royal*, cit., pp. 445, 463-464.

⁶⁹ BNF, ms. fr. 3421, c. 69r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 14 ottobre 1589).

⁷⁰ Ivi, c. 68r.

Navarra in favore di un prencipe di sangue catholico vero herede questa corona [...]»⁷¹.

A Nevers non pareva fuori luogo una simile soluzione: «A me non pare troppo di sconveniente – scrisse – il far l'istessa promessa che altri hano fatto»⁷² per essere quest'ultima vincolata all'abiura del re, tanto più che – aggiunse – «non si facendo [egli] poi cattolico havrei causa et modo di farli gran danno»⁷³. Il duca sperava che Sisto V approvasse quella sua meditata intenzione: la stessa che, di lì a nove mesi – atteso invano il consenso del pontefice –, avrebbe ispirato, non senza riserve, la sua effettiva discesa in campo in armi al fianco del re borbonico⁷⁴. Ludovico confidava di avere buone *chances* di ascolto. Il Peretti, del resto, non aveva mai chiuso in via definitiva col Navarra: «fin dal tempo» di quella «precipitosa scomunica» comminatagli il 9 settembre 1585, lo aveva ritenuto «recuperabile alla Chiesa, se non al

⁷¹ Ivi, cc. 59r-60r: 59r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga, 8 ottobre 1589).

⁷² Già il 4 agosto 1589, la nobiltà della Champagne, della Piccardia e dell'Île de France riconobbe Enrico IV quale legittimo sovrano. Cfr. ASV, A. A., *Arm. I-XVIII*, b. 4020, *Giuramento di nobili al principe de reame* (4 agosto 1589), cc. 197v-198r; Miriam Yardeni, *La conscience nationale en France pendant les guerres de religion (1559-1598)*, Beatrice-Nauwelaerts, Paris-Louvain 1971, p. 245.

⁷³ BNF, ms. fr. 3421, cc. 59r-60r: 59r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga, 8 ottobre 1589).

⁷⁴ Nel luglio del 1590, il duca scenderà in armi al fianco di Enrico IV, devolvendo al contempo ogni sua energia a favore della conversione del monarca (25 luglio 1593). In seguito, ebbe un ruolo di spicco nella lunga iniziativa diplomatica tesa a favorire al sovrano francese l'assoluzione papale che, infine, Clemente VIII gli concesse il 17 settembre 1595. Cfr. Romeo De Maio, *La Curia romana nella riconciliazione di Enrico IV*, in ID., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, pp. 143-187; Wolfe, *Piety and Political Allegiance*, cit., pp. 17-18; Ricci, *Il sommo inquisitore*, cit., pp. 319-337; Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio*, cit., pp. 19-82. Mi permetto di segnalare anche i miei «*Il nostro re, e sua christianissima maestà*». *Novità su Tommaso Bozio dinanzi all'istanza di riconciliazione di Enrico IV*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXVIII, 2014, pp. 387-409; *Eclissi e rinascita del Rex christianissimus nell'epistolario dell'oratoriano Tommaso Bozio con il duca di Nevers ritrovato a Parigi*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», LII, 2016, pp. 241-257.

cattolicesimo; e il rafforzamento della Spagna, di cui la Lega gli sembrava un mero strumento, lo spaventava molto di più di Navarra sul trono di Francia». Ufficialmente però, condizionato dall'egemonia spagnola in Italia e conscio che Filippo II rappresentava il baluardo del cattolicesimo sul piano continentale, il papa teneva una linea discendente verso il monarca iberico. Tenendo in serbo le sue aspirazioni, Sisto V temporeggiava⁷⁵.

Il 26 e ancora il 28 ottobre, Nevers tornò a sfogarsi con il cugino rispetto alle false informazioni che giungevano a Sisto V e ne ispiravano la linea politica. Enrico IV, vincitore ad Arques (21 settembre), non era affatto «ruinato», né «vicino ad esserlo» e i *ligueurs*, che riferivano il «contrario», lo facevano solo «per mantenere le cose» loro «in reputazione», salvo dover pagare le conseguenze di un simile comportamento «a guisa d'un malato che nasconde il suo male al medico». Se il papa, brandendo «fulmini» spirituali, pensava di riuscire a indurre tutti i «cattolici a unirsi con monsignor di Mayena», s'ingannava «di grosso». Così facendo, avrebbe solo inasprito «i cuori delle persone» contro di lui e sarebbe stato disprezzato, anziché ubbidito. Sisto V – proseguì il duca – poteva «dissipare» il reame e «meterlo in preda come haveva quasi fatto per il suo monitorio», ma non aveva il diritto di imporre un sovrano «a posta sua», tanto meno un principe favorito da Filippo II di Spagna. Un evento simile sarebbe stato l'«ultima ruina» della Francia⁷⁶.

L'anziano e prigioniero del Navarra cardinale Carlo di Borbone, non appariva a Nevers un candidato plausibile al trono e neppure l'eretico Enrico IV lo era, almeno finché non avesse riabbracciato il cattolicesimo. Dinanzi a tale situazione di stallo che lasciava «molti sospesi»⁷⁷, Sisto V doveva agire da «giusto giudice» e non più da «amico della

⁷⁵ Ricci, *Il sommo inquisitore*, cit., pp. 318-319; Benoist, *Religious, the Pope, and the Kings of France*, cit., pp. 29-45: 38.

⁷⁶ BNF, ms. fr. 3421, cc. 77r-v: 77r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 26 ottobre 1589).

⁷⁷ Ivi, cc. 54r-56r: 55r (minuta di L. Gonzaga a C. Volta, 4 ottobre 1589).

Unione», quale era apparso «fin dal tempo del fu re [Enrico III]»⁷⁸. Qualora poi il bernese – disgraziatamente – si fosse dimostrato pertinace nella propria eresia, il pontefice avrebbe avuto il dovere di prendere una «santa e ottima resolutione» a favore di un principe «del sangue reggio» in grado di «contrapes[are] l'autorità» del Navarra che, evidentemente, il re della “Ligue” non era in grado di bilanciare. Il papa, a quel punto, sarebbe stato chiamato a farsi fautore di un sovrano della stirpe reale francese che, non essendo «nemico» di Enrico IV «ma solo della sua heresia», avrebbe garantito la concordia dei «cattolici reggi» con quelli dell'Unione e, quindi, l'integrità della nazione⁷⁹. Al momento presente, però, ogni sforzo era necessario perché il Borbone, discendente per dieci generazioni da Luigi IX “il Santo”, ritornasse alla vera fede. Urgeva che il pontefice si facesse fautore del risollevarlo delle sorti della monarchia dalla degradazione nella quale era precipitata dopo il regicidio di Saint-Cloud.

Fra le pagine del libero scambio epistolare intessuto da Nevers con il suo agente nel corso della primavera/estate del 1589, Ludovico non dovette lesinare ancor più esplicito biasimo per l'attendismo del pontefice, per la sua cedevolezza alle pressioni spagnole e *ligueur* e per le faziose informazioni alle quali continuava a prestare fede. Alcune minute di quelle missive si sono conservate. Una di queste ultime è datata 27 maggio 1589. Nevers replicava a un dispaccio che il suo delegato gli aveva trasmesso il primo giorno di quel mese, informandolo della pessima impressione destata a Roma dall'alleanza siglata tra Enrico III e l'eretico Enrico di Navarra, il 3 aprile precedente. Nello stile e persino nel *ductus*, il testo riflette lo stato d'animo col quale Nevers lo compose. Nella corte di Roma non si voleva comprendere che il trattato siglato dal sovrano francese con il bernese era stato necessario per eludere il rischio di un'usurpazione del trono e che la vita stessa del monarca era in grave pericolo. Ignaro del monitorio sistino pubblicato solo tre giorni prima, Nevers si aggrappava alle sue speranze: una volta

⁷⁸ Ivi, cc. 80r-v: 80r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 28 ottobre 1589).

⁷⁹ Ivi, cc. 77r-v: 77r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 26 ottobre 1589).

ridotti all'obbedienza i *ligueurs*, Enrico III avrebbe «rassettate le cose del suo regno»; procurato di «restaurare la fede cattolica quanto più [...] possibile»; additato al mondo il difetto di «affettione» alla corona e la «puoca religione di quelli della Lega»; mostrato il proprio «intento et desiderio christiano»⁸⁰. Ora, a guerra scatenata, tutto il reame appariva precipitato in «una desolazione grandissima» ed era agevole prevedere che quella rovina sarebbe cresciuta del «mille per cento» nel «mese di agosto», a seguito dell'annunciato intervento degli «alemani et svizzeri». A quel punto – asserì il duca – il papa «havrà acquistato un bel honore come fece Nerone di vedere sopra un palco abrugiare tutto questo regno», quando invece avrebbe potuto darvi «ordine» se solo non avesse «sprezza[to]» gli «avvisi dattogli». Nevers non intendeva perseverare nel rivolgere al pontefice i propri consigli: troppo «poca» era la «stima» dimostrata da Sisto V verso di essi. D'ora in poi, si sarebbe «content[ato] di scriverli» al suo agente romano perché quest'ultimo ne desse «parte – aggiunse – a quelli illustrissimi miei signori et amici ma non più a Sua Santità»⁸¹.

Alla luce di questa dichiarazione di intenti, si può comprendere meglio l'intensa attività di *lobbying* espletata da Volta entro la corte di Roma, nell'estate del 1589. E si può capire anche la crescente irritazione del Peretti per le strategie di pressione a largo raggio che il Gonzaga andò dispiegando a mezzo del suo portavoce, specie dopo il regicidio di Saint-Cloud.

Nell'ottobre, Ludovico teneva moltissimo a rientrare in possesso delle istruzioni a suo tempo trasmesse al proprio procuratore. Dopo

⁸⁰ BNF, ms. fr. 3977, 157r-160r: 157v (minuta di L. Gonzaga a C. Volta. 27 maggio 1589).

⁸¹ Ivi, cc. 157v-158r. Nella minuta della missiva inviata da Nevers a Volta il 21 luglio seguente, risalta l'irritazione del Gonzaga per gli effetti controproducenti che avrebbe indotto il monitorio sistino a Enrico III («Mi duole grandemente che Sua Santità habbi fatto tal monitorio et vorrei che mi costasse del proprio sangue che non lo havesse fatto, per il male che ne potrà venire et poco bene [...]»). Cfr. BNF, ms. fr. 4702, cc. 71r-72v: 72r (minuta di L. Gonzaga a C. Volta. 21 luglio 1589).

aver chiesto al congiunto cardinale di fare tutto il possibile per recuperarle, lo aveva pregato di comporne un estratto prima di darle alle fiamme. Quel documento doveva essere sottoposto al papa e ai cardinali. Avrebbe descritto «la verità delle cose» di Francia, confutato le menzogne dei collegati sul conto del sovrano borbonico e rivelato i sinistri disegni di questi ultimi sul futuro del regno. Sisto V doveva finalmente sfuggire ai condizionamenti degli emissari di Filippo II e del duca di Mayenne e assumere un approccio terapeutico e *super partes* alla crisi francese. Sottraendosi dall'accondiscendere alle istanze dei delegati *ligueurs* e iberici egli avrebbe cessato di contribuire, pensando invece di «far bene»⁸², alla radicalizzazione dello scontro politico e confessionale in atto e in procinto di trasformarsi in un conflitto di respiro continentale, con il coinvolgimento al fianco del Navarra delle potenze protestanti contro la Spagna e la Lega. Un'eventualità, quest'ultima, che non solo prefigurava un'irrimediabile frattura del reame, ma che doveva fare temere anche per la sicurezza dell'Italia e della stessa Santa Sede, la quale ne aveva «il medesimo interesse»⁸³. Era tempo che il pontefice, abbandonata la linea dell'inflexibile rigore, si facesse fautore di una distensione dei rapporti fra la Santa Sede e la corona francese. Una sua espressione di condizionata fiducia nelle dichiarate intenzioni conversionistiche del sovrano avrebbe grandemente incoraggiato l'effettiva maturazione degli eventi e avrebbe lenito gli *scrupoles* della nobiltà cattolica lealista, ostaggio di un dilemma di coscienza che solo la parola del papa poteva riscattare.

L'atto ispirato da congiunta lungimiranza e carità che, il 19 settembre, Nevers implorò a Sisto V per mezzo dei più autorevoli esponenti

⁸² «Et poi che esso [Camillo Volta] è prigioni la supplico di fare l'extrato delle mie lettere per poter informare il papa et gli cardinali della verità delle cose nostre perché quelli della Lega agradiscono le cose loro et riducono quelle di Navarra a niente il che non è vero anzi sono come l'ho scritte senza passione et però è necessario che si sappi la verità per non lasciar a gabare et che si conoschi gli dessegni grandi che molti hanno sopra questo regno in danno della fede et Sede romana [...]». BNF, ms. fr. 3421, cc. 59r-v: 59v (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga, 8 ottobre 1589).

⁸³ Ivi, c. 69r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 14 ottobre 1589).

del Sacro Collegio implicava, probabilmente, anche prestare benevolo ascolto a Francesco di Lussemburgo, duca di Piney, già all'inizio del mese, pronto a mettersi in marcia verso Roma per farsi garante che il sovrano era disposto ad abiurare al calvinismo purché la Santa Sede lo riconoscesse re di Francia⁸⁴. Ma Nevers, come si legge in una minuta decrittata indirizzata al cugino lo stesso 19 settembre, coltivava disegni più ambiziosi. Ludovico aspirava a persuadere il papa a inviare con urgenza ai confini francesi un esercito di «servitori della Chiesa» esente dal concorso militare e finanziario della Spagna e delle signorie di Savoia, Parma, Lorena e Ferrara. Quell'«armata» insospettabile di assecondare interessi stranieri sarebbe stata alla guida di due legati pontifici ed egli, non schierato né con il Borbone né con la Lega, ambiva all'onore di esserne nominato «capitano generale». La rinsaldata autorità arbitrale del sommo pastore della cristianità avrebbe imposto l'obbedienza e la pace a tutte le forze della nobiltà cattolica francese al momento lacerate ed Enrico IV, al cospetto di ciò, avrebbe abbandonato ogni riserva circa il «farsi cattolico». Infine, sarebbe stato consacrato a Reims. Il duca tenne a informare il cugino cardinale, affinché ne mettesse a conoscenza il Sacro Collegio, che, qualora questo suo ultimo accorato appello al papa fosse rimasto inascoltato, egli sarebbe stato «forzato» a schierarsi con il Navarra nella consapevolezza – aggiunse – «che io da solo non [gli] potrò impedire d'essere re come [egli] è»⁸⁵.

Nelle parole che Francesco di Lussemburgo, appena partito da Roma, indirizzerà al collegio cardinalizio durante il conclave al termine del quale, il 5 dicembre, verrà eletto Gregorio XIV, echeggiano argomenti già di Nevers, nell'estate del 1589. Il futuro papa doveva salvaguardare l'unità del regno e favorire la conversione del monarca

⁸⁴ Cfr. BNF, ms. fr. 5045, c. 192r (Sisto V a F. di Lussemburgo. 11 ottobre 1589); BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 654r (avviso del 18 ottobre 1589); BNF, ms. fr. 4698, cc. 30r-31r: 31r (S. Gonzaga a L. Gonzaga. 11 gennaio 1590).

⁸⁵ BNF, ms. fr. 3977 (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. 19 settembre 1589), cc. 280r-283v: 283r-v.

francese. Quest'ultima sarebbe stata garante della pace⁸⁶. Quanto poi alle scomuniche, quello strumento era controproducente. Il pontefice a venire avrebbe dovuto agire da buon pastore e da degno vicario di Cristo. Francesco di Lussemburgo si faceva auspicio che il successore di Sisto V fosse «un padre comune della cristianità» colmo di «prudenza e di pietà» e, in quanto eletto «per l'ispirazione dello Spirito Santo [...], mai più spagnolo che francese, più francese che venetiano o alemano»⁸⁷. Speranze vane, quelle dei duchi di Piney e di Nevers. Papa Sfondrati sarebbe stato un papa integralmente filo-spagnolo.

Il 7 settembre 1589, l'ira di Sisto V si abbatté su Camillo Volta. Le espressioni di aperta militanza regalista che il bolognese si era concesso di mettere su carta fornirono l'occasione del suo arresto, ma non tutte le motivazioni di quest'ultimo. A seguire, l'esecuzione capitale del gentiluomo felsineo sembrò finanche a un diplomatico dello stampo di Alberto Badoer quella di un suddito infedele e non quella del febbrile mediatore dell'azione politica di Nevers indigesta al sovrano pontefice per i suoi toni e i suoi contenuti di latente favore navarrista.

Il 14 ottobre 1589, la *longa manus* di Ludovico Gonzaga nella corte di Roma venne recisa. Camillo Volta fu decapitato per essere «incorso in crimen lesae maiestatis». Nel «mandato della sua morte – scrisse il menante del signore di Urbino, il 18 seguente – dicono essere espressi

⁸⁶ Cfr. BNF, ms. fr. 5045, cc. 254r-255v: 254v-255r (minuta di F. di Lussemburgo al collegio cardinalizio. 26 ottobre 1590). Cfr. anche ivi, cc. 280r-281r (minuta di F. di Lussemburgo a Gregorio XIV. 8 aprile 1591). Sulla missione del duca di Piney, mi limito a ricordare Hector de la Ferrère, *La mission du duc de Luxembourg à Rome (1589-1590)*, in “Revue des questions historiques”, XL, 1886, pp. 5-49. Sul mito di Enrico IV (l’“Erocle gallico”) e il rilancio degli ideali di *renovatio* e di pace universale coniugati all’«idea di monarchia», cfr. Corrado Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento* [1963], Einaudi, Torino 1974, pp. 74-131; ID., *Henry IV, the Gallic Hercules*, in “Journal of the Warburg and Courtauld Institutes”, XXX, 1967, pp. 176-197; Yates, *Astrea. L’idea di Impero nel Cinquecento*, cit., pp. 242-248.

⁸⁷ Cfr. BNF, ms. fr. 5045, c. 255v (minuta di F. di Lussemburgo al collegio cardinalizio. 26 ottobre 1590).

tre capi, cioè per sospetto di fede, per maledicenza de' principi, e per istigatore di potentati contra cattolici»⁸⁸. Il bolognese – tale sarebbe stato il tenore della sentenza ai suoi danni – andò al patibolo in quanto sospettato di eresia essendo partigiano di un sovrano ugonotto; a motivo della sua disinvolta riduzione dei sentimenti di Sisto V all'annuncio dell'assassinio di Enrico III; per aver sollecitato il Navarra a invadere lo Stato della Chiesa⁸⁹.

Morto Camillo Volta, la furia del sovrano pontefice non era ancora paga. La sua preda restava il padrone e manovratore di Volta. Il papa intendeva dare alle stampe le istruzioni del duca al proprio procuratore e, in tal modo, vessarne l'onore. Se consideriamo che i *ligueurs* avevano nelle loro mani sua figlia Caterina, la pubblicazione di quelle carte avrebbe di certo gettato nella più giustificata inquietudine l'aristocratico mantovano. Il Peretti non poteva non esserne avvertito.

Mario Volta fece fallire i piani di Sisto V, riuscendo a occultare tutte le scritture che Nevers aveva trasmesso al suo procuratore e che quest'ultimo conservava a domicilio.

Mio padre è morto per amor e servitio de che Vostra Eccellentia lo sa. Ha perso tutto medesimamente per amor di che ella sa. Doppo la sua prigionia io levai tutte le scritture di Vostra Eccellentia affinché le cose sue non fossero vedute. Il papa Sisto V [le] desiderava sommamente [...] per il desiderio che haveva di [...] intenderle come intese quella de 5 di maggio, et pubblicarle per tutto il mondo e tassare Vostra Eccellentia perché non gli poteva fare altro male⁹⁰.

⁸⁸ BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 654v (avviso del 18 ottobre 1589).

⁸⁹ «[A] Camillo Volta [...] fu mozzo il capo, perché avvisava gl'andamenti della corte, etiam toccanti l'interesse dello Stato, non senza qualche punzecchiatura del prencipe, al duca di Nivers, del quale spacchiava l'agente» – si legge in Giorgio Pagliari, *Osservazioni [...] sopra i primi cinque libri de gli Annali di Cornelio Tacito*, in Milano, per l'her[edi] di Pacifico Pontio, et Giovanni Battista Piccaglia, 1612, p. 114.

⁹⁰ BNF, ms. fr. 3979, c. 76r (M. Volta a L. Gonzaga. 9 agosto 1590).

Quanto alle motivazioni della sentenza subita suo padre, già il 28 febbraio 1590, il giovane aveva indirizzato parole non equivoche al duca.

[...] si assicuri [che Camillo Volta è] stato fatto morire per mero dispregio di Vostra Eccellentia Illustrissima sì come gli farò vedere io quando sarò in Francia che con esso me porterò la copia del processo, della sentenza e de tutto quello che sarà necessario acciò [ella] tocchi con mano essere così, il che credo ne sii a quest' hora poco men che certa⁹¹.

Il I dicembre 1589, Ludovico era ancora incerto sulla sorte delle proprie lettere. Aveva però le idee chiare sulle ragioni del tragico destino incontrato dal suo agente.

[...] la morte [...] del Volta – confidò al cugino Scipione – me ha molto conturbato l'animo vedendo essere stata fatta a posta per farmi uno afronte, né so quanto che sarà seguito delle mie lettere che haveva in casa. Io so bene che se [il Volta] fosse stato heretico et avesse predicato a Roma retratandosi non se havrebbe fatto morire se per scrivere alcune cose a persona non heretica, et cossì dico impossibile a effettuarsi [...]⁹².

Evidentemente – ne dedusse Nevers – «se dovea far morire l' homo» ed esporre a una solenne umiliazione il suo padrone. Poi, ripensando alle proprie istruzioni date alle stampe dai *ligueurs*, aggiunse: «La giudichi se quelli della Lega hanno publicato le mie lettere intercette contra la volontà del papa». Camillo Volta era stato fatto «morire in prigione» perché, «in publico», non «dicesse le ingiusticie fatoli». L'aver

⁹¹ BNF, ms. fr. 4698, c. 106v (M. Volta a L. Gonzaga. 28 febbraio 1590).

⁹² BNF, ms. fr. 3421, cc. 114r-116r: 115r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. I dicembre 1589). In parte crittografata e probabilmente dedicata a tutta la vicenda del «povero Volta» è la missiva che il cardinale indirizzò a suo cugino il 31 gennaio 1590. Cfr. BNF, ms. fr. 4698, cc. 30r-31r: 31r (S. Gonzaga a L. Gonzaga. 31 gennaio 1590). Cfr. anche ivi, c. 34r (S. Gonzaga a L. Gonzaga. 19 febbraio 1590).

«ritenuto il notaro [...] seco» mentre si svolgeva «il processo» – osservò il Gonzaga – dimostrava tutta «l’animosità che Sua Santità aveva contra del Volta et di me».

Ludovico sentiva ferita la propria «reputazione». Non sapeva cosa gli avrebbe riferito da parte del pontefice il legato Enrico Caetani. Egli però non nutriva alcuna buona aspettativa: «[...] mai mai ho potuto haver una misera gratia del papa [...] el che me dà segno che non mi ama et che desidera la mia rovina, cosa che non ho meritato e che è ingiustissima [...]»⁹³. Nell’epilogo della lettera, Nevers tornò a dare voce alle proprie preoccupazioni.

Il signor Mario Volta m’ha scritto haver ritirato la zifera et le mie lettere non so se sia vero et che a Roma se siano retenute o ricerche in casa del Volta, però desidero saper che ne è stato, et quanto alla lettera sua [di Camillo Volta, essa] fu ritenuta a Roma et il giorno seguente fu portata da Sua Santità et poi fatto prigionero⁹⁴ ma dubito se fosse Sua Santità avvertita di quello che havea scritto esso⁹⁵, o vero se per sospetto solo fosse stata ritenuta detta lettera o pur se tutte le lettere di quello [che noi] ordinamo furono ritenute perché se solo fu ritenuta la [lettera] del Volta è cosa molto considerabile et saria manco male [...]»⁹⁶.

Da ultimo, rese una spiacevole notizia al cugino: «ella debbe credere che la lettera sua quale era con quella del Volta fu ritenuta parimente se ben non gli è stato detto cosa alcuna et col tempo ne potrà far quel risentimento che giudicherà»⁹⁷. Il cardinale Scipione dovette scurire in

⁹³ BNF, ms. fr. 3421, cc. 115r-v (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. I dicembre 1589).

⁹⁴ Le parole di Nevers si combinano con le informazioni di Lyly. La perquisizione in casa-Volta era avvenuta il 6 settembre. Il giorno successivo, seguì l’arresto.

⁹⁵ Nevers supponeva, evidentemente, che la lettera di Volta fosse crittografata. «[...] io faccio tutte le minute di mia mano – gli aveva scritto il Volta nel settembre del 1585 –, e poi le faccio copiare che quella mi serve per registro presso me, et chi copia non sa, o intende la ziffara». BNF, ms. fr. 4698, cc. 48r-51r: 48r (C. Volta a L. Gonzaga. 5 settembre 1585).

⁹⁶ BNF, ms. fr. 3421, c. 116r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga. I dicembre 1589).

⁹⁷ *Ibid.*

volto: alcune sue libere parole erano finite sotto gli occhi di un furibondo Sisto V.

Nelle settimane seguenti, il risentimento di Ludovico Gonzaga nei confronti del pontefice restò bruciante. In sua una minuta non datata, quanto mai *tranchant* nei confronti del papa francescano, scrisse quanto segue al parente porporato:

[...] avendomi Sua Signoria Illustrissima [Vincenzo I Gonzaga] portato uno breve del papa per indurmi a unirmi con gli altri [della “Ligue”] senza darmi alcuna bona parola, né per conto della morte del Volta né per tutte le altre cose seguite a mio disgusto, anzi havendomi fatto sapere dal signor legato raclarmi⁹⁸ il cervello come se fossi uno sventato et pazzo, mi sono posto in tal collera che non voleva ricevere il breve, et se non fosse stato per rispetto di Sua Signoria Illustrissima che mi disse io li faria agravio a non lo ricevere certo non lo havria ricevuto et non di meno l’ho fatto con patto di non gli fare risposta, né curarmi più di lui che di frate Montalto⁹⁹.

Mario Volta «in casa» di Nevers

Il 5 dicembre 1589, Mario Volta si trovava a Bologna, dove – ricercato dalle autorità pontificie – era giunto sotto false generalità. Scriveva a Nevers per dagli conto del patrimonio paterno confiscato, poi in parte liquidato, in parte devoluto all’Ospizio dei mendicanti¹⁰⁰ recentemente fondato da Sisto V e in parte concesso allo zio prelado e ufficiale dello Stato, Giovanni Battista Volta¹⁰¹. Mario era quanto mai determinato a

⁹⁸ Dal franc. *racler* : “raschiare”.

⁹⁹ BNF, ms. fr. 4700, cc. 111r-v: 111r (minuta di L. Gonzaga a S. Gonzaga, s. d. [ma marzo 1590]). Cfr. anche la lettera di L. Gonzaga a V. Gonzaga, in data 19 marzo 1590 (cfr. Brambilla, *Lodovico Gonzaga*, cit., pp. 166-169: 168).

¹⁰⁰ Cfr. Paolo Simoncelli, *Origini e primi anni di vita dell’Ospedale romano dei poveri mendicanti*, “Annuario dell’Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea”, XXV-XXVI, 1973-74, pp. 121-172.

¹⁰¹ Cfr. BNF, ms. fr. 3421, cc. 125r-v: 125r (M. Volta a L. Gonzaga. 5 dicembre 1589). Cfr. la *Nota de’ beni mobili et immobili di Camillo Volta* in ASR, *Archivio di S. Giovanni Decollato, Libri e giornali del provveditore*, reg. 7, cc. 159v-160r. Il

prendere la strada della Francia. Doveva solo «trovare i denari» sufficienti a partire per mettersi a disposizione del duca, «al servizio del quale» era «risoluttissimo» a destinare tutto se stesso¹⁰². «[La supplico] per l'amor d'Idio la mia protezione» – scriveva il giovane, raccomandandosi agli «illustrissimi Gonzaghi» affinché lo aiutassero a rientrare in possesso almeno di una piccola parte dei beni paterni bastevole a coprire le spese del viaggio nei suoi programmi. Prima di lasciare l'«Italia», Mario intendeva fermarsi a Mantova per fare la «riverentia» al duca Vincenzo I e «intendere» se sua altezza desiderava affidargli «cosa alcuna per servizio» di suo zio Ludovico¹⁰³.

Il 28 febbraio 1590, da Mantova, il ragazzo scrisse una lunga lettera a Nevers. Volle spiegargli che la sua permanenza a Bologna aveva avuto lo scopo di restare «vicino alle scritture» indirizzate dallo stesso Gonzaga a suo padre e che egli aveva «salva[to]» e posto al sicuro a Roma¹⁰⁴. Sperando che l'ira del papa, trascorsi alcuni mesi, «si avesse da placare alquanto», Volta *junior* aveva concepito un piano per accedere furtivamente nella capitale pontificia e recuperare quei documenti che intendeva portare con sé oltralpe. Aveva però dovuto desistere dal proprio intento. Sisto V non si era «placato» affatto. Piuttosto, «tutto el contrario». Temendo allora di essere «scoperto da qualche malevolo», il giovane aveva lasciato in fretta Bologna e si era recato Mantova. Ivi, aveva incontrato Cesare Ceppi e aveva fatto istanza a Vincenzo I di inviare un «gentilhuomo» a Roma ad «accattare» i testi da lui lasciati in custodia a una persona fidata. Il duca gli aveva accordato quella richiesta¹⁰⁵. Confortato da certi «avvisi» ricevuti da Bologna, Mario attendeva per il giorno seguente l'arrivo di quei carteggi a Mantova. Fra questi ultimi, vi erano «quattro lettere» di Nevers particolarmente rilevanti.

testamento di Camillo Volta, all'indomani della sua condanna alla pena capitale, venne dichiarato «nullo». BAV, *Urb. lat.* 1057, c. 654v (avviso del 18 ottobre 1589).

¹⁰² BNF, ms. fr. 3421, c. 125r (M. Volta L. Gonzaga. 5 dicembre 1589).

¹⁰³ Ivi, c. 125v.

¹⁰⁴ BNF, ms. fr. 4698, cc. 106r-v: 106r. (M. Volta a L. Gonzaga, 28 febbraio 1590).

¹⁰⁵ Ivi, c. 106r (M. Volta a L. Gonzaga, 28 febbraio 1590).

Volta aveva intenzione di riporre tutte le «scritture attenenti» al duca in «una cassa ben accomodata», che avrebbe consegnato nelle mani sicure di Ceppi. Quest'ultimo l'avrebbe tenuta in custodia sino a quando egli non avesse preso la strada per la Francia. Fatto ciò, si sarebbe portato a Norcia. Al «governo di quella Montagna», si trovava infatti suo zio Giovanni Battista, il quale gli faceva «instantia grandissima» di venire a «parlar seco»¹⁰⁶. A seguire, nel termine di «tre o quattro giorni», avrebbe lasciato per sempre l'Italia.

L'orfano di Camillo Volta informava Nevers di aver perso tutto¹⁰⁷. Il pontefice non solo non aveva voluto lasciargli neppure «un soldo» ma, quale responsabile contumace dell'occultamento delle missive di Nevers al proprio procuratore, gli aveva imposto il bando da Bologna e da Roma. Sisto V si era «contentato» di non bandirlo da «tutto lo Stato ecclesiastico» esclusivamente per «amor» di monsignor Giovanni Battista Volta. Quest'ultimo era pronto a intercedere presso il papa un atto di clemenza, ma Mario non ne voleva sapere: aveva scritto al parente prelado e gli avrebbe ribadito a voce che non doveva «più in modo alcuno far parlare a Sua Santità» allo scopo di implorargli la grazia in suo favore. Quest'ultimo era infatti il suo «minimo pensiero». Egli non aveva alcuna intenzione di tornare, durante il vigente pontificato, nei domini della Chiesa¹⁰⁸.

Ai primi di aprile Mario Volta era «in casa» di Ludovico Gonzaga¹⁰⁹. Dopo un viaggio avventuroso, si era presentato al cospetto del duca

¹⁰⁶ Ivi, cc. 106r-v: 106r. (M. Volta a L. Gonzaga, 28 febbraio 1590). Giovanni Battista Volta, dal settembre del 1589, era prefetto di Norcia e Montagna. Cfr. *Legati e Governatori dello Stato pontificio*, cit., p. 313.

¹⁰⁷ Cfr. BNF, ms. fr. 4698, cc. 106r-v (M. Volta a L. Gonzaga, 28 febbraio 1590). Cfr. anche Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 770, Antonio Francesco Ghiselli, *Memorie antiche manoscritte di Bologna*, XVIII, cc. 703r-704r (cfr. Testa, *Death of a political informer*, cit., p. 6n).

¹⁰⁸ BNF, ms. fr. 4698, c. 106v (M. Volta a L. Gonzaga, 28 febbraio 1590).

¹⁰⁹ BNF, ms. fr. 3979, cc. 44r-v: 44r (M. Volta a L. Gonzaga 19 giugno 1590).

con al seguito il prezioso plesso di «scritture» a suo tempo da lui spedite al suo agente romano¹¹⁰.

Il giovane aveva visto esaudite le proprie speranze di essere assunto alle dipendenze del padrone di suo padre e, nel giugno, sentì l'urgenza di comunicare al suo signore il suo stato d'«animo». Gli premeva fargli «sapere come si «truo[vasse]» e quali «trattamenti» gli fossero riservati presso la sua corte. Mario non era affatto soddisfatto.

Son venuto qui veramente per servirla – scriveva – [...] non già per essere strapazato come sono. Piacque alla Eccellentia Vostra Illustrissima al mio arrivo di riconoscermi d'una piazza di gentiluomo servente, per la quale credo sappia molto bene come sono trattati quelli che hanno tal carica, e non lo sapendo quando gli piacerà glielo dirò io, e troverà con effetto che è impossibile ch'un gentiluomo itagliano solito havere qualche poco di comodità a casa sua possi durarla con questi francesi a quella tavola del mastro di casa, poichè non vi è differenza alcuna da gentilhuomini a quelli che non sono, il che non era per il tempo passato per quanto dicono quelli che vi si sono trovati¹¹¹.

Il bolognese pretendeva riguardi. Gli risultava intollerabile la commistione vigente alla tavola del maestro di casa tra dipendenti con e senza rango di nobiltà. Abiti, gusti, stili di comportamento di matrice sociale diversa convocati intorno alla medesima mensa oltraggiavano il suo senso identitario aristocratico incompatibile con lo stile relazionale dai tratti informali e quasi camerateschi in vigore fra il personale di servizio del nobile mantovano¹¹². Mario metteva del tutto in subordine il proprio debito di riconoscenza nei confronti del Gonzaga il quale, in nome degli affetti che lo legavano alla memoria di Camillo

¹¹⁰ Ivi, c. 76r (M. Volta a L. Gonzaga. 9 agosto 1590).

¹¹¹ Ivi, c. 44r (M. Volta a L. Gonzaga 19 giugno 1590).

¹¹² Alla corte di Nevers, tra il 1565 e il 1571, vissero con mansioni domestiche o semplicemente come familiari 86 persone, fra le quali 52 francesi e 35 italiani (il 40% del totale). Nel 1593, la *maison* del duca contava 155 dipendenti. Cfr. Le Roux, *La faveur du roi*, cit., pp. 117-118; Crouzet, *Recherches sur la crise de l'aristocratie*, cit., pp. 7-50.

Volta, si era preso in carico il suo destino di orfano privo di risorse e bandito da Roma e da Bologna. Per lui, la salvaguardia del proprio *ethos* nobiliare aveva precedenza su tutto.

Quando arrivai qui havevo un servitore itagliano del quale son stato sforzato privarmene per li mali portamenti che gli erano fatti nel tinello, si anche perché ho inteso che l'Eccellentia Vostra non dà cavallo a' servitori de' gentiluomini serventi, per il che sono stato sforzato pigliare un furfante d'un laché che mi serve come Dio 'l sa, e spenderne più per tenerlo lui che non facevo quando havevo un galant'huomo apresso, et che me potevo fidare¹¹³.

Mario non si contentava di essere trattato da «semplice gentiluomo servante e da servitor nuovo». Riteneva di meritare una mensa separata e un attendente personale italiano, rispettato e munito di un cavallo. A tal scopo, si consentiva di ricordare al duca di essersi impegnato a tenere al sicuro, ovvero «non vedute», le sue missive destinate a Camillo Volta. Se non compiaciuto, Mario chiedeva «licentia di trovare altri padroni»¹¹⁴. Il tenore di vita al quale era abituato esigeva un trattamento finanziario ben diverso. Neppure il cospicuo donativo ricevuto dal Gonzaga appena arrivato al suo cospetto gli era stato sufficiente a coprire le prime spese necessarie a salvaguardare il suo decoro signorile¹¹⁵.

Se a lei parerà di volermi consolare in qualche parte, et [...] che io habbi a continuar al suo servitio saprà ch'io son senza denari, et che delli 50 scudi che li piacque farmi donare sono tutti spesi, prima per satifare chi da me doveva, seconda per ricomprare quelle comodità che mi sono state levate per

¹¹³ BNF, ms. fr. 3979, c. 44r (M. Volta a L. Gonzaga 19 giugno 1590).

¹¹⁴ Ivi, cc. 44r-v.

¹¹⁵ Sull'imperativo dell'etica aristocratica alla conservazione di un determinato tenore di vita garante del prestigio della persona e del casato, cfr. Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 115.

il camino da quelli soldati¹¹⁶, et di più mi è convenuto fare ancora venti scudi di debito¹¹⁷.

Il duca era invitato a decidersi: «[...] se l'Eccellentia Vostra Illustrissima vole ch'io la seguiti dove hora si prepara per andare¹¹⁸, li conviene agiutarmi sì come gli ho detto di denari, cavallo e arme». Il giovane Volta aveva scritto anche suo zio e ne attendeva la «risposta». Lo aveva sollecitato a inviargli «quanto prima cento scudi con altre robbe, e l'assegnamento di 200 scudi l'anno per poter servire onoratamente» il duca di Nevers. Qualora il parente gli avesse risposto in modo negativo, egli era pronto a tornare in Italia «per far quello che forse poco gli piaceria».

Mario concluse la missiva maledicendo «quel tirano di Sisto V» che gli aveva sottratto ogni bene paterno e scusandosi con l'interlocutore per avergli scritto «così liberamente». Si disse infine «il più disperato huomo del mondo». Le notizie che gli giungevano dall'Italia gli confermavano che «le cose» di suo zio Giovanni Battista andavano «mallissimo», ma – aggiunse – «più per me che per lui»¹¹⁹.

Il 9 agosto, il ragazzo tornò a scrivere a Ludovico Gonzaga. Il giorno precedente, nel corso del colloquio con lui avuto, non aveva trovato il coraggio di parlargli come avrebbe voluto. «Intesi molto bene Vostra Eccellentia Illustrissima hieri – osservò –, ma non potti né hebbi ardire di rispondergli a bocca per l'honore e reverentia che mi pare dovergli portare, come prencipe e padrone di casa mia già sono 30 anni»¹²⁰.

¹¹⁶ Un cenno, quest'ultimo, a una imprecisata disavventura patita durante il viaggio dall'Italia alla Francia.

¹¹⁷ BNF, ms. fr. 3979, c. 44v (M. Volta a L. Gonzaga 19 giugno 1590).

¹¹⁸ Nel luglio del 1590, il duca di Nevers, scese in armi al fianco di Enrico IV.

¹¹⁹ BNF, ms. fr. 3979, c. 44v (M. Volta a L. Gonzaga 19 giugno 1590).

¹²⁰ Ivi, cc. 76r-v: 76r (M. Volta a L. Gonzaga. 9 agosto 1590). L'affermazione di Mario induce a supporre che il rapporto di servizio della sua «casa» con il duca risalisse al 1560 circa e che suo padre Camillo, all'epoca un bambino di 8 anni, non sia stato il primo membro della famiglia Volta alle dipendenze di Nevers. Boltanski, *Les ducs de Nevers et l'État royal*, cit., p. 199n, vuole Camillo Volta al servizio del duca «durant presque toute la seconde moitié du XVI^e siècle». Testa, *Death of a*

Non bastandogli «l'animo» di provvedere a voce e non volendo che altra «persona» vi si prestasse a nome suo, Mario si era risolto a comporre una «polizza» dedicata a riferire al suo padrone «alcun[i] particolar[i]» dei quali, sino a quel momento, non aveva voluto fare «motto per buon rispetti». Il suo stipendio – malgrado le grazie infine accordategli¹²¹ – non lo soddisfaceva affatto. «Hora che mi ha detto – scrisse – non mi poter dare di [in]gagio l'anno più delli 40 scudi et che li pare mi debbano bastare havendo la spesa per mio servitore e cavallo gli dico essere cosa impossibile ancorché havessi qualche aiuto da mio zio, il quale non lo so certo d'haverlo»¹²².

Con ruvida franchezza, il giovane si dette a ripercorre gli eventi occorsi e le proprie scelte. Salvando le lettere del duca dalla pubblicazione, fatto quest'ultimo che l'avrebbe inesorabilmente esposto a gravissimo imbarazzo ed altrettanto gravi conseguenze, egli aveva compiuto una precisa scelta di campo contraria al proprio interesse. Nel darvi corso – volle ribadire al Gonzaga –, «mi parve di fare [il] suo servitio e lasiare il mio». Se avesse badato al proprio esclusivo tornaconto, egli si sarebbe astenuto dal tutelare quelle carte e sarebbe potuto rimanere a Roma «ad aiutare» il suo genitore. Inoltre, avrebbe «sgombrato casa per almeno 500 scudi di mobili» e avrebbe fatto «molte cose» che, successivamente, i delegati al «governo» della sua abitazione non avevano avuto l'«ardire di fare». Ciò detto, non era ancora tutto. Qualora non «fosse stato in contumacia della corte», il papa gli avrebbe concesso «la sua legittima» e avrebbe ascoltato le sue «ragioni», cosa che, invece, si era guardato dal fare giacché egli non aveva voluto «acconsentire» a consegnargli «le scritture» di Nevers. Infine, se egli avesse collaborato con gli inquirenti, «la composizione»

political informer, cit., p. 4, stima ultraventennale la carriera di Camillo Volta nelle vesti di procuratore del Gonzaga. La prima attestazione a me nota dell'ufficio di agente ricoperto da Volta a favore dell'aristocratico mantovano ricorre in BNF, ms. fr. 4687, cc. 68r-v (C. Volta a G. P. Medici. 30 luglio 1570).

¹²¹ La concessione di un cavallo per il suo servitore e la presa in carico da parte del duca della paga del suo attendente.

¹²² BNF, ms. fr. 3979, c. 76r (M. Volta a L. Gonzaga. 9 agosto 1590).

tra lo Stato e gli eredi di Camillo Volta, dopo la confisca dei beni di quest'ultimo, sarebbe stata fatta a «nome» di Mario e non a quello Giovanni Battista Volta. Di conseguenza, il giovane non solo avrebbe ottenuto l'indennizzo concesso al parente monsignore, ma non sarebbe stato «bandito» da Roma e da Bologna. Senza dimenticare, poi, i pericoli corsi: «se il papa – aggiunse il ragazzo – mi avesse potuto avere nelle mani in quel principio mi avrebbe fatto come ha fatto a mio padre, questo è cosa certa e non è da dubitarne [...]»¹²³.

Considerato tutto ciò, per altro ben noto al Gonzaga, Mario domandò al suo interlocutore se una retribuzione pari ad appena «40 scudi l'anno» potesse essere adeguata ai suoi meriti. Poi, aggiunse:

Io credo che Vostra Eccellentia si ricordi del donativo che gli piacque fare a mio padre già sono due anni passati e che sappi ne dovrebbe ancora 1.500. Credo sappi medesimamente quanti anni sono corsi che non ha havuta la provvisione che Vostra Eccellentia li donava et se non se lo ricorda i libri de' suoi tesoreri glielo diranno forsi. Desiderarei sapere se quello che lui doveva lo vuole concedere a me sì o no. So bene che di ragione non gli posso adimandar niente havendo mio padre lasiato herede Vostra Eccellentia ma [...], come lei mi disse nel suo gabinetto il primo giorno che arrivai, [...] lo haveva lasiato herede perché sapeva non haver a fare con un prencipe ingrato, et che non avesse incontinente ceduto tutto a suo figliolo [...]

Volta chiedeva per sé gli stipendi arretrati del padre e 1.500 scudi corrispondenti al saldo di un «donativo» che al genitore era stato solo parzialmente corrisposto. Ottenuto ciò, «finché la fortuna contraria» non avesse voltato «ad un'altra banda», egli si sarebbe fatto bastare la «provisione de' 40 scudi l'anno» assegnatagli da Nevers. Il bolognese aveva le idee chiare: avrebbe messo «a frutto» i capitali acquisiti e, al contempo, avrebbe persuaso lo zio a erogargli «almeno» cento scudi l'anno.

¹²³ Ivi, cc. 76r-v.

¹²⁴ Ivi, c. 76v.

Se alla Eccellentia Vostra Illustrissima – concluse – piacerà concedermi quello che gli ho detto potrà esser certo che tutto sarà sempre ad ogni suo comandamento et che tutto me impiegharà per farli honore. Di tutto la supplico quanto posso si degni farmi sapere la risposta per il desiderio che ho di dar ordine a' casi miei¹²⁵.

Il mio dossier di missive di Mario Volta a Nevers si esaurisce qui. Rimango all'oscuro degli sviluppi del rapporto del giovane con Ludovico Gonzaga, il quale, con ogni probabilità, dovette replicare alla lettera indirizzatagli il 9 agosto affidandosi alla voce e non alla carta.

Conclusioni

Camillo Volta andò al patibolo per tre motivi: in quanto sospetto di eresia, quale fautore del Navarra; in ragione dell'aver scritto a Nevers che Sisto V aveva accolto con incontenibile gioia l'annuncio dell'assassinio di Enrico III di Valois; per aver invitato Enrico IV a invadere lo Stato della Chiesa alla testa di 50.000 uomini.

Volta commise una leggerezza gravissima per un esperto professionista come lui. Suddito pontificio a tutti noto entro la corte di Roma come l'agente di un principe italiano Pari di Francia fra i più potenti e facoltosi del reame, Camillo si ritenne al di sopra dei rischi connessi al proprio ufficio e si consentì di conservare una minuta non cifrata di un dispaccio a Nevers, nel quale – oltre a dare libero sfogo ai propri favori navarristi che trascendevano di molto l'apertura condizionata al monarca ugonotto dello stesso Gonzaga –, si permetteva espressioni apertamente lesive della maestà del sovrano pontefice.

Camillo Volta, all'altezza della fine di agosto e dei primi giorni di settembre del 1589, era un uomo provato da mesi di attivismo infruttuoso dedicato alla sistematica contestazione, su mandato del duca, della condiscendenza di Sisto V verso la Lega e il re di Spagna, nelle settimane comprese tra il monitoraggio a Enrico III e l'ascesa al trono di Enrico di Navarra. L'ufficiale felsineo pagò con la vita una condotta

¹²⁵ *Ibid.*

all'insegna dello stile disinvolto e a tratti incurante della prudenza con il quale, in una fase delicatissima delle relazioni tra la Francia e la Santa Sede, pretese ascolto nelle aule più esclusive del potere sovrano; confutò gli avvisi di Francia altrui; diffuse informazioni e documenti; sembrò dispensare lezioni di acume politico.

Le parole di Volta riscontrate nella sua missiva a Nevers fornirono l'occasione, non tutte le motivazioni del suo arresto. Il bolognese andava fermato; e con lui, il suo manovratore per via epistolare.

Le mosse del Gonzaga successive alla cattura del proprio agente illustrano la qualità e la quantità delle risorse informative sulle quali il duca poteva contare tra Mantova e Roma. Ugualmente, la reazione di Nevers alla prigionia di Volta pone in luce la vastità della rete di solidarietà ecclesiastiche e signorili che egli fu in grado di mobilitare dal suo scrittoio. L'obiettivo di Ludovico era ottenere la grazia della vita al suo procuratore ed evitare la pubblicazione delle compromettenti istruzioni a lui trasmesse dopo l'assassinio del *dernier* Valois e l'ascesa al trono dell'ugonotto Enrico di Navarra. Il papa, invece, era determinato a entrare in possesso di quelle lettere. L'obiettivo di Sisto V era dare in pasto quei testi ai partigiani della Lega, rendendo di pubblico dominio le libere parole con le quali il Gonzaga lo descriveva ostaggio dei nemici della Francia e responsabile di quel monitorio del 24 maggio che aveva concorso a insinuare nella mente dei più fanatici *ligueurs* il regicidio di Saint Cloud.

Un adolescente fece fallire i piani del pontefice. Il figlio di Camillo si mosse con scaltrezza. Salvò le missive di Nevers dalla requisizione e si sottrasse agli inquirenti, riparando oltre i confini dello Stato della Chiesa. Infine, intraprese un viaggio avventuroso che l'avrebbe portato al cospetto del padrone del genitore con al seguito quello scottante plesso di scritte.

Giunto a destinazione, Mario Volta passò ufficialmente al servizio del duca, ma non con la soddisfazione che si attendeva. La modesta retribuzione riconosciutagli non gli bastava a salvaguardare il suo decoro nobiliare un tempo assicurato da un'abitazione di prestigio, da una mobilia di valore e da un nutrito numero di servitori. Il bolognese

avrebbe provato a sollevarsi da quel trattamento per lui pregiudizievole. Scaltro, padrone della comunicazione epistolare, abile negoziatore, per nulla intimidito dallo *status* del suo interlocutore, Volta *junior* ricordò al duca i servigi prestatigli a tutela del suo buon nome e le gravose conseguenze giudiziarie ed economiche da lui subite in ragione di tanta dedizione. Mario ottenne solo parziale soddisfazione alle sue richieste. Con l'obiettivo di sollecitare la generosità del suo padrone, ricorse allora a un'ulteriore leva persuasiva. Quest'ultima agiva direttamente sul senso dell'onore del duca. A Camillo Volta sarebbero spettati alcuni stipendi arretrati e anche una cospicua somma a saldo di un certo donativo che si era meritato. Posto dinanzi alla propria parola data, è possibile che il cinquantenne aristocratico mantovano abbia infine accordato al giovane gentiluomo connazionale ciò che era stato promesso al suo genitore morto in servizio.

Erudizione e libri probiti nella biblioteca privata del “giovane Muratori”

Il presente studio nasce da un’indagine che ha avuto la sua genesi in un’esposizione¹ di documenti Muratoriani conservati nell’Archivio di Stato di Modena, curata dalla scrivente, in cui è stato esposto un documento inedito e sconosciuto agli storici, che svela il primo fulcro della Biblioteca privata del “giovane Muratori”, unita ai testi della Biblioteca Estense come cita la sua stessa intestazione: *Libri a Lud.o Antonio Muratorio viro clarissimo pro se aut pro Atestina biblioteca olim comparati, ex notis ab eodem Muratorio Librorum eorum ex frontibus adscriptis decerpsit, quae sequuntur Pelegrinus Luscius vel potius notas ipsas integras exscripsit (1756).*²

Il documento esposto dalla scrivente, citato nell’inventario del Fondo della Biblioteca Estense conservato nell’Archivio di Stato, era sconosciuto agli storici, è stata quindi colta l’opportunità con questa mostra, di ridargli pieno valore, estraendolo dall’enumerazione dei documenti della miscellanea di pertinenza, per proporlo quale testimonianza della prima formazione culturale del Muratori, come indica la cronologia e la tematica delle opere elencate, riferentesi alla fase giovanile degli studi muratoriani, arricchita anche da molteplici doni d’autore e libri personali. I frontespizi sottoscritti dal Muratori, accuratamente riportati dall’estensore del documento, l’archivista ducale

¹ *Lodovico Antonio Muratori: dalla carità cristiana alla Pubblica felicità*, a cura di Rosa Lupoli e Maria Carfi, mostra documentaria allestita nell’Archivio di Stato di Modena in collaborazione con la Deputazione di Storia Patria per le antiche Province modenesi, Modena 26 maggio-30 settembre 2017.

² È conservato in Archivio di Stato di Modena (d’ora in poi ASMo), *Amministrazione della Casa, Biblioteca*, Filza 4, fasc. I, e trascritto in Appendice documentaria.

Pellegrino Nicolò Loschi, rendono le note di possesso la prova inequivocabile dell'appartenenza dei libri al dotto Vignolese.

L'ottica con cui si può studiare un simile prezioso cimelio comporta una duplice indagine di carattere propriamente bibliologico, al fine di individuare i testi enucleati e lo svolgimento del percorso ideologico Muratoriano. Altresì ci si deve spostare anche sul versante archivistico, al 'produttore' dello stesso documento, al momento storico in cui fu creato, al rapporto di questo singolo *item* con il fondo complessivo in cui è stato conservato - la Biblioteca Estense - ovvero la miscellanea documentaria che raggruppa i documenti relativi alla storia della Biblioteca degli Este nel suo progressivo accrescimento e anche alla storia dei Bibliotecari estensi di illustre memoria che hanno contribuito a crearla e ad accrescerla con acquisizioni e incrementi nonché a ricostruirla nei Cataloghi compilati. Per il periodo cronologico in esame, fa fede l'opera di Pellegrino Loschi, controversa figura del tempo, cui si deve però, aver traghettato la Biblioteca nel non facile momento, successivo alla morte del Muratori, del passaggio verso la fase di apertura al Pubblico, attuandone la sua ricostruzione, che comportava anche il ripensamento della gestione di tutto il patrimonio documentario, mentre si apriva all'uso generalizzato, quindi con impliciti problemi di tutela e di inventariazione, dovendo riconvertirsi da bene privato a bene pubblico. Nei memoriali che documentano diffusamente la sua attività, si coglie sempre la sua *mission*: i mezzi da attuare per approntare strumenti per la tutela e l'efficienza di una Biblioteca che diventa Pubblica conferendo al suo lavoro una grande modernità, in una temperie storica che salutava questa felice fase di condivisione della cultura, alla luce delle idee progressiste dell'Illuminismo.

Nel caso di questo documento è proprio la sua ambivalenza come documento, sia bibliografico che archivistico, a valorizzare l'opera di Pellegrino Loschi, che nel corso del suo ciclopico riordinamento della Biblioteca lo documentò con un minuzioso riscontro, le *Memorie decennali della Biblioteca Estense*,³ dando atto anche della genesi del

³ ASMò, *Amministrazione della Casa, Biblioteca*, Filza 3, fasc. XI.

documento attinente i libri personali del Muratori, che seppure indicativi dell'importanza che avevano nella sua formazione giovanile, sembrano esigui nella loro consistenza (solo 76 opere di fatto specifiche al campo religioso). Infatti, dato l'interesse onnivoro ed enciclopedico per la cultura del grande Vignolese, le opere, quasi tutte di erudizione religiosa di autori che hanno fatto la storia degli studi teologici e di storia ecclesiastica del sec. XVI-XVII, non sembrano essere esaustive degli interessi muratoriani, ma piuttosto selezionate dal Loschi, oltre al criterio del possesso, anche per quello di una futura collocazione nelle scansie della Biblioteca Estense, ed in base alla loro tipologia di materiale (secondo la classificazione messa in atto). Potevano quindi essere state estrapolate nel corso di una risistemazione biblioteconomica, ed in base al loro genere bibliografico, poi enucleate a parte, in quanto, le sottoscrizioni sui frontespizi manoscritte dal Muratori, le identificavano quali suoi beni personali e probabilmente di suo uso corrente, rimaste poi in loco nella Biblioteca ducale, anche dopo la sua morte.

Analisi del documento

Il ruolo di Bibliotecario fu quello che il Muratori sentì suo sino alla fine (non a caso si firmava *Bibliothecarius*), pur se congiunto a quello di Archivist; nei fatti fu lo Storico della Casa d'Este, ruolo che officiò sempre con lealtà agli interessi dinastici quale custode delle memorie storiche degli Este. Alla base del suo operato vi fu il convincimento di una valenza letteraria che comportava questa sua duplice funzione e di dover rendere note le opere storiche e i tesori custoditi nella Biblioteca Estense secondo la *mission* del Bibliotecario colto e erudito di Antico regime. La sua funzione nel fondere questi due ruoli si coagulò nella custodia di beni, carte e libri della Corte orientando la gestione culturale del suo tempo, che improntò fino a far identificare il suo magistero come "il cinquantennio muratoriano." Oltre al lustro che diede al ruolo, nel giudizio postumo emesso dai suoi successori, emerge lo

scarso merito accordatogli per l'impegno tecnico reputato insufficiente sia sul piano pratico, che sul fronte del piano catalografico e biblioteconomico; eguale fu il consenso che gli arrise sul piano archivistico per il mancato ordinamento di serie e documenti, dovuto probabilmente anche ai continui spostamenti delle carte per le contingenze belliche del Ducato. Se però, è largamente accreditata l'immagine di un Muratori che disattendeva gli obblighi del suo mandato, è stata trascurata invece quella di solerte acquirente di libri, sia per uso personale che per le raccolte della Biblioteca ducale, come attesta un documento rilasciato al Muratori dal Duca Rinaldo d'Este, un *Passaporto*⁴ valido negli Stati Italiani ... *di provveder libri per la nostra Biblioteca* ... una delle più fornite ed ammirate del tempo, come attesta Bernard de Montfaucon nel suo viaggio in Italia. Senza considerare poi, che il Muratori aveva sin dalla sua prima formazione culturale, fatto proprio l'ideale enciclopedico di una *Koinè* letteraria enunciata programmaticamente dal suo maestro, Benedetto Bacchini, nel *Giornale dei Letterati*. Questo ideale di comunione di dotti lo esprimerà a pieno nel suo voluminoso *Epistolario*, dove realizza, nel fitto intreccio di relazioni epistolari con sodali e corrispondenti, il progetto da lui vagheggiato di una "Repubblica di letterati" impostata sul dialogo, sul libero confronto delle idee, sullo scambio di informazioni e il confronto costante su opere e autori. Infatti, anche dall'*Epistolario* emerge la trama delle letture del Muratori seguendo le continue richieste inoltrate ai suoi corrispondenti; non a caso il carteggio con il suo editore di lunga data, il bolognese, Filippo Argelati, mostra il suo canale preferenziale nel reperimento di testi ultramontani (francesi e olandesi) in quella che era la vera spina dorsale del suo progetto riformatore. Però appare sempre sfocato il riferimento a una sua Biblioteca personale, nei suoi *Testamenti*⁵ ad esempio esprimeva la sua volontà di lasciare

⁴ ASMo, *Archivio per Materie, Letterati, Muratori*, b. 46/3, fasc. 20, n. 5.

⁵ I Testamenti del Muratori sono conservati in BEU, *Archivio Muratoriano*, Filza 45, fasc. 1; in ASMo, *Notarile*, Cassetta n. 4746. Sono datati al 1698-1724-1744 i corrispettivi in BEU, invece al 1731 quello conservato in ASMo.

agli eredi ... *ancora tutti i libri di mia ragione, eccettuati i composti da me che slegati si possono vendere...* confermando quindi la realtà di una sua esistenza. Solo in una nota senza data, forse riferibile al 1734⁶ si esprime chiaramente ... *lascio parimenti alla Biblioteca del Ser.mo Sig. Duca ...alcuni libri di mia ragione non esistenti nella medesima...* dove rende evidente la gestione promiscua nel possesso dei libri sia personali che della Corte. Né da altre note archivistiche emergono altri indizi circa la sorte di questa Biblioteca *eccellente*, che sembrava scomparsa, o probabilmente, come è evidente alla luce di questo documento, confusa in quella Ducale, fattore che rende difficoltoso il tentativo di una ricostruzione sistematica del suo patrimonio librario, sicuramente consistente per la sua attività di studioso e di Bibliotecario. Per di più era stata arricchita anche dal lascito dell'amico fedele, Giovan Gioseffo Orsi, libri che parzialmente erano stati rivenduti dallo stesso Muratori; egualmente si può ipotizzare che anche gli eredi abbiano effettuato *post-mortem* una vendita dilazionata nel tempo della sua biblioteca, di cui purtroppo non è ci è giunto alcun inventario o catalogo. Ora questo documento redatto dal Loschi ci restituisce un primo significativo elenco di opere, per lo più religiose o a lui donate, delle quali, alcune si ritrovano ancora conservate nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena, come risulta dai cataloghi.

Uno sguardo complessivo alle opere elencate ci restituisce sprazzi di un'educazione intellettuale, rivolta agli studi eruditi, vivificati dalla guida spirituale del suo dichiarato mentore, Benedetto Bacchini (*balia degli ingegni*). Alla luce del suo insegnamento, il Muratori condusse ad alto livello, la revisione della ricerca erudita e storiografica e perfezionò il suo passaggio dall'*erudizione profana all'erudizione sacra*; la lezione appresa all'alto magistero del Bacchini, lo portò ad una libertà mentale e ad una metodologia dello studio critico delle fonti religiose elaborate dai Padri Maurini, come attesta nel documento, il

⁶ Francesca Negri, *Libri e autori Inglesi nell'Epistolario di Ludovico Antonio Muratori*, in Eugenio Canone (a cura di), *Bibliothecae selectae. Da Cusano a Leopardi*, Olschki, Firenze 1993, pp. 571-579.

folto gruppo di opere religiose elaborate dalla colta *intellegentia* dell'ordine. La massiccia presenza di questi testi, del livello qualitativo altamente scientifico proprio della produzione della Congregazione di S. Mauro, evidenzia già nel giovane Muratori l'ideale di una conoscenza a tutto tondo, capace di comprendere e collegare la sapienza degli antichi e dei moderni.

Alla scuola di erudizione del Bacchini e dei Padri Maurini

È nota l'influenza esercitata dal Bacchini nell'evoluzione spirituale del Muratori (come lui stesso confessava nella lettera-biografia diretta a Giovanni Artico di Porcìa), il perno su cui si strutturò, sostituendo alla confusa voglia di sapere la razionalità di un sapere costruito e meditato. Il giovane Muratori alla scuola del Bacchini "fu spinto dall'esempio del maestro a rivolgere la propria attenzione alla storia ecclesiastica e all'esegesi critica dei fatti patristici"⁷ che si concretizzò in un acuto spirito di indagine critica al servizio della dottrina cristiana per trasformare la storia (sia ecclesiastica che civile) da genere oratorio a genere civile.

Dalla Modena estense, Bacchini additava l'erudizione dei Padri Maurini come il riferimento più valido di una riforma culturale, dove emergevano massicciamente il portato dei Monaci Benedettini di S. Mauro, votati all'indagine documentaria e bibliografica.

Contribuendo a dar voce ad un senso di insofferenza nei confronti della scolastica, dell'aristotelismo, di vecchie consuetudini oratorie monastiche e conventuali. E avvaloravano l'esigenza di un rinnovamento degli studi all'insegna di una più stretta integrazione tra teologia e storia⁸.

⁷ Ezio Raimondi, *I Padri Maurini e l'opera del Muratori*, in Id., *I lumi dell'erudizione: saggi sul Settecento italiano*, Vita e pensiero, Milano 1989, p. 17.

⁸ Antonella Barzani, *Una cultura per gli ordini religiosi: l'erudizione*, in "Quaderni storici", 119, 2, 2005, p. 488.

Lo stesso magistero dei Maurini era un coagulo di direzioni di ricerca, scambi di libri e informazioni, che imprimeva un tono cosmopolita al dialogo erudito; intorno alla loro cerchia intellettuale si stendeva una rete di relazioni in cui si muovevano personaggi come Giusto Fontanini, Domenico Passionei, il bibliotecario Magliabechi e il centro modenese-parmense (Bacchini e Muratori), fortemente caratterizzato dall'attività di Bacchini e di allievi devoti, quali appunto il Muratori e il futuro Cardinale Fortunato Tamburini. Una stagione febbrile di studi che avrebbe portato il Mabillon in Italia tra il 1685-86 sull'onda lunga di quel movimento, dando un illuminato esempio di dedizione alla cura di testi patristici, alla ricerca e allo studio di codici e documenti, pioniere di un'era che avrebbe indirizzato Muratori alla riscoperta storiografica del Medio Evo. In quegli stessi anni, Bacchini iniziava la redazione del *Giornale dei letterati* e salutava entusiasticamente nel 1692 l'opera del Mabillon, *Traité des études monastiques*, additando ai religiosi lo studio degli antichi manoscritti da condurre con diligenza e spirito critico. Appello cui aderì Muratori "...non ci volle di più per farmi correre tutto ansioso e lieto al compendio migliore degli *Annali del Baronio* formato sullo *Spondano* e alla storia de gli *Scrittori ecclesiastici* e de' *Concilij* e poscia a i *Santi Padri*...

È ancora il Muratori a datare agli anni della prima giovinezza modenese il primo incontro con l'opera dei Maurini e la prima consapevolezza che solo la cattolicità, con questo rinnovato fervore critico di studio sulle fonti, poteva opporre un baluardo alla grande efflorescenza di studi protestanti anzi si inseriva di diritto nella cultura critica europea

L'accoglienza tributata alla scuola di Mabillon attestava la crisi di consuetudini e percorsi invalsi durante la fase ascendente della Controriforma assecondando aperture e curiosità che si erano venute via via delineando a partire dalla metà dl '600⁹.

⁹ Antonella Barzazi, cit., p. 499.

I libri della Biblioteca ‘ritrovata’ di Muratori

Quindi la formazione culturale giovanile del Muratori era focalizzata sullo studio critico delle fonti religiose, sulla scia dell’ esempio dei Maurini, e si saldò presto con la sua attività di Bibliotecario, cominciata già nel 1700, all’ insegna dei migliori propositi di ampliamento delle collezioni ducali, impegnandosi per arricchirle con acquisizioni bibliografiche mirate.

Il suo sforzo per ampliare la Biblioteca ducale continuerà sul percorso tracciato dal suo maestro Bacchini, ovvero quello del rinnovamento religioso attraverso l’ erudizione ecclesiastica, anzi proprio questo documento ci mostra appieno l’ esigenza primaria di dare risalto alla storiografia religiosa; sarà sempre lui a dire che ...*mancavano a me parecchi libri spettanti all’ erudizione sacra, né quello era il tempo per tali spese...* reputandola quale strada maestra per la sua formazione e quale ossatura portante di una implementazione della Biblioteca ducale. La presenza, sia nelle liste librerie che nell’ elenco di testi, fra i più accreditati *exempla* della storiografia gallicana e della quotata cultura maurina, testimonia la forte ascendenza che ebbero su di lui; certo non era esente dalla convinzione che una buona Biblioteca (a prescindere dall’ appartenenza) si dovesse aggiornare con le autorità proposte dalla Biblioteca ecclesiastica che il Mabillon aveva additato nel 1691 alla fine del suo *Traité des études monastiques*. Di fatto nel suo lavoro di acquisizione di libri per la Biblioteca degli Este sembra prevalente questo progetto di Biblioteca ideale, e a tal scopo

l’ elenco dei libri e le carte selezionate dallo stesso Muratori possono essere intesi come il riflesso concreto dell’ ossatura intellettuale del suo progetto¹⁰.

¹⁰ Andrea Lamberti, *Muratori bibliotecario tra cataloghi e libri proibiti*, in Sergio Ragghianti, Alessandro Savonelli (a cura di), *Biblioteche filosofiche private: strutture e prospettive di ricerca*, Edizioni della Normale, Pisa 2014, p. 230.

Soprattutto il carteggio con Filippo Argelati mostra il *fil-rouge* che passa fra il libraio e il Muratori.

Uno dei canali principali per il reperimento di testi “ultramontani” che costituiscono la spina dorsale del nuovo modello di cultura promossa dal progetto riformatore muratoriano¹¹.

Anzi, si può ipotizzare un suo ruolo di promotore della cultura ecclesiastica più avanzata a Modena, nel porsi come mediatore in questa intensa circolazione di libri e nell’aggiornamento costante sulle novità librerie; in tale senso le richieste e i testi richiesti esprimono le tracce del suo percorso formativo e le direzioni delle sue ricerche. Nella costruzione di questa biblioteca ideale predominano i testi di storia ecclesiastica e di critica erudita in cui

è possibile rendersi conto di come Muratori vada costruendo un fronte apologetico moderno, aperto al confronto con le posizioni e le fonti eterodosse¹².

Da un primo esame dei testi presenti nella biblioteca personale del Muratori si nota il livello qualitativo ed erudito degno della preparazione e delle competenze del grande Vignolese, la lista spazia dai nomi altisonanti degli studi teologici e di storia ecclesiastica fra il XVI e XVII secolo: Gerhard Johannes Voss (indicato nella lista dei libri muratoriani al n. 43¹³), Denis Petau (n. 37), Jean Morin (n. 39 e 40), Jean-Baptiste Cotelier (n.16), William Cave (n. 52).

Li seguono altri interlocutori privilegiati come Thierry Ruinart con l’ *Apologie de la missione de S. Maur* (n. 76 e n. 21), ancora sono presenti le fonti più prossime su cui costruirà le sue opere letterarie gli *Scriptores Rerum Brunsvicensium* di Leibniz (n. 55), l’immancabile Mabillon (n. 44 e 47) che per il Muratori era il simbolo più accreditato

¹¹ Ivi, p. 233.

¹² Ivi, p. 239.

¹³ I testi sono indicati con il numero che li indica nella lista (in Appendice documentaria).

della erudizione cattolica e dello spirito maurino, le cui opere furono sempre compulsate per riflessioni e chiarimenti anche con i suoi corrispondenti. Proprio nell'*Epistolario*, a proposito della composizione degli *Anecdota* parla dei suoi studi che lo avevano portato ... *all'amicizia e conoscenza di quei splendidi lumi delle lettere cioè de' Padri Mabillone, Ruinart, Montfaucon, Papebrochio e Giannino, de' Signori Du Pin¹⁴ e Baillet, e d'altri che di lui fecero anche onorata menzione*... chiarendo la rete di relazioni che aveva intrecciato e che lo porterà consapevolmente dal percorso religioso a quello della storiografia civile. Il suo europeismo culturale lo guida alla riscoperta delle origini della nazione italiana, saldandosi al fulgido esempio del Sigonio e innervandolo sul metodo dell'esercizio critico maurino, nel passaggio dalla grande storiografia ecclesiastica a quella civile ... *Ho preso ad illustrare i secoli barbari per via di antichi documenti, siccome hanno fatto il P. Mabillone, il Baluzio, il Fiorentini (Epistolario, p.1829).*

Ancora in una lettera al Magliabechi esprimeva il desiderio di stampare presto gli *Anecdota* ... *per non dover cedere alle raccolte fatte dal D'Achery,¹⁵ Baluzio, e Mabillon.* Ed è proprio il Muratori ad additare le colonne portanti del suo pensiero, come ci conferma la sua biblioteca, dove ritroviamo i primi approdi di un percorso che lo inserirà a pieno diritto nella cultura critica europea; di fatto è valida la considerazione di intendere la sua opera sul filo di un impegno costante "per ricostruire nell'erudizione italiana i 'lumi' della cultura europea" (E. Raimondi).

Nell'esame dei testi della biblioteca muratoriana figura con grande rilievo la dotta e copiosa produzione Maurina con un alto numero di opere di storia ecclesiastica e di patristica, ma anche di testi stampati in Olanda, luogo editoriale aperto alle novità bibliografiche, ad esempio i tomi dell'edizione benedettina delle *Opere di S. Agostino*, pub-

¹⁴ Ellies Du Pin è presente nella lista al n. 68-26; il Mabillon al n. 44-47.

¹⁵ Il D'Achery occupa il n.61 della lista, il Baluze il n. 71.

blicati nel 1700 (al n. 19) e i tomi della *Nouvelle bibliotheque des auteurs ecclesiastiques* (Paris, 1686-1714) di Louis Ellies Du Pin (n.26-68). Il riferimento come sempre, lo assicura il libraio Argelati, e le liste di riferimento che il Loschi nel documento annota con minuzia fanno data dal 1700 al 1706, però vi figurano librai come il Capponi e il Soliani quali referenti locali privilegiati.

Fra gli altri testi connotativi degli studi giovanili o alcuni testi di studio, sono annotati alcuni dizionari greco-latino (al n. 51 con la dicitura MEI), l'opera muratoriana sul Sigonio (al n. 56 con l'apposizione MEI SUNT) ed anche doni fatti da autorevoli autori (al n. 50-55-74-76). La raccolta assembla un piccolo privilegiato osservatorio anche se risulta parziale rispetto ad una gamma enciclopedica di interessi e spunti che la dovevano comporre nella sua interezza, però rispecchia *in nuce* una ricerca erudita che si affranca da percorsi religiosi tradizionali e si pone quasi alla frontiera per gli ampi orizzonti culturali che racchiude, di certo uno strumento che non innova la conoscenza dei suoi studi muratoriani e dei testi delle sue letture, ma rinnova certezze già acquisite. Il ragionevole dubbio che ci si pone è quanti di questi testi siano sopravvissuti e dove siano conservati, è una domanda che qualsiasi inventario di ogni biblioteca scomparsa e poi ritrovata fa porre, se testimoni di un *hic et nunc* che non esiste più oppure se fortunatamente sopravvissuti in raccolte private o pubbliche per le vicende intricate del collezionismo librario antiquario. Per il Muratori forse si può ipotizzare che molti di essi siano ancora conservati nelle raccolte del luogo originario dove la raccolta fu assemblata, ovvero nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena¹⁶, luogo che il Muratori sperava di ingrandire con il suo contributo personale. Certamente una ricerca mirata ne rivelerà altri, una ricerca che ora questo documento

¹⁶ Dai cataloghi della Biblioteca Estense di Modena risultano collocati, rispettivamente, gli esemplari indicati nel documento al n. 76 (48. E. L.16), n. 69 (Delta. 4.3.1), n. 33 (E. 21**22), n. 39 (E. 68.M.7), n. 75 (E. 34.G.7).

ritrovato renderà più agevole anche per le note di possesso che il Muratori vi appose sui frontespizi e che Loschi, ha trascritto con pignola precisione.

Erudizione e censura ecclesiastica

Nell'arco di tempo che va dalla fine del '600 al primo '700, l'impegno erudito dei religiosi interpretò, tra conflitti e tensioni, lo sforzo compiuto dalla Chiesa per aggiornare il proprio disegno apologetico e fronteggiare le sfide del pensiero scientifico moderno.

Sugli itinerari intellettuali dischiusi dalla proposta erudita si riflettevano tuttavia ambiguità e contraddizioni di un'epoca che vedeva Roma nuovamente al centro dei circuiti europei della comunicazione culturale, ma si caratterizzava al contempo per un deciso rilancio della volontà di controllo della Chiesa sul sapere e la vita religiosa attraverso gli strumenti del S. Ufficio e dell'Indice¹⁷.

Non fu un caso che alcune vicende personali di allievi ed estimatori del Mabillon, come Bacchini, conobbero fasi di disagio e incertezze; nel 1698 fu costretto a interrompere la pubblicazione del *Giornale dei Letterati* pagando a caro prezzo il sostegno offerto al Bollandista Daniel Papenbroeck che aveva redatto un volume degli *Acta Sanctorum* in cui metteva in discussione la leggenda ormai radicata che faceva risalire il Carmelo al profeta Elia. Alla lunga polemica seguita, né sortì una presa di posizione dei Carmelitani, - che si fecero portatori del malessere e della inquietudine che causava negli ambienti ecclesiastici lo sviluppo della critica storica - e una condanna per il Papenbroeck, da parte dell' Inquisizione spagnola. Il Bacchini, dalle pagine del suo *Giornale* si schierò apertamente a fianco del Bollandista, sostenendo quelli che, per la 'Repubblica delle Lettere' erano ormai diventati il simbolo della critica storica. E non fu solo questo il primo attacco per rinverdire posizioni di supremazia ecclesiastica, ne troviamo alcuni

¹⁷ Antonella Barzazi, cit., p. 500.

exempla anche nella biblioteca del Muratori; a partire dal 1680 si concretizzò nel divieto dell'*Historia ecclesiastica* di Noël Alexandre (n.48 della lista), con l'esame degli scritti di Ellies Du Pin (n.18), poi fu posta all'Indice nel 1692 anche la *Scriptorum ecclesiasticorum historia litteraria* di William Cave (n. 52) e un'opera di Gerhard Voss (*Opera omnia*, n. 43). Sono tutti testi che trovano posto nella biblioteca del Muratori, a conferma che libri proibiti o sospetti venivano introdotti anche nella Biblioteca Ducale, testi non sempre reperibili attraverso canali tradizionali (e in tal senso l'Argelati si attiverà spesso); vi è poi anche da dire che il Muratori aveva la licenza per poterli leggere e talvolta proteggere l'editore bolognese da incauti acquisti, come quest'ultimo spesso testimonia nel *Carteggio*¹⁸ con il Muratori.

Di fatto era in atto un'offensiva della censura Romana

contro le grandi storie ecclesiastiche francesi di matrice gallicana e giansenista, che risalivano alle origini delle definizioni dogmatiche e delle tradizioni agiografiche, presentando della Chiesa un'immagine segnata da controversie e scismi ben lontana da quella trionfalistica della Controriforma¹⁹.

Pertanto, fin dai primi anni del '700, il Muratori si avvia a diventare il punto di riferimento del mondo regolare, coagulando, nel nesso tra storia ecclesiastica e storia civile, la ricerca erudita come un modello condiviso. Proprio nell'impegno dell'indagine, con la pubblicazione dei *Rerum Italicarum Scriptores* indicherà agli ordini la possibilità di un lavoro sistematico e coordinato di esplorazione delle fonti medievali aprendo una nuova frontiera dove religiosi e ordini nell'alveo di quel gran collettore che fu la sua opera, intensificarono spogli di codici e scavi archivistici

¹⁸ Cristiana Vianello (a cura di), *Carteggio con Filippo Argelati*, Edizione Nazionale del Carteggio di Ludovico Antonio Muratori, v. 3, Olschki, Firenze 1976, p. 19.

¹⁹ Antonella Barzazi, cit., p. 502.

inserendosi più attivamente nel circuito degli scambi epistolari, rinsaldando i rapporti con l'industria editoriale in fase di ripresa²⁰.

Il riordinamento della Biblioteca Estense di Pellegrino Loschi negli anni 1752-1757

Ai fini di una migliore comprensione del documento della biblioteca del Muratori, è necessario però rapportarlo alla figura e al ruolo del suo estensore, l'Archivista ducale Pellegrino Nicolò Loschi²¹ e alla concezione biblioteconomica che caratterizzò il suo lavoro nella Libreria ducale all'indomani della morte del Muratori nel 1750. Da un primo esame archivistico il documento si presenta come un codicetto manoscritto cartaceo di cc. 9 numerate, con la trascrizione dell'elenco analitico delle opere muratoriane; oltre ai dati editoriali (di stampa ed edizione); spesso nei titoli compare qualche interpolazione del Loschi per esemplificare la conoscenza dell'opera (*Critici sacri, Angli vulgo dicti*), la nota di possesso del Muratori (che fu genesi dell'elenco) e, se presenti, dati quali, il libraio cui l'opera era stata richiesta, con la data della lista da cui era stata tratta, nonché il costo stesso dell'opera, senza tralasciare alcun elemento manoscritto sul frontespizio, come Loschi dichiara (*notas ipsas integras exscriptis*). La data apposta sul documento, 1756, non corrisponde a quella effettiva della redazione

²⁰ Ead., p. 508.

²¹ Le notizie biografiche sul Loschi sono da lui fornite nelle *Memorie della Biblioteca Estense*, dove ragguaglia del suo arrivo a Modena nel 1743 (da Cortile nel Carpi-giano dove era nato), della sua attività di medico, del suo rapporto di amicizia con il fratello di Francesco Vandelli, incaricato della Biblioteca ducale che lo introdusse nell'ambiente della Biblioteca ducale, che cominciava ad aprirsi al pubblico e ai dotti appassionati che la frequentavano. In seguito lo stesso Loschi ci informa degli studi filologici appassionati sull'ebraico e sulle lingue orientali cui si applicò, mentre progredivano gli incarichi ufficiali nella Biblioteca e nell'Archivio Segreto, che lo impegnarono quasi di continuo fino alla fine. Morì nel 1791.

del documento, che bisogna spostare al 1755²² come riporta lo stesso Loschi nelle sue *Memorie decennali della Biblioteca Estense*,²³ il reportage dettagliato e minuzioso del lavoro svolto in quegli anni all'interno della Biblioteca ducale. Alla carta n. 11/54, al punto 4, troviamo l'annotazione: *1755 - Nota di libri della Biblioteca Estense dè quali sembra fosse padrone il ch.mo Lud.o Ant.o Muratori*, che chiarisce definitivamente la datazione del documento.

Oltre a riferire dati e opere del Loschi, le sue *Memorie* costituiscono il resoconto particolareggiato dell'ambiente storico e intellettuale del tempo, degli uomini chiamati dal Duca Francesco III, antico discepolo del Muratori, a riordinare e rendere fruibili materiali e cose anche per il nuovo pubblico che si affacciava alla scena, alimentato dalle idee e dai germi innovatori del pensiero illuminista, e reclamante uno spazio attivo nella vita culturale, destinatario privilegiato delle riforme che si andavano attuando nello Stato Estense. Di questa nuova stagione il Loschi è uno dei protagonisti, *l'uomo dello Stato* al posto giusto, il ligio funzionario ducale, che si sente innanzitutto 'uomo delle istituzioni'. Non a caso fu incaricato nel 1752 quale aiutante di Biblioteca del matematico Francesco Vandelli, poi dal 1757 in poi Archivistica Ducale (con incarico di Custode dell'Archivio Segreto dal 1769 al 1791); poi nel 1758 segretario del Vandelli; ed inoltre nel 1758, fu anche Segretario del novello *Magistrato sopra la Giurisdizione*, una pluralità

²² La svista può imputarsi probabilmente ad altro archivistica, che trascrisse la data che compare nello scritto, relativa ad una breve lista di libri tratta dalle opere stesse elencate e posta alla fine del quinternetto.

²³ Le *Memorie* sono conservate in ASMo, *Amministrazione della casa, Biblioteca*, Filza 3, fasc. XI; redatte dal Loschi dopo il 1760, vi registra lavori e fatti, intercorsi nel decennio 1750-1760. Di fatto però la narrazione si ferma al 1753 ma contiene anche alcuni fogli, allegati sciolti, alla fine del fascicolo, brevi appunti cronologici di eventi che dovevano essere probabilmente sviluppati nell'opera, annotanti i ricordi e i fatti pertinenti alle sue *res gestae* biblioteconomiche. In questi fogli, datati fino al 1760, Loschi dà atto delle attività in corso d'opera, alcuni documenti di riferimento a questi appunti, si ritrovano sciolti nelle filze n.3-4 del citato Fondo della Biblioteca Estense in ASMo, altresì i Cataloghi della Biblioteca, da lui redatti, sono collocati nelle Filze 32-35 del suddetto Fondo.

di incarichi che assolse con ligia osservanza alle leggi e una dichiarata insofferenza anticlericale e antigesuitica. La sua prima assunzione di potere lo portò ad occuparsi della Biblioteca Ducale e del suo riordinamento, nel momento della sua apertura al pubblico,²⁴ cui seguì l'incarico di riordinamento dell'Archivio Segreto (che come annota Filippo Valenti era *in grandissimo disordine al tempo*) nel momento in cui questi due Istituti andavano prendendo le distanze per i diversi ruoli istituzionali cui venivano deputati (la Biblioteca divenne Pubblica, mentre l'Archivio rimase strettamente Privato e della Casa). A questi incarichi, era poi seguito un ruolo attivo nella novella Istituzione che doveva salvaguardare e riaffermare i diritti sovrani, il *Magistrato sopra la Giurisdizione Sovrana*, *mission* che esplicò *in primis*, con l'avocare a sé i compiti della censura libraria, prima di competenza ecclesiastica, ed esercitati dal Tribunale dell'Inquisizione. E i primi veti furono posti proprio dal Loschi, cui ben si attanagliavano, considerata la sua inclinazione ideologica di radicale anticurialismo, manifestata sempre, anche nei giudizi personali. Le sue *Memorie*, in complesso, pur essendo uno scritto apologetico e autoreferenziale, hanno il merito di fornire preziose indicazioni sul lavoro biblioteconomico dell'epoca della gestione Vandelli e di svelare anche le ombre e le difficoltà personali dell'autore nel momento della loro stesura. Rivelano pure le tensioni e le polemiche intercorrenti fra i membri dell'entourage ducale, che sfociarono quasi in ostruzionismo da parte del Loschi, nella consegna dei cataloghi e della Biblioteca al suo successore, l'inviso gesuita Padre Zaccaria; sono anche ricche di giudizi taglienti (persino sul Muratori, sempre definito il 'grand'homo') cui adduceva la responsabilità, giudizio condiviso anche dai suoi successori, di un'assente gestione biblioteconomica ed archivistica, perché distratto dal 'mirabile ingegno' che lo votava ad imprese più grandi, che non a riordinare libri o inventariare scritture. Lo scritto del Loschi ci restituisce, oltre l'antipatia per il suo autore, comunemente attribuitagli nel giudizio postumo per i suoi caustici giudizi, una crescente passione per il

²⁴ Il Chirografo ducale di Francesco III è del 1750.

suo lavoro, che svolge macinando massicci rivoltamenti del materiale, ma anche l'applicazione per lo studio delle lingue orientali e l'ebraico, che lo portò nel 1753 ad essere nominato *Revisore per le opere ebraiche* per la censura delle opere ebraiche presso il Tribunale dell'Inquisizione di Modena,²⁵ in una commistione di ruoli non insolita al tramonto dell'Istituto dell'Inquisizione, proprio nella funzione che l'autorità civile avrebbe avvocato a sé, ma che con lui veniva esercitata ancora come una mediazione fra l'autorità ecclesiastica e quella civile.

Dalle *Memorie* del Loschi seguiamo questa manciata di anni di febbrile attività nel campo biblioteconomico perché l'apertura al pubblico, il rifacimento delle scansie della Biblioteca ducale per opera del Termanini, imponevano un ripensamento della collocazione del materiale bibliografico e della sua sistemazione nel nuovo sito. Quindi, attuò un conseguente riordinamento del materiale per inventariarlo e per suddividerlo (secondo gli ordinamenti tipici del tempo), cui il Loschi si applicò impostando il suo lavoro in un ordinamento per materie, adottando la suddivisione in classi: libri sacri e teologici, storia, belle lettere, miscellanee, libri legali, ecc., a loro volta suddivisi in sottoclassi nell'ordine cronologico delle epoche, secondo la metodologia classificatoria del tempo. Alla suddivisione per materie fece seguito l'adozione di una segnatura ternaria per la collocazione delle opere nelle scansie, secondo una sequenza standard: lettera per indicare la scansia, numero romano per il palchetto, numero arabo quale numero di catena. Di certo alle sue buone intenzioni non sempre corrispose un esito conclusivo del suo lavoro, che in molti casi rimase incompiuto; infatti, il dettagliato riscontro, l'esame, le annotazioni anche più minute spesso sconfinarono in caotico affastellarsi di dati disordinati, talvolta illeggibili per le continue integrazioni e correzioni che ne affaticano la lettura. Siffatta attitudine la mostrò anche nel riordinamento delle carte dell'Archivio Segreto dove dimostrò la stessa passione e l'adozione dei sistemi di ordinamento del tempo, però al suo impegno

²⁵ Come risulta dal *Registro de Patentati del S.Offizio di Modena* del 1753 conservato in ASMo, *Inquisizione*, b. 303.

non deve corrispondere un giudizio storico parziale, riducendo alla cifra del disordine tutto il lavoro massiccio effettuato sulle carte, che lo rende, nel bene e nel male, ineliminabile nella struttura delle carte estensi, come ha opportunamente notato Filippo Valenti²⁶ a proposito dell'ordinamento dell'archivio ducale estense, valutando il suo lavoro...*non poco forse se si considera il disordine che vi regnava, ma certamente neanche molto se si confronta con quanto durante questo stesso periodo è stato fatto in altri archivi...*

Per la Biblioteca ducale non si deve omettere poi, che il Loschi fece per primo un'encomiabile opera di tutela dei beni stessi che aveva in consegna, perché le sue premure furono rivolte in primis all'inventariazione del materiale (molte opere non erano censite) ai fini della loro sicurezza e integrità, e a proteggerle dai furti, e non sembra poco neanche questa precoce idea settecentesca di tutela dei beni per la fruizione pubblica!

Un Catalogo del Loschi incompiuto e ritrovato

Il Catalogo in oggetto, ritrovato e analizzato dalla scrivente, si può identificare probabilmente come il *Registro degli Inserti*,²⁷ opera incompiuta del Loschi, a quanto riporta nelle sue *Memorie* alle cc. 37v-39r. L'esame di questo Catalogo è di estremo interesse ai fini dello studio del documento della Biblioteca Muratoriana, poiché riporta, con le rispettive collocazioni Loschiane, tutti i libri presenti nella lista muratoriana. Scorrendo poi le *Memorie* troviamo la genesi della com-

²⁶ Filippo Valenti, *Profilo dell'Archivio Segreto Estense*, Società Tipografica Modenese, Modena-Roma 1953, p. 36.

²⁷ Catalogo di grande formato in-folio, Ms. cart., sec. XVIII, mm.280x440x70, cc. nn., non rilegato, privo di coperta e frontespizio. Ordinato alfabeticamente dalla lettera A alla lettera N; accanto alla maggior parte dei libri elencati è segnata la parola INSERT. Le segnature presentano il codice ternario (Lettera maiuscola, numero romano, numero arabo). I fascicoli mostrano correzioni e note di mani diverse ma molti rinvii e annotazioni sono di mano del Loschi.

posizione del documento proprio nel lavoro che il Loschi andava facendo sugli *Inserti*, negli anni 1753-54, la metodologia che applicava nello spoglio di opere miscellanee e la sua *ratio* biblioteconomica, affine alle metodologie del tempo, lavoro che poi come lui stesso riporta, contro le sue intenzioni, rimase incompiuto e disordinato²⁸. Infatti, è il Loschi stesso, con un resoconto dettagliato nelle *Memorie* ad aggiornarci sulle metodiche di lavoro tipiche di un Bibliotecario della 2^a metà del '700, sia sulla tipologia di materiale che trattava, dandoci la sua definizione della duplice categoria degli *Inserti* (definizione in cui ritroviamo le moderne tipologie biblioteconomiche di *Opere in Collezione* e *Opere in Continuazione*). All'origine del suo spoglio sistematico vi era l'encomiabile premura di mettere le opere in sicurezza e inventariarle, dal momento, che dovevano essere rese accessibili al pubblico. Quindi dobbiamo alla sua certissima analiticità nella descrizione dei frontespizi, la contingenza fortunata che lo portò ad isolare i libri personali del Muratori all'interno del più vasto *corpus* bibliografico ducale, ovvero fu dovuta ad un'attività di tutela *ante-litteram*, da lui esercitata su beni da fruire e preservare. Come descrive diffusamente nelle *Memorie*, i libri del Muratori rientravano nella tipologia degli *Inserti*, che Loschi definiva della 'seconda classe' come opportunamente spiega:

Sono dunque gli *Inserti* di due principali maniere, o dir vogliansi classi. Abbraccia *la prima* quelle opere, le quali avendo i loro propri frontespizi e le edizioni, o stampe e le forme e le grandezze tutte proprie e da quella d'altra opera differenti sono da se altrettanti interi e perfetti libri collegati (o per

²⁸ Nel Fondo *Amministrazione della Casa, Biblioteca*, Filza 31 è conservato slegato in fascicoli sciolti il *Catalogo delle Opere Estratte (o Inserti)* dal formato grande in folio, tutti di mano del Loschi, con integrazioni di altra mano, con continue aggiunte e interpolazioni, in stato precario di conservazione, che mostra un grande disordine compositivo. La compilazione, in progressione alfabetica si ferma alla lettera M; la lettera N è appena abbozzata, e a metà fascicolo il Loschi vi appose la scritta *Ulterius prosequi non est datum*, arrestandone la composizione. Si può supporre che sia il precedente, poi ricopiato dal Vandelli, dell'attuale Catalogo ritrovato (nota 28), come spiegherà Loschi nelle sue *Memorie*.

conformità di materie o per comodo dè librari e dè padroni dè libri stessi) in volumi con altri simili o differenti libri. Gli *Inseri della seconda natura* sono i pezzi tutti e di qualsivoglia specie, usciti da vari Autori, non aventi edizioni a parte o stampa propria ma sotto titoli d'opere diverse particolari [...] di quelle che si appellano Collettanee, Miscellanee, se come in tante raccolte di docti antichi e moderni, dalle Biblioteche de SS. Padri, ne Critici Sacri ne gli Atti dè Santi Bollandiani in varie collezioni dè Concilij, Regia, Labbiana, Baluziana, nelle unioni de Scrittori di Storia di quasi tutte le Nazioni, nel gran numero di monumenti ecclesiastici esistenti negli Annali del Baronio e dei suoi continuatori, nell'Italia Sacra dell'Ughelli, nello Specilegio del Dachery in una quantità considerabile(?) di Opere o Raccolte consimili del Baluzio, del Mabillone, del Martene, del Pesio o d'altri ...²⁹

La descrizione degli Inseri della 2^a classe si adatta perfettamente alla maggior parte dei libri del Muratori, che compaiono descritti alfabeticamente anche nel Catalogo ora ritrovato (indicato dal Loschi come *Registro degli Inseri*). Il dettagliato resoconto del suo lavoro ci informa delle enormi difficoltà che incontrava nel controllare la massa di opere collettanee della Biblioteca Estense, lavoro che si mostrava troppo arduo per l'analiticità che richiedeva, a fronte della quantità di opere da scandagliare, unita anche alle difficoltà di portare avanti più Cataloghi (per Autori, dei Legali, Appendici) fino ad arrestarsi alla prima parte del *Registro*, lasciando una situazione di disordine nella Biblioteca stessa ...

Circa l'incominciamento di primavera o un poco più tardi (1753) rimesso alquanto dalla sua infermità quantunque non ben guarito ... il Sig. Custode Vandelli ricomparve in Biblioteca e tosto applicossi a ricopiare in bel carattere stampatello il sud.to Catalogo della medesima rifatto e riformato da Loschi e tutto lo trascrisse fino alla lettera N esclusivamente, più oltre della quale non si avanzò Loschi stesso anzi neppure la compì giacché è la ricca massa d'Inseri del 2° ordine [v. sopra al n.2] in cui s'abbatté Loschi nel compilare il suo Catalogo, oltre s'avanzò d'altri moltissimi da lui descritti avanti di principiare il med.º catalogo, l'occupò alcuni mesi a preparare un'Appendice notevole, che se da lui fosse potuto l'opera sua ridurre a compimento un *Catalogo del 1° denominato dei VARII*, tre volte maggiore sarebbe risultato

²⁹ *Ibidem.*

ed altri inaspettati emergenti più fiate e ritardaronsi fra le mani il lavoro, ed infine del tutto arrestaronlo cagionando non solo in questa bisogna ma nella Biblioteca stessa una mutazione totale di cose ...³⁰

Gli elementi forniti dal Loschi rendono perciò probabile l'ipotesi che sia questo il *Catalogo degli Inserti*, ora ritrovato, l'incompiuto cui si era applicato con impegno, come fa supporre anche una nota apposta da un Archivista postumo su una carta, che identifica nel *Vandelli* l'estensore materiale del grosso Registro, così come le molte note apposte dal Loschi stesso, e le inserzioni successive delle opere, che mostrano un *work in progress* interrotto bruscamente. Alla luce delle sue parole, sul lavoro degli Inserti e sul registro che andava compilando, acquista una migliore comprensione, l'intestazione apposta nella *c.I* dell'elenco dei libri del Muratori, estrapolati dalla massa di opere proprio per il segno del possesso sul frontespizio ... *eo ordine, quo primum exscribendi occurrent...* probabile memoria per il trascrittore del nuovo Catalogo, forse utile ad una sistemazione del materiale e al suo ordinamento. Infatti, le molteplici correzioni del Loschi rendono plausibile pensare a una sua continuazione, che in realtà non avvenne; però aver ritrovato questo Registro, oltre alle spiegazioni esaurienti che ci fornisce a proposito degli *Inserti*, offrono al documento le ragioni della sua compilazione e lo legano, con quello che gli archivisti chiamano 'nesso archivistico' al Fondo di appartenenza.

Il Loschi censore

Il ruolo, che per il rigore caratteriale si adattò di più al Loschi, fu quello di 'censore' e in tale veste veicolò il passaggio delle competenze, in merito alla censura e alla stampa dei libri, dall'autorità ecclesiastica (una declinante Inquisizione) a quella civile, che all'opposto, rafforzava le prerogative sovrane, proprio nell'erigenda magistratura del *Magistrato della Giurisdizione Sovrana*.

³⁰ *Ibidem.*

Era stato proprio il conflitto di competenze in fatto di censura, che per il Sovrano rappresentava uno dei terreni in cui affermare la propria autorità e per gli uomini di cultura la possibilità di conquistare una propria autonomia di ricerca, a destabilizzare l'Istituzione [dell'*Inquisizione*]³¹.

L'operato del Loschi si colloca infatti nel momento in cui la censura civile estense si sovrappone a quella ecclesiastica come istituzione autonoma, fondata su una concezione nuova dello Stato sovrano, per arrogarsi il compito di controllare la stampa; ed uno di primi interventi³² di salvaguardia dei diritti sovrani fu operato proprio dal Loschi. Oggetto ancora una volta un'opera del grande Vignolese, che fu causa e motivo di tutela di uno di primi provvedimenti del Magistrato, una *Notificazione* emessa il 12 maggio 1758, per ribadire la proibizione di un libello antimuratorio stampato a Venezia da Remondini nel 1757, *Avvertimenti teologici, storici e morali a spiegazione del Trattato della Regolata devozione di Lamindo Pritanio*. Il provvedimento aveva lo scopo di contrastare un'operetta che screditava il Muratori sul piano della fede (la polemica sul *Voto Sanguinario* lo perseguitava anche dopo la sua morte) e di rinsaldare il valore operato dal suo pensiero riformatore nello Stato Estense. Però l'attenzione del Loschi non giungeva solo con quel provvedimento; infatti, per meglio esaltare il suo ruolo, seppure a beneficio del 'grand'homo,' come registrano gli appunti³³ delle sue *Memorie*, già nel 1756 si era adoperato per ... *una censura cominciata da Loschi d'un'opera antimuratoria avente per titolo= Avvertimenti teologici ...* e non solo, nel 1757-58 si spendeva

³¹ Carla Righi, *L'Inquisizione ecclesiastica a Modena nel '700*, in Albano Biondi (a cura di), *Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel '700*, Mucchi, Modena 1986, p. 52.

³² Giorgio Montecchi, *La censura di Stato nel ducato estense dalle origini alla fine del '700* in Id., *Aziende tipografiche, stampatori, librai a Modena dal '400 al '700*, Mucchi, Modena 1988, pp. 76-77.

³³ *Memorie decennali della Biblioteca Estense*, c.11/56v (n. 126).

persino per comporre un libello manoscritto,³⁴ *Antiriflessioni di [Paralete] Cristiano alle Riflessioni sopra vari sentimenti di Lamindo Pritanio intorno al Voto Sanguinario*.

E certo ci stupisce che il Loschi, dopo aver bistrattato la figura di Muratori con caustici commenti (forse per malcelata invidia), si ponga in aperta difesa del suo sincero sentimento religioso, proprio lui che aveva fatto del suo anticurialismo e della sua professata laicità una bandiera, o se a prevalere in lui fosse piuttosto la coerenza con il suo ruolo di censore, o quello di paladino delle altrui libertà.

³⁴ *Memorie decennali della Biblioteca Estense*, c.11/56r (n. 14).

APPENDICE DOCUMENTARIA³⁵

Libri a Lud.o Antonio Muratorio viro clarissimo pro se aut pro Aetina biblioteca olim comparati, ex notis ab eodem Muratorio Librorum eorum ex frontibus adscriptis decerpsit, quae sequuntur Pelegrinus Luscius vel potius notas ipsas integras exscripsit (1756)

Mss., cart., cc.1- 9

(ASMo, Amministrazione della Casa, Biblioteca, Filza 4, fasc.1)

³⁵ NOTA DI EDIZIONE – Nella trascrizione del testo si sono rispettate le norme grafiche, si è solo omesso il carattere grafico interposto dal Loschi per separare le registrazioni dei titoli dall'area editoriale. La stima dei libri è espressa in Lire modenesi o Paoli di Bologna, e di esse, è stata riportata la maiuscola usata.

c. 1

*Libri Ludovici Antonij Muratorij in Atestina Bibliotheca
Extantes, hic recenset eo ordine, quo primum exscribendi
Occurrent.*

- 1 - *Leigh Edmundi, Critica sacra*, fol. Amstelodami, Typis viduae Johannis Someren, 1679 Ludovici Ant.i Muratorii L 19
- 2 - *Critici Sacri*, Angli vulgo dicti, Tomi IX, fol. Amstelaedami excudebant anno 1696 Henricus et viduae Theodori Boom Ludovici Ant.i Muratorii L 1000 Soliani
- 3 - *Thesaurus Theologico-Philologicus a theologis protestantibus*, fol. Amstelaedami, excudebant Henricus et viduae Theodori Boom, 1701,
Ludovici Ant.i Muratorii, tomi II
- 4 - *Giacomo Bosio, La trionfante gloriosa Croce*, fol. Roma, nella stamperia del Sig. Alfonso Giacone, 1610
Ludovici Ant.i Muratorii, Soliani L 24
- 5 - *S. Hieronimi Opera edita a Monachis Congreg. S. Mauri*, fol. Parisiis 1693, Tomi V
Ludovici Antonii Muratorii
- 6 - *Clementis Alexandrini, Opera*, ad diversis lectionis emendationibus Friderici Sylbergio, Coloniae apud Hieremias Schrey, 1688
Ludovici Antonii Muratori, L 17-10 di Bologna 1700
- 7 - *S. Iustini Philosophi et martyrii Athenagoras Theophili, Tatiani et Hermiae, Opera*, fol. Coloniae, apud Jeremias Schrey, 1686
Ludovici Antonii Muratori, 1701.... Regii L 39
- 8 - *S. Gregorii Nazianzeni Opera*, Interpr. et cura. Jac. Billius Pruneus cum commentariis ... et addit. Aliquot epistulam eiusdem Nazianzeni cura et opera Fed. Morelli, fol. Lipsiae, sumptis Mauritii Georgy Weidmann, tomi II

Ludovici Antonii Muratori, 1702, Argellati P. 68

c. 2

9 – *Eusebii Pamphili, Praeparatio evangelica*, Interpr. et illustrator Francisco Vigèro, fol. Coloniis, sumptis Mauritii Georgii Weimann, 1688

Ludovici Ant.i Muratorii, P. 25 di Bol.

10 – *S. Irenei, Opera*, ex editione Monachi Congregat. S.Mauri, fol. Parisiis, typis et sumptibus Jo. Bapt. Coignard, 1710

Ludovici Ant.i Muratorii

11 – *S.Athanasius, Opera*, edit. Monachorum Congregat. S.Mauri, fol. Parisiis, 1698, sumptibus Jo. Anisson, Tomi III,

1702, Ludovici Antonii Muratori, Argellati, P. 74 di Bol. Sunt III tomi

12 – *S.Cyrilli Hierosolimitani, Opera*, ex edit. Monachorum Congreg. S.Mauri, fol. Parisiis, Typis Jacobi Vincent, 1720

Ludovici Anton.i Muratori

13 – *S.Ioannis Damasceni, Opera*, edit. et illustr. Michele Lequien, fol. Parisiis, apud Jo.Bapt. Delespine, 1712, Tomi II

Ludovici Ant.i Muratori

14 – *Iuliani Impèratoris, Opera, et Cyrilli Alexandrini Libri X contra Iulianum*, cum notis Dionisii Petavii, Ezechieles Spanhemius, fol Lipsiae, sumptibus Haeredem M.G. Weidmann, 1696

Ludovici Antonii Muratorii

15 – *S.Cypriani, Opera*, recognita et illustrata a Joane Fello, accedunt Annales Cyprianici Joannis Pearson dissertationes Cyrianicae Henrici Dodwelli, fol. Amstelodami, 1700, apud Ludovicus De Lorme

Ludovici Ant.i Muratori L 70

16 – *Patres Apostolici* a Jo. Bapt. Cotelario, Hugone Bernardo Jo. Clerico, castigati et illustrati et enarrati, Fol. Antwerpiae seu Amstelodami, Huguëtan sumptibus, 1700 tomi II,

Ludovici Antonii Muratorii, Capponi L 100

- 17 - *S. Ambrosii, Opera*, edita a Monachis Congreg. S. Mauri, fol. Typis et sumptibus Jo. Bapt. Coignard, 1686, tomi 2
Ludovici Ant. i Muratorii, 1705 – Argellati P. 56 di Bol.
- 18 – *S. Leonii Magni Papae, Opera* edita a Paschasio Quesnel, fol. Lugduni apud Joannem Certe 1700, tomi 2
1702 Lud. Ant. Muratorii, Argellati P. 41 di Bol.
- 19 – *S. Augustini Opera*, Monachorum C. S. Mauri cura editionis Antuerpianae /sive Amstelodamesis, Par. 1700 Tomi 12.
Ludovici Antonii Muratorii
- 20 – *S. Hilarii Pictaviensis, Opera* edita et illustrata a Monachis Congr. S. Mauri, fol. Parisiis excudebat Franciscus Muguet, 1693
1702 Lud. Ant. i Muratorii – Argellati P. 18 di Bol.
- 21 – *S. Gregorii Turonensis et Frederagii Chronicon Opera* illustrata a Theodorio Ruinart, fol. Lutetiae Parisiorum, 1699 excudebat Franciscus Muguet
Lud. Ant. i Muratorii 1705 – Argellati P. 18 di Bol. a
- 22 – *S. Gregorii Magni Papae, Opera* edita et illustrata cura et studio Monachorum Congreg. S. Mauri, fol Parisiis apud Claudium Rigaut, 1707
Lud. Ant. i Muratorii, tomi 4
- 23 - *M. Aurelii Cassiodori Opera omnia*, illustrata notis et observationibus J. Garetii, fol. Rotomagi Impressis Antonii Dezallier.
Tomi 2
Ludovici Ant. i Muratorii
- 24 – *S. Bernardi Abbatis Claraevallensis Opera* aucta illustrata a Jo. Mabillonii, fol Parisiis sumptibus Petri Aubouyn, 1690
Lud. Ant. i Muratorii 1702 – Argellati P. 35 di Bol.

25 – *S. Thomae Aquinatis Summa Theologica* in V tomos distributa cum commentariis Cardinal Cajetani elucidationibus Seraphini Capponi a Porrecta, fol. Patavii 1698 ex Typographia Seminarii

Ludovici Ant.i Muratorii

26 - *Joannis Gersonii* aliquot Doctores Parisiensium ut melius dicam Gallorum, *Opera edita* et illustrata cura et studio Louis Ellis Du Pin, fol. Antwerpiae, potius Amstelodami, sumptibus Societatis, 1706, Tomi 5

Ludovici Ant.i Muratorii, L 240

27 – *Vasquezii sive Vazquezii Gabrielii, Commentarii et disputationes in Summa S. Thomae Aquinatis*, fol. Lugduni, sumptibus Jacobi Cardon, 1631 –

Ludovici Ant.i Muratorii

28 – *Eiusdem Vazquezii, Opuscula moralia*, fol. Lugduni sumptibus Jacobi Cardon 1631 Ludovici Ant.i Muratorii

29 – *Dionysii Petavii, Opus de theologicis dogmatibus*, fol. Antwerpiae prostant Liburni apud Donatum Donati 1700, tomi 3

Ludovicus Ant. Muratorius emit 1702 a Soliano £ 160 T.3

30 – *Gaspare Juenin Commentarius Historicus et dogmaticus de Sacramentis*, fol. Lugduni, sumptibus Anisson 1705

Ludovici Ant. Muratorii

31 – *Natalis (Pr.) Alexandri Theologia dogmatica et Moralis*, fol. Venetiis 1705, apud Nicolas Pezzana

Lud. Ant. Muratorii

32 - *Theodori, Archiep. Cantuariensis, Poenitentiale*, illustratum a Jacobo Petit, notis, dissertationibus, Lutetiae Parisiorum apud Ant. Dezallier 1679, Tomi 3

Lud. Ant.i Muratorii

33 – *Edmundi Martene, Tractatus de antiqua ecclesiae disciplina in divinis celebrantis Officiis*, Lugduni, sumptibus Anisson, 1706

Lud. i Antonii Muratorii

34 – *Eiusdem, De antiquis Ecclesiae Ritis*, Libri IV, Rotomagi, sumptibus Guillelmi Behourt, 1700 Tomi 3

Ludovici Antonii Muratorii

35 – *La perpetuitè de la foy de l'Eglise Catholique touchant l'eucharistie, ouvrage del Mrs. Arnauld Antoine et Nicole*, Paris, chez Charle Savreux, 1704, Tomi 4

36 – *Geographiae Sacrae Scriptores tres Carolus a S. Paulo, Nicolaus Sanson et Eusebii Caesariensis*, cum notis ac observationibus Doctorum virorum, fol. Amstelaedami apud Rud. et Gerth. Wetstenios, 1711

Lud. Ant. i Muratorii

37 – *Dionysii Petavii, De Doctrina temporum*, Tomi 3, addendi illis De Dogmatis

38 – *Rituale graecorum*, illustrata opera P. Jacobi Goar, fol. Vene-tiis, ex typographia Bartholomaei Javarina, 1730 -

Lud. i Ant. i Muratorii

39 – *Morini Joannis, Commentarius Historicus De Disciplina ec-clesiae in administranda sacramenti poenitentiae*, fol. Bruxellis, apud Eugenium Henricus Frick, 1685 -

Lud. i Ant. i Muratorii – Soliani L 68

40 – *Eiusdem, Commentarius De sacris Ecclesiae Ordinationibus*, fol. Antwerpiae (...) Amstelodami apud Henricus Desbordes, 1695

Lud. i Ant. i Muratorii, Soliani L 64

41 - *Labbe P. Philippus Novae Bibliothecae manuscriptorum*, Tomi 2, fol. Parisiis, apud Sebastianum Cramoisiis, 1657

Lud. i Ant. i Muratorii – Ruinetti, P. 28 di Bol.

42 – *Prosperi Lambertini, nunc Benedicti XIV*, Pont. Max. felic. Regnanti, *De servorum Dei beatificatione et Beatorum Canonizatione*, Libri IV, fol. Bononiae 1724 (...) Longhi

Lud. Ant. i Muratorii, Tomi 4

43 – *Jo. Gerardi Vossii, Opera*, fol. Amstelodami, ex Typographia P. et J. Bladus, 1701, Tomi VI - Ludovici Ant. i Muratorii

44 – *Mabillonii Joannis, Vetera Analecta*, fol. Parisiis, apud Montalant, 1723

Ludovici Ant. i Muratorii

45 – *Surii Laurentii, Vitae Sanctorum*, fol. Coloniae Antwerpiae, sumptibus Jo. Kreps, 1657, tomi 6 -

Ludovici Ant. Muratorii

46 – *Jacobi Sirmond, Opera varia*, in quinque tomos distributa, fol. Parisiis ex Typographia Regia, 1696 – 1701

Ludovici Ant. i Muratorii Bon. Argel. P. 152 di Bol. Sunt quinque tomi

47 - *Johannis Mabillon, Annales Ordinis S. Benedicti*, fol. Lutetiae Parisiorum, sumptibus Caroli Rebuftel, 1703, tomi 5

Ludovici Ant. Muratorii

48 – *P. Natalis Alexandri, Historia Ecclesiastica Veteris, Novi Testamenti*, fol. Parisiis, sumptibus Antonii Dezallier, 1714, Tomi 8 -

Ludovici Ant. i Muratorii

49 - *Henrici Canisius, Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum*, sive Antiquae Lectiones variis Opusculis observationis et notis auctae a Jacobi Basnagii, Antverpiae Amstelodami, apud Rudolphum et Gerhardum Westenios, 1725, volumina 4

Ludovici Ant. i Muratorii *x heic 6 volumina sunt colligata*

50 – *Bernardi de Montfaucon, Paleographia graeca*, fol. Parisiis apud Ludovici Guenin, 1708

Ludovici Ant.i Muratorii **ex dono auctore**

c. 7

51 – *Dictionarium Greco-latinum cum variis collectis*, fol. Basiliae, p. Sebastianus Henricpetri 1584, Tomi 2

Ludovici Ant.i Muratorii **Mei**, 1697

52 – *Guillelmi Cave, Scriptorum Ecclesiasticorum Historia Literaria*, fol. Genava sumptibus Chouet, 1705 -

Ludovici Ant.i Muratorii

53 – *Adolphus Oconis Imperatorum Romanorum Numismata a Francisco Mediobarba aucta*, illustrata, nunc vero expurgata criticis observationibus et additionibus curata Philippo Argelato, fol. Mediolani 1730, ex Aedis Societatis Palatinae

Ludovici Ant.i Muratorii

54 – *Eccardi Giorgio, Corpus Historicum Medii Aevii*, fol. Lipsiae, apud Jo. Frid. Gleditschii e. Fil. 1723, tomi 2

Ludovici Ant.i Muratorii

55 – *Gotefride Guillelmi Leibnitz, Scriptores Rerum Brunsvicensium*, fol. Hanoveri sumptibus Nicolai Foersteri, 1707 tomi 3

Ludovici Ant.i Muratorii **ex dono Auctore**

56 – *Caroli Sigonii, Opera omnia*, editionis Mediolanensis, fol. Mediolani 1732, in Aedibus Palatinis, tomi 6

(Est meus/Mei sunt) - Ludovici Ant.i Muratorii

57 – *Thomae Fazelli, Rerum Sicularum Scriptores*, fol. Francofurti ad Moenum, apud Andr. Wecherii, 1579

Lud.i Ant.i Muratorii, P. 26 Argellati

58 – *Edmundi Martene et Ursini Durand, Thesaurus Novus Anecdotorum*, fol. Lutetiae Parisiorum, sumptibus Florentini Delaulne, 1717, Tomi 5

Ludovici Ant.i Muratorii

59 – *Eorum, Veterum Scriptores, Monumentorum Collectio amplissima*, fol. Parisiis apud Montalant, 1724, Tomi 6
Ludovici Ant.i Muratorii

c. 8

60 – *Vallisnieri Antonio, Opere fisico-mediche*, fol. Venezia 1733
apud Sebastiano Coletti

Ludovici Ant.i Muratorii

61 - *Achery (d') Lucae, Spicilegium veterum Scriptorum*, fol. Parisiis apud Montalant, 1723, Tomi III

Ludovici Ant.i Muratorii

62 – *Bibliotheca Telleriana*, fol. Parisiis, ex Typographia regia, 1693

(Est Ludovici Ant.i Muratorii) – Argellati L 22 di Mod.

63 – *Jo. Alberti Fabricii, Bibliographia Antiquaria*, fol. Lipsiae sumptibus Christiani Liebezeit, 1716

Ludovici Ant.i Muratorii

64 – *Samuelis Pitisci, Lexicon Antiquitatum Romanarum*, fol. Leonardiae, excudit Franciscus Halma, 1713, Tomi 2

Ludovici Ant.i Muratorii L 140

65 – *Julii Pollici, Onomasticus*, cum emendationis, supplementis, illustrationis variorum, fol. Amstelodami, ex Officia Westeniana, 1706, Tomi 2

Ludovici Ant,i Muratorii, Soliani, L 220

66 – *Roberti Stephani, Thesaurus Linguae latinae*, fol. Lugduni 1573, Tomi 4

Ludovici Ant.i Muratorii

67 – *Henrici Stephani, Thesaurus linguae graecae*, fol. 1572, Parisiis excudebat Henricus Stephanus, Tomi 4

68 - *Du Pin Louis Ellies, Bibliothèque des Auteurs Ecclesiastiques*, Paris chez André Pralard

69 – *Monachorum Congregationis S. Mauri, Ecclesiae graecae Monumenta* quae Tomus 4, Monumentorum Ecclesiae graecae

Jo.Bapt. Cotelerii constituit, Lutetiae Parisiorum apud Joannem Boudot 1692

70 – *Pietro Giannone, Istoria Regno di Napoli*, Napoli 1723 per Nicolò Naso, Tomi 4

c. 9

71 – *Capitularia Regum Francorum ex editione Baluziana*, fol. Parisiis, excudebat Franciscus Muguet, 1677, Tomi 2

72 – *Le Grand Dictionnaire Historique de Mr. Louis Moreri avec le supplememnt*, fol. Haye aux depens de la Compagnie, 1702, Tomi 2

73 – *Supplement aux anciennes editions du Grand Dictionnaire Historique de Mr.Louis Moreri*, fol. Amsterdam chez Pierre Brunel, 1716, Tomi 2

Ludovici Ant.iMuratorii

74 – *Il Mondo Creato*, Milano 1686, pr. Camillo Corrada

Ludovici Ant.i Muratori **ex dono Auctore** 1695

75 – *Notitia Galliarum Hadriani Valesii*, fol. Parisiis, apud Fredericum Leonard, 1675

Ludovici Ant.i Muratorii

76 – *Apologie de la mission de S.Maur*, Apostre des Benedictinis en France par Thierry Ruinart, Paris, chez Pierre de Bats 1702

(Viro Ant. Muratori offert istis Theodoricus Ruinart)

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 5, fasc. 3 / 2017

www.eticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 5, fascicolo 3 / 2017

© Copyright 2017 Ereticopedia.org
Edizioni CLORI – Firenze

www.eticopedia.org/credits
www.facebook.com/eticopedia
www.twitter.com/eticopedia

redazione@eticopedia.org

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2018

Quaderni eretici

5/2017

a cura di Luca Al Sabbagh, Antonello Fabio Caterino, Daniele Santarelli, Domizia Weber

Fascicolo 3

“Angelus Novus”: l’avvento delle *digital humanities* per le *humanae litterae*

“Angelus Novus”: l’avvento delle <i>digital humanities</i> per le <i>humanae litterae</i> . Introduzione al fascicolo <i>Antonello Fabio Caterino</i>	5
Il nocciolo e la polpa: il mestiere dello storico e la <i>public history</i> <i>Michele Armellini</i>	9
La storia al tempo di Wikipedia. Può la comunità sostituire l’accademia? <i>Martina Gargiulo</i>	15
L’informatica umanistica nell’insegnamento secondario superiore: un esperimento per la didattica della letteratura medievale <i>Thomas Persico</i>	21
Riflessioni e proposte sullo studio informatizzato del componimento poetico breve <i>Antonello Fabio Caterino</i>	29
Codifica TEI e specifici oggetti testuali: relazione impossibile o proficua collaborazione? <i>Alessia Marini</i>	33

Antonello Fabio Caterino

**“Angelus Novus”: l’avvento delle *digital humanities*
per le *humanae litterae*. Introduzione al fascicolo**

Parlare di specializzazioni è sempre rischioso, e il malcapitato autore di qualunque discussione sull’argomento rischia di dividere l’opinione di chi ascolta o legge senza che nessuna delle parti create arrivi mai a dargli minimamente ragione.

La verità è nei fatti: senza specializzazioni non ci sarebbe concretezza disciplinare. Il problema, come al solito, viene verso la fine, quando si arrivano a mettere a fuoco problemi o quadri d’insieme che una disciplina non può che risolvere parzialmente. Ma è davvero nei confini della disciplina l’ostacolo più grande? Ciò che si dimostra funzionante nel piccolo perché mai su larga scala dovrebbe essere considerato bacato? Non è più semplice pensare che, arrivati a un certo punto, serve che più discipline cooperino? Specializzarsi serve a far funzionare al massimo la propria area del sapere, nonché per saperne padroneggiare gli strumenti al meglio. Il passo successivo è prendere coscienza – proprio grazie agli strumenti in questione – che da soli non si arriva lontano.

Prendiamo il caso degli studi umanistici, e di un concetto basilare come la modernità, a titolo d’esempio. Entro i confini cronologici (convenzionali) che delineano l’età moderna, le esperienze umane furono plurime, ed è normale che altrettante discipline storicodiacroniche (in corrispondenza quasi biettiva) si sforzino di studiarle. Eppure, arriva un momento per chiedersi il senso generale di un periodo, di un’era, ma anche solo di un secolo, ovvero di un limitato lasso di tempo intercorso da un punto A a un punto B.

Bisogna sommare le competenze disciplinari (ognuna, ricordiamolo, forte della propria identità, per essere funzionante), così come al tempo si sommarono le espressioni umane.

Vi sono, di questi tempi, sempre mille occasioni per litigare (uso un'espressione quasi bambinesca non a caso), come se ogni settore soffrisse di una sorta di permalosità ermeneutica, figlia di un'insicurezza che – come una radiazione cosmica di fondo – turba ogni nostro percorso logico. Il digitale è un perfetto terreno d'incontro, e offre sedi e piattaforme di dibattito e collaborazione. Mi riesce ancora difficile pensare che qualcuno semplifichi il tutto puntando il dito contro il solito adolescente stordito dai fumi del suo stesso smartphone. Tutto può essere portato alla patologia, al cortocircuito, a suon di forzature o fraintendimenti. Cosa ci costa evitare?

Le *digital humanities* costituiscono senza dubbio una tempesta, che – oltre ai rischi legati a forza e irruenza – offre la possibilità di spingere in avanti gli studi umanistici. Come l'angelo della storia di Paul Klee, mirabilmente chiosato da Walter Benjamin, l'umanista – studioso di diacronia – dovrebbe continuare a guardare al passato, alla storia, ma senza dimenticare di aprire le ali e lasciarsi trasportare verso il futuro dai nuovi strumenti che quest'epoca (tra i suoi tanti difetti) sa e può offrirgli.

Passiamo a un altro esempio: una delle accuse più grandi al letterato, ovvero al filologo, che pubblicamente dichiara di fare largo uso di strumentazione informatica nel suo lavoro di ricostruzione e commento del testo, è quella di pigrizia intellettuale. È come se quest'ultimo, infatti, delegasse al suo *personal computer* la parte principale del suo lavoro, al fine sostanziale di lavorare di meno.

Nessuno – almeno spero! – vuole dare inizio a una gara su chi lavora di più; anche perché non sempre la qualità del risultato e le ore spese a risolvere un dato problema sono direttamente proporzionali. Mi limito a pensare che chi sposa con consapevolezza la causa delle *digital humanities* non voglia lavorare di meno, ma meglio. Se poi da questo miglioramento consegue anche un risparmio di tempo, certo questo non è un male: le ore risparmiate possono essere investite nel risolvere altre problematiche.

Perché, dunque, tacciare di pigrizia chi si rivolge alle nuove tecnologie per studiare il testo, se quanto detto si concilia perfettamente con le varie inferenze de rasoio di Occam, uno dei pilastri logici del nostro metodo? Ho sempre avuto la sensazione che dietro queste facili accuse ci sia una forte illazione: il principio, per così dire, secondo cui chi vuole impiegare meno nel fare qualcosa vuole trascorrere il tempo risparmiato oziando. *Brevis esse laboro, obscurus fio*: provo ad offrire qui un ulteriore esempio pratico.

Immaginiamo uno studioso (o studente) con la necessità di consultare testi antichi, tra cui stampati precedenti al 1700 e testi di critica ottocentesca e primo-novecentesca, assieme – ovviamente – ai più recenti studi sull'argomento in esame. È una situazione molto comune. Immaginiamo che i primi siano completamente disponibili su *Google Books* o *Gallica*, i secondi su *Internet Archive* e i terzi attraverso servizi di *self archiving* istituzionali, ovvero *Academia*, *Research Gate et similia*.

È veramente indispensabile che lo studioso in questione passi interminabili giornate in biblioteca, quando gli basterebbe un computer con una connessione internet? Non sarebbe più comodo funzionalizzare lo studio, in modo tale da recarsi in biblioteca principalmente in caso di necessità di consultare materiale non digitalizzato (ossia quanto di più prezioso per gli studi di ognuno di noi)?

«Ma in biblioteca – specie nelle aree a scaffale aperto – c'è molto più di quanto si cerca» direbbe qualcuno. Niente di più vero, anche per questo è fondamentale non abbandonare mai gli spazi fisici. Eppure, quel che da una parte può portare ad approfondire, dall'altra può distrarre. Io credo sia molto più utile entrare in biblioteca col lavoro già pianificato/direzionato: sarà più agile muoversi nella ricerca di questo o quel volume. Con questo – ripeto – non sto invitando i lettori ad abbandonare le biblioteche: al massimo li invito a visitarle con maggior consapevolezza. Tutto ciò per molti significa purtroppo pigrizia, per me – e non solo per me, spero – funzionalizzare il lavoro

dello studioso. Non voglio qui entrare neppure nel merito dei vantaggi del testo digitalizzato quali l'interrogabilità: mi limito al vantaggio più grande ed evidente, ossia la disponibilità.

Certo, ci sono pericoli in tutto ciò, tra cui la possibilità che la smania di digitalizzare diventi più forte della curiosità di interpretare il materiale digitalizzato. Possiamo, però, per questo colpevolizzare l'informatica e generalizzando le *digital humanities*? Non sarebbe un po' come dare agli scienziati che si occuparono di atomi la responsabilità della distruzione di due cittadine giapponesi, qualche decennio fa?

Venenum in cauda: non sarà invece pigro chi non vuole rapportarsi a questi nuovi approcci, ovviamente studiandoli, approfondendoli e “perdendoci” del tempo?

Nota finale: in questo fascicolo si ripubblicano – con minimi aggiustamenti – materiali già comparsi all'interno del *carnet de recherche* «Filologia Risorse Informatiche»¹ nei bimestri relativi al 2017.

¹ *Filologia Risorse Informatiche*, carnet de recherche and online journal, ISSN 2496-6223, <https://fri.hypotheses.org>. Direttore: Antonello Fabio Caterino.

Michele Armellini

Il nocciolo e la polpa: il mestiere dello storico e la *public history*

Nel mondo anglosassone la *public history* ha cominciato a diffondersi negli anni Settanta, specialmente negli Stati Uniti culla della disciplina; negli ultimi anni il nuovo concetto di storia si è affermato finalmente anche in Italia. Il suo recente successo è testimoniato dalle numerose associazioni formatesi in questi anni (solo per fare qualche nome: PopHistory,¹ l'Associazione Italiana di Public History),² master specificamente dedicati, progetti on line come *Ereticopedia* e l'organizzazione di convegni, l'ultimo a Ravenna nel giugno di quest'anno. Ma cosa si intende quando si parla di *public history*?

La domanda è più complessa di quanto la semplice traduzione italiana del concetto potrebbe fare immaginare. Il *Board of Directors of the National Council on Public History* nel 2007 la definisce così:

[...] un movimento, una metodologia e un approccio che promuove la cooperazione degli studiosi e la pratica della storia; gli aderenti si ripromettono di rendere le loro intuizioni disponibili e accessibili al pubblico³.

Una definizione che non accontenta tutti i *public historian*; molti si interrogano se sia possibile dare una definizione più precisa e se sia

¹ Sito web dell'associazione disponibile al link <http://www.pophistory.it/>

² Sito web dell'associazione disponibile al link <http://aiph.hypotheses.org/>

³ "[...]a movement, methodology, and approach that promotes the collaborative study and practice of history; its practitioners embrace a mission to make their special insights accessible and useful to the public." disponibile al link <https://liberalarts.iupui.edu/history/pages/public-history-folder/what-is-public-history.php>

utile o meno trovarla.⁴ Questa difficoltà nasce perché la *public history* non può essere considerata alla stregua di una delle tante discipline in cui si dividono gli studi storici: per quanto le periodizzazioni che dividono la storia in mondo antico, medioevale, moderno e contemporaneo siano sempre soggettive non di meno delimitano con una certa precisione l'oggetto del proprio studio. La *public history* invece, grazie alle nuove tecnologie, è una pratica che coinvolge tutti gli storici, quali che siano i loro campi di specializzazione. Nel ventesimo secolo chiunque si occupi di storia è un *public historian* sia che si occupi della Scuola di Salamanca o dello sterminio degli ebrei nella seconda guerra mondiale

Public historian inconsapevoli

Le nuove tecnologie hanno stravolto il mondo della comunicazione ampliando enormemente la platea di chi ascolta un intervento o legge un articolo. Questo cambia necessariamente il modo di comunicare la storia. Se nei decenni precedenti gli storici spesso si rivolgevano ad un pubblico di specialisti o di studenti, oggi la maggioranza di chi ascolta una conferenza o legge un articolo spesso non è costituita da specialisti. Un cambiamento che aumenta le responsabilità dello studioso nel fare divulgazione.

In un precedente articolo⁵ si è evidenziato quanto l'esigenza di rivolgersi ad un pubblico più vasto non sia ancora profondamente sentita in ambito accademico. Spesso storici affermati e sulla cui autorevolezza non ci sono discussioni, nel rivolgersi al grande pubblico non comunicano con lo stesso rigore riservato invece alla

⁴ Per un approfondimento sul tema si rimanda a Robert Weible, *Defining Public History: Is It Possible? Is It Necessary?*, disponibile al link <https://www.historians.org/publications-and-directories/perspectives-on-history/march-2008/defining-public-history-is-it-possible-is-it-necessary>

⁵ Michele Armellini, *Storia e digital humanities*, in «Filologia Risorse Informatiche», bimestre marzo-aprile 2017, disponibile al link <http://fri.hypotheses.org/674>

comunicazione per gli “addetti ai lavori”. Frequentemente studiosi intervengono pubblicamente su temi sui quali in realtà non sono esperti: uno storico del medioevo non ha la sensibilità e la formazione che si ottengono in anni di pratica per tenere una conferenza su un episodio molto controverso della storia del Novecento. Così come uno storico del mondo contemporaneo non ha la necessaria formazione per tenere una conferenza sugli ordini monastici nel medioevo. Nel mondo di oggi fare divulgazione richiede la stessa serietà di quando si lavora in archivio, si scrive un libro o si tiene una lezione.

Naturalmente non è un problema che riguarda solo gli storici, ma anche gli editori, i giornali e gli organizzatori di eventi tendono a privilegiare l'*appeal* di uno storico rispetto alla sua specifica competenza in un campo. È assolutamente comprensibile, ma così facendo si finisce per impoverire il dibattito: meno voci e meno competenze.

Il *debunking* o “del nocciolo e della polpa”

L'avvento di Internet ha moltiplicato le fonti di informazione e molto spesso non si tratta di risorse affidabili. In contemporanea col proliferare di quelle che vengono comunemente definite “bufale” è sorta una nuova figura, quella del *debunker*. Il *debunking* è un neologismo inglese la cui definizione è:

la pratica di mettere in dubbio o smentire, basandosi su metodologie scientifiche, affermazioni false, esagerate, antiscientifiche; l'attività di un *debunker*.⁶

Un *debunker* non è necessariamente un esperto della materia in questione: può essere uno studioso come il medico Roberto Burioni, ma anche essere un “profano” come Paolo Attivissimo⁷. Ad una prima

⁶ Definizione disponibile al link

<http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=debunking>

⁷ Sito di Paolo Attivissimo disponibile al link <http://www.attivissimo.net/>

analisi l'attività di *debunking* potrebbe essere una delle principali attività *on line* per i *public historian*: non mancano certo siti che diffondono bufale di ogni genere sulla storia (dal "falso allunaggio" al negazionismo). La necessità di smentire le falsità non dovrebbe però far perdere di vista allo storico che sullo stesso fatto possono e devono esservi interpretazioni diverse. Il caso Giuseppina Gheresi è esemplare.

Non è la sede per entrare nei particolari del caso per cui mi limiterò a sintetizzarlo nei suoi aspetti principali: Giuseppina Gheresi era una tredicenne di Noli (provincia di Savona) che pochi giorni dopo la fine del secondo conflitto mondiale venne rapita da alcuni partigiani e uccisa in quanto fascista. Il mese scorso la proposta di Enrico Pollero, consigliere comunale di Noli, di commemorare l'evento con una targa ha scatenato il dibattito⁸. Nicoletta Bourbaki ("*un gruppo di lavoro sul revisionismo storiografico in rete, sulle false notizie a tema storico e sulle ideologie neofasciste*"⁹) è intervenuta sull'argomento soffermandosi su chi e perché avesse avanzato la proposta della targa e se la ragazzina fosse stata effettivamente violentata (così come sostiene il consigliere comunale di Noli).¹⁰

Nell'intento di difendere la Resistenza da un'iniziativa ritenuta diffamatoria, Nicoletta Bourbaki si è concentrata sul colpire la credibilità di Enrico Pollero, impostando un dibattito cavilloso sulla presenza o meno di violenza sessuale sulla ragazzina e sul suo supposto ruolo di spia per la Brigate Nere. Si è scelto di agire esclusivamente da *debunker* concentrandosi sulla ricostruzione minuziosa del fatto, rinunciando a quello che è il lavoro più importante per chi fa storia: l'interpretazione di quanto è successo.

⁸ Per una sintesi della vicenda si rimanda a

<http://www.huffingtonpost.it/2017/09/15/una-targa-per-giuseppina-gheresi-la-13enne-violentata-e-uccisa-dai-partigiani-lanpi-protesta-era-una-fascista-a-23210204/>

⁹ Nicoletta Bourbaki, *Il caso #GiuseppinaGheresi. Incongruenze, falsi e zone d'ombra. (Una prima ricognizione)*, vedi note. Disponibile al link <https://www.wumingfoundation.com/giap/2017/09/il-caso-giuseppina-gheresi-1/>

¹⁰ *Ibidem*

Si vuol dire che i fatti parlano da soli: ma ciò è, ovviamente falso. I fatti parlano soltanto quando lo storico li fa parlare: è lui a decidere quali fatti debbano essere presi in considerazione, in quale ordine e in quale contesto. Un personaggio di Pirandello, mi pare, dice che un fatto è come un sacco: non sta in piedi se non gli ci si mette qualcosa dentro.¹¹

La vicenda di Giuseppina Ghersi poteva essere un'occasione per aprire un dibattito serio e sereno sulla violenza politica nell'immediato dopoguerra e, in quest'ottica, la scelta di concentrarsi unicamente sulla ricostruzione del fatto è un errore. Per dirla con Carr hanno mangiato il nocciolo invece della polpa.

[...] sir George Clark [...] ha contrapposto nella ricerca storica il «duro nocciolo rappresentato dai fatti» e «la polpa circostante costituita dalle interpretazioni, soggette a discussione» - dimenticando, forse, che la parte polposa del frutto è più nutriente del duro nocciolo. Prima mettete in ordine i fatti, poi gettateli pure a vostro rischio e pericolo nelle sabbie mobili dell'interpretazione: questo è il succo dell'immagine empirista, legata al senso comune, della storia.¹²

La storia non è una scienza esatta e il lavoro principale e più stimolante di uno storico è di proporre interpretazioni e non di essere un semplice annotatore di fatti. Altrimenti fare lo storico non sarebbe molto diverso dallo scrivere una pagina su Wikipedia: la celebre enciclopedia *on line* mira infatti a creare voci il più possibile neutrali “*Non usare Wikipedia per esprimere posizioni personali*”.¹³ Ma senza posizioni o interpretazioni personali, allora cosa resta della storia?

¹¹ Edward Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 2000, p. 15

¹² *Ivi* p.14

¹³ La voce completa sul punto di vista neutrale in Wikipedia si disponibile al seguente link https://it.wikipedia.org/wiki/Aiuto:Punto_di_vista_neutrale. Per un approfondimento sull'argomento si rimanda a Martina Gargiulo, *La storia al tempo di Wikipedia. Può la comunità sostituire l'accademia?*, in «Filologia Risorse Informatiche», bimestre marzo-aprile 2017, disponibile al link <http://fri.hypotheses.org/679>

Conclusioni

Fare storia richiede rigore nello studio e nel reperimento delle fonti, ma anche di impegnare la propria soggettività per interpretarle perché, in definitiva, questo è il valore aggiunto che lo storico può dare alla sua disciplina. La *public history* non può essere una scorciatoia per fare storia venendo meno a queste linee guida: non si può evitare il dibattito sulle interpretazioni cavillando sui fatti e non si può fare divulgazione quando manca la formazione e la sensibilità per interpretarli correttamente. Lo storico ha la responsabilità e il dovere di fornire chiavi di interpretazione per capire il passato e influenzare per quel che si può il futuro. Diversamente vivremo in un modo in cui capire da dove veniamo e dove andiamo diventerà ancora più difficile di quanto già non sia.

La storia al tempo di Wikipedia. Può la comunità sostituire l'accademia?

Di pari passo con l'aumento esponenziale delle nuove tecnologie e dei progetti *born digital* che ambiscono ad implementare o, in alcuni casi, a soppiantare i tradizionali canali di diffusione generalizzata del sapere, si riaccende a cadenza ormai ciclica il serrato dibattito fra massimalisti ed entusiastici, con i rispettivi e apparentemente inconciliabili approcci nei confronti della rivoluzione più pervasiva del nostro tempo. L'avvento del Web 2.0 ha infatti posto all'ordine del giorno innegabili potenzialità e, al contempo, delle macroscopiche problematicità che richiedono, da parte di esperti e novizi del mondo digitale, risposte celeri e non più rinviabili ad un imprecisato futuro. In particolare, si discute in maniera animata della contrapposizione, spesso viziata da argomentazioni pregiudizievoli e a tratti stereotipate, fra la comunità degli studiosi, detentrici di una visione rigorosa e irreggimentata della conoscenza, e il macrocosmo dei non addetti ai lavori che, in polemica con l'"elitarismo" e l'"autoreferenzialità" degli ambienti accademici, promulgano un modello di divulgazione del sapere quanto più libero, fruibile e immediato possibile.¹

Proprio intorno al concetto di libertà il gigante digitale Wikipedia ha costruito la propria fortuna, cementificando al tempo stesso un rapporto fiduciario con le grandi masse di utenti che quotidianamente navigano all'interno delle proprie voci o contribuiscono attivamente alla loro stesura. Tuttavia, accanto agli aspetti positivi riscontrabili all'interno della sua *mission*, il fenomeno dell'"enciclopedia libera", e

¹ Per una prima riflessione intorno al concetto di divulgazione e alle sue ricadute applicative nel contesto italiano, si rimanda a Michele Armellini, *Storia e digital humanities*, in "Filologia Risorse Informatiche", marzo-aprile, 2017, url: <http://fri.hypotheses.org/674>.

in particolar modo della sua versione italiana, riscontra molteplici criticità che, nel caso di alcuni contributi afferenti al macrosettore degli studi umanistici, presentano evidenti carenze sia sul piano contenutistico che su quello metodologico. Ponendo a titolo esemplare il campo delle scienze storiche, bisogna in primo luogo interrogarsi sul tipo di relazione che si è venuta a creare con Wikipedia e sull'effettiva possibilità di considerare quest'ultimo un alleato valido e affidabile nel delicato compito di divulgazione dei saperi storici. Tuttavia, per costruire un rapporto di mutuo riconoscimento fra esperti della materia e comunità wikipediana sono necessarie delle solide basi, che tutt'oggi vacillano anche a causa dello stesso regolamento interno di Wikipedia.

La validità certificata o presunta di un lavoro che vuol definirsi scientifico si poggia innanzitutto sull'identità riconoscibile dell'autore. Di conseguenza, l'anonimato garantito al singolo o ai gruppi che interagiscono all'interno della piattaforma costituisce un primo, rilevante problema sollevato già nel 2012 da Giovanni De Luna.² Secondo l'analisi puntuale fornita dallo storico, in assenza di un gruppo o di un'istituzione che si assuma la responsabilità di quanto scritto e diffuso online «l'utopia del più grande archivio umano» svela così la sua intima fragilità e volatilità. Accanto al salvacondotto rappresentato dai *nickname*, un altro aspetto da sottolineare riguarda il margine d'azione attraverso il quale poche migliaia di persone, considerate da Wikipedia Italia come utenti «attivi», sono riuscite a ritagliarsi una propria posizione di monopolio all'interno di alcune voci riguardanti argomenti particolarmente sensibili e dibattuti. In questo modo, lo spazio wikipediano, che secondo le migliori intenzioni doveva fungere da catalizzatore aperto alla discussione libera e collegiale, finisce così col tramutarsi in un ambiente circoscritto ed estremamente conflittuale, all'interno del quale pesa

² Giovanni De Luna, *Tutti sono storici (ma chi è Tacito)?*, in "La Stampa", 8 maggio 2012, url: <http://www.lastampa.it/2012/05/08/cultura/libri/tutti-sono-storici-ma-chi-e-tacito-xwEE0ACi9CYAwy2FjFXHrN/pagina.html>.

un'implicita omologazione alle regole e alle gerarchie di riferimento dettate dagli amministratori.³

Inoltre, la non negoziabilità del «punto di vista neutrale», che costituisce uno dei cinque pilastri su cui si regge l'intera architettura di Wikipedia,⁴ se da una parte inibisce la pubblicazione di una ricerca originale e non basata esclusivamente su studi altrui, dall'altra contribuisce ad esasperare quel fenomeno delle *edit wars* riscontrabili nella cronologia delle modifiche ad un singolo tema. Il rispetto acritico di una supposta neutralità diviene dunque l'arena di una continua rinegoziazione fra gli utenti, all'interno della quale finisce col prevalere l'opinione in grado di raccogliere maggiori consensi nella comunità degli autori e degli amministratori.⁵ Accanto alle palesi storture di un sistema che, così concepito, rende estremamente difficoltoso l'iter di modifica di una voce da parte di un soggetto estraneo alle dinamiche verticistiche della piattaforma, le modalità spesso arbitrarie di utilizzo delle fonti favorisce di converso un uso strumentale e distorto degli avvenimenti storici. Tale tendenza è riscontrabile in particolar modo nelle modalità di narrazione di snodi estremamente cruciali e delicati della storia nazionale, come la storia della Resistenza o delle zone di confine.

Non è infatti raro riscontrare che, all'interno delle voci inerenti il fascismo repubblicano o la lotta di liberazione, le opere di chiaro stampo propagandistico, costituite perlopiù dalla memorialistica neofascista, siano state considerate autorevoli quanto i lavori storiografici sull'argomento.⁶ Per quanto riguarda la storia delle zone

³ Per maggiori approfondimenti a riguardo si vedano le note critiche contenute nel blog <http://www.wikiveliero.org/>.

⁴ Si veda a riguardo l'apposita sezione pubblicata su Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Cinque_pilastri.

⁵ Tommaso Baldo, *Riflessioni sulla narrazione storica nelle voci di Wikipedia*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", 29, 2017, p. 3, url: http://www.studistorici.com/2017/03/29/baldo_numero_29/.

⁶ All'interno della voce sull'attacco di via Rasella, sono stati segnalati i rimandi alle opere del pubblicista neofascista Giorgio Pisanò, a cui si è dato un "peso" pari a

di confine, all'interno della voce «Storia del Trentino», nel paragrafo dedicato all'assetto politico-sociale del territorio prima della Grande Guerra, è possibile ancora rilevare l'utilizzo di un *pamphlet* interventista del 1914 come una fonte secondaria. In questo caso, l'autore del trafiletto incriminato ha commesso un evidente errore metodologico, presentando uno scritto "di parte" su un determinato periodo storico come una ricostruzione imparziale dello stesso.⁷

Sulla base delle criticità evidenziate, qual è dunque l'atteggiamento più proficuo da porsi in merito ai contenuti presenti su Wikipedia? Miguel Gotor ha fornito a riguardo una risposta esemplificativa, ponendo in primo luogo l'accento sulla passività attraverso cui la maggior parte dei fruitori si rapporta allo strumento.

L'equivoco di fondo non sta nella pretesa da parte di Wikipedia di considerarsi un'enciclopedia, ma nel fatto di essere ritenuta tale dai suoi utilizzatori, che si basano su un'erronea e fuorviante sovrapposizione dei concetti di informazione e conoscenza. Il primo è un dato, il secondo un processo che implica il concetto di validazione, di responsabilizzazione autoriale e di verificabilità del percorso compiuto. Al contrario, Wikipedia rivendica come punto di forza il fatto di non subire alcun processo editoriale, ufficiale ed esaustivo di verifica dei dati che riceve e che immette in circolazione, se si eccettuano le voci relative alle persone viventi. Mentre una delle funzioni principali dell'enciclopedismo è proprio quella di tracciare il perimetro della conoscenza, distinguendo cosa è importante e perciò merita di essere classificato e ricordato, da ciò che non lo è e quindi può essere dimenticato.⁸

quello dei saggi storiografici (Salvatore Talia, *Un paese di "mandolinisti". Wikipedia, i falsi storici su via Rasella e il giustificazionismo sulle Fosse Ardeatine*, url: <http://www.wumingfoundation.com/giap/2015/05/un-paese-di-mandolinisti-wikipedia-i-falsi-storici-su-via-rasella-e-il-giustificazionismo-sulle-fosse-ardeatine/>).

⁷ Tommaso Baldo, *I «45 cavalieri» di Wikipedia. Da chi e cosa è libera l'enciclopedia libera?*, url: <http://www.wumingfoundation.com/giap/2015/10/i-45-cavalieri-di-wikipedia-da-chi-e-cosa-e-libera-lenciclopedia-libera/#1>.

⁸ Miguel Gotor, *L'isola di Wikipedia. Una fonte elettronica*, in Sergio Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 191-192.

Riaprire il dibattito intorno ai difetti di Wikipedia rappresenta un'azione doverosa se si vuole restituire agli studi storici la rigosità scientifica di cui necessitano. Tuttavia le critiche non devono sfociare in un rifiuto cieco e anacronistico delle nuove tecnologie. Al contrario, un uso coscienzioso di queste ultime aprirebbe finalmente le porte a quei pubblici estranei ai meccanismi accademici, ma desiderosi di orientarsi in modo attento e consapevole alla materia. Accanto ad un costante monitoraggio su quanto viene pubblicato all'interno di Wikipedia, occorre dunque ripensare la didattica della storia al fine di orientarla definitivamente verso la trasmissione del «metodo critico»⁹, uno strumento imprescindibile attraverso cui porsi di fronte alla mole di informazioni non filtrate che circolano in rete valutandone l'attendibilità e/o i limiti.

⁹ L'espressione è contenuta in Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009.

Thomas Persico

**L'informatica umanistica nell'insegnamento
secondario superiore: un esperimento per la didattica
della letteratura medievale**

Prima ancora di porsi l'interrogativo "Perché le scienze umanistiche oggi?" sarebbe il caso di chiedersi quale possa essere il ruolo del metodo scientifico umanistico nel percorso educativo almeno a partire dal percorso d'istruzione secondaria superiore, il trampolino verso la più specialistica formazione universitaria. Il metodo presuppone, infatti, che si rifletta anche sugli strumenti, ossia sul ben ampio ventaglio d'ogni sorta di dispositivo tradizionale o innovativo, cartaceo, digitale o misto, atto alla ricerca o votato al solo apprendimento frontale. L'informatica, in questo senso, fornisce strumenti efficaci e funzionali: *corpora*, *database*, *spogli lessicali*, *bibliografie* che acquisiscono un valore inestimabile non solo per la ricerca, ma anche per la didattica del metodo scientifico umanistico aperto, come nel caso del ben famoso curriculum delle arti liberali, a tutte le influenze e le contaminazioni interdisciplinari del caso.¹

In questa breve segnalazione, rispondendo alla gentilissima proposta ricevuta da Antonello Fabio Caterino, vorrei semplicemente riferire i risultati raccolti durante quest'ultimo anno e mezzo di attività, in cui ho (devo dire fortunatamente) coniugato l'attività di ricerca con l'attività didattica in un Istituto paritario d'istruzione secondaria

¹ Dell'utilizzo didattico di repertori, *corpora* e *database* informatici già si era occupato l'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR, in particolare nel contributo Manuela Sassi - Maria Luigia Ceccotti, *L'utilizzo didattico dei corpora: proposte metodologiche*, in *Didamatica 2001, I. Lavori scientifici*, Atti del Convegno (Bari, 3-5 maggio 2001), Laterza, Bari, 2001, scaricabile dal sito <http://www.ilc.cnr.it/CEG/progetto/pdf/Linguistica%20dei%20corpora.pdf>.

superiore.² Per necessità di selezione non mi occuperò qui del problema dell'interdisciplinarietà in un sistema che pare procedere a settori sigillati, dove le discipline umanistiche risultano spesso del tutto marginalizzate se paragonate alle discipline scientifiche sperimentali, ma del solo problema che coinvolge la didattica del metodo di analisi non da intendersi come atto di trasmissione sterile di un metodo di manovalanza, quanto più come una possibilità, aperta a qualsiasi forma di personalizzazione, che permetta di avvicinarsi alla lettura diretta dei testi del Medioevo, all'ermeneutica e all'esegesi, tramite un percorso che privilegi l'interdisciplinarietà che la stessa tradizione medievale ci restituisce, fornendo un valido nesso tra materie umanistiche e materie tecnico-scientifiche.³

Al di là dell'estremo fascino che il Medioevo suscita nelle giovanissime generazioni, ho trovato di particolare interesse il percorso che, debitamente guidati, gli studenti hanno saputo tessere tra approfondimenti specifici, attività seminariali per lo studio di particolari discipline (la paleografia latina *in primis*), laboratori di analisi testuale ed esperienze di basilare ricerca linguistica e letteraria. Il progetto-sonda ha previsto, tra le attività didattiche, otto ore di introduzione alla paleografia latina e alle principali scritture documentarie e librerie, un laboratorio di datazione di manoscritti medievali (secoli X-XIV) organizzato in collaborazione con la biblioteca bergomense Angelo Mai (che anche qui approfitto per ringraziare), la partecipazione ad attività extra-curricolari libere tra cui una *Lectura Dantis* integrale, diverse lezioni dedicate alla metodologia d'indagine testuale, all'utilizzo dei *corpora* informatici, alla

² La scuola in cui è stato possibile procedere con la sperimentazione è il liceo scientifico paritario iSchool di Bergamo, che fin da subito si è dimostrato attivo e dinamico nella ricerca di nuove metodologie didattiche.

³ A proposito della necessità di un *modus docendi* nuovo e non eminentemente tecnico-professionale e dogmatico, rinvio a Natascia Tonelli, *Lo sguardo dell'italianista: letteratura, scuola, competenze*, in *I quaderni della Ricerca. Per una letteratura delle competenze*, a cura di Natascia Tonelli, Loescher, Torino, 2013, pp. 13-21.

rielaborazione dei dati e alla ricerca bibliografica. Il principio che ha mosso il progetto è, del resto, molto semplice: permettere agli studenti di percepire la scientificità del metodo filologico applicandone i principali e basilari fondamenti al fine di avvicinarsi in modo critico la lingua e la letteratura italiana, mantenendo al centro dell'attenzione il testo e le sue diverse forme.⁴

Insomma, sono stati adottati i medesimi dispositivi usualmente adottati per la ricerca rimodulandoli per un fine diverso, ossia quello non di produrre nuova conoscenza, ma di scaturire la curiosità e l'interesse nei confronti di una rosa di discipline (quelle che la tradizione vedeva riunite nel trivio) attraverso un primo approccio strumentale. Per la letteratura delle Origini è possibile, ad esempio, proporre un modello di analisi fondato sull'analisi di commenti antichi, oppure un procedimento comparatistico di indagine lessicale. Così i grandi progetti nazionali e internazionali che sono nati grazie all'Informatica umanistica possono diventare utilissimi strumenti didattici e di sperimentazione personale: tramite il *Dartmouth Dante Project* ciascuno studente potrà comprendere la sedimentazione esegetica plurisecolare della *Commedia* riflettendo in modo sincronico e diacronico sull'evoluzione dei commenti,⁵ tramite i numerosi

⁴ Ampia è la bibliografia in merito alla necessità dell'analisi testuale nel curriculum scolastico. Cito qui Tzvetan Todorov, *Les Aventuriers de l'absolu*, Laffont, Paris, 2005. Del resto, come afferma lo stesso Todorov, è a rischio il futuro della stessa letteratura e, di conseguenza, della capacità critica delle nuove generazioni. Tzvetan Todorov, *La littérature en péril*, Flammarion, Paris, 2007; Claudio Magris - Mario Vargas Llosa, *La letteratura è la mia vendetta*, Mondadori, Milano, 2012, in particolare pp. 24-25 e anche Martha Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna, 2011. La soluzione è, almeno in parte, l'adozione di un metodo finalizzato all'acquisizione delle competenze analitiche; a tal proposito si veda Luisa Mirone, *Insegnare letteratura per competenze: una riflessione di metodo e una proposta*, in *I quaderni della Ricerca. Per una letteratura delle competenze*, a cura di Natascia Tonelli, Loescher, Torino, 2013, pp. 145-156.

⁵ Si tratta del famoso *database* elaborato dal Dartmouth College disponibile all'indirizzo web <https://dante.dartmouth.edu/about.php>.

corpora lessicali e testuali della lirica italiana delle Origini sarà possibile ricercare eventuali concordanze, verificare la diffusione di particolari lemmi nella tradizione lirica italiana o, addirittura per i più zelanti, confrontare gli esiti lessicali italiani con le consuetudini occitane.⁶

Per questo, tuttavia, si è resa necessaria una revisione nella strutturazione delle lezioni e del lavoro individuale: a una prima parte dedicata alla teoria letteraria (storia, generi e forme della letteratura italiana) segue una seconda parte laboratoriale o seminariale in cui ciascuno studente “Adotta un testo delle Origini” e “Adotta un canto della *Commedia*” (due formule che, tutto sommato, hanno saputo rendere più piacevole l’operazione), per poi fornirne una contestualizzazione storico-letteraria complessiva e, in aggiunta, un’analisi più approfondita dal punto di vista lessicale ed esegetico, adottando proprio quegli strumenti informatici di consultazione e di ricerca ormai praticamente indispensabili. Così, ad esempio, per la rubrica “Adotta un canto” era necessario sviluppare un approfondimento mirato su un singolo verso (o su un solo lemma) a partire da almeno quattro antichi commenti da confrontare con le più moderne chiose, verificandone poi le eventuali fonti. Per il progetto

⁶ Faccio ora riferimento al *corpus* della lirica italiana delle Origini originariamente pubblicato in *LirIO. Corpus della lirica italiana delle Origini. Dagli inizi al 1400*, a cura di Lino Leonardi, Alessio Decaria, Pär Larson, Giuseppe Marrani, Paolo Squillacioti, II, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2013 ora consultabile all’indirizzo

[http://lirioweb.ovi.cnr.it/\(S\(hyxo1c45unqmg03il030wbqr\)\)/CatForm01.aspx](http://lirioweb.ovi.cnr.it/(S(hyxo1c45unqmg03il030wbqr))/CatForm01.aspx) e a TLIO, *Corpus del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* nuovamente consultabile dal sito dell’OVI. Per la produzione dantesca, rinvio alle *Concordanze delle Opere volgari e delle Opere latine di Dante Alighieri*, a cura della Società Dantesca Italiana e dell’Opera del Vocabolario Italiano, in *Le opere di Dante*, Polistampa, Roma, 2012 e a *DanteSearch*, a cura di Mirko Tavoni consultabile all’indirizzo: <http://www.perunaenciclopediadantescadigitale.eu:8080/dantesearch/>. Infine, per la poesia occitana, il motore di ricerca *Trobadores* dell’Università di Roma “La Sapienza”, consultabile all’indirizzo: <http://letteraturaeuropea.let.uniroma1.it/?q=databases>.

“Adotta un testo”, che invece prevedeva un’analisi spiccatamente stilistico-linguistica basata, dopo una più ampia e tradizionale contestualizzazione storico-biografica dell’autore e della sua opera, si richiedeva una riflessione sulle peculiarità metriche, sull’evoluzione della lingua e sull’eufonia del verso, nonché sull’evoluzione della poesia romanza. Anche in questo caso, gli strumenti adottati sono prevalentemente informatici, *corpora* lessicali o testuali: *LirIO* per il confronto con la più ampia tradizione italiana, *DanteSearch* per la ricerca lessicale entro il *corpus* delle opere dantesche, *Trobadores* per l’eventuale riscontro lessicale con alcuni testi provenzali.⁷

Per svolgere le attività in modo il più efficiente possibile è stata ripensata completamente anche la forma della didattica, nonché l’equipaggiamento di strumenti bibliografici e tecnici forniti a ciascuno studente. Alla manualistica scolastica tradizionale, benché l’offerta sia complessivamente buona, è stato sostituito un testo più agile ma non certamente più agevole, ossia il manuale di *Storia della Letteratura* di Giulio Ferroni in quattro volumi.⁸ A latere, sul proprio dispositivo portatile, ciascuno studente disponeva di una selezione di “libri” digitali curati dal docente con i principali testi da trattare, ciascuno corredato da una breve introduzione storico-stilistica e da note di commento che potessero facilitare il lavoro di analisi collettiva e individuale. Ciascun testo, in formato ebook, pdf o nelle più svariate forme era distribuito esclusivamente su supporto digitale tramite una delle molte applicazioni che permettono la creazione di classi virtuali, la condivisione di materiali, l’apertura di canali di assistenza individualizzata e il caricamento di compiti e di elaborati scritti da parte di ciascuno studente.⁹

⁷ Cfr. nota 5.

⁸ Per il primo corso, Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana. Dalle Origini al Quattrocento*, Mondadori, Milano, 2012.

⁹ Nello specifico caso, l’applicazione adottata è *iTunes U* (Apple Inc.), software pensato per la condivisione accademica e scolastica di contenuti eterogenei redatti da singoli (in forma privata e non visibili pubblicamente se non con invito ad

Se, quindi, da un lato, la struttura del programma guida in modo abbastanza preciso il percorso di apprendimento, dall'altro l'utilizzo di strumenti eterogenei e l'organizzazione in parte libera del lavoro favorisce lo sviluppo di autonomia e di responsabilità nella conduzione della ricerca. Così, ad esempio, il manuale di storia letteraria diventa anche il punto di partenza per approfondimenti mirati grazie alle indicazioni bibliografiche, seppur generali, che si ritrovano in coda a ciascun volume; il medesimo volume diviene inoltre un agile strumento di studio autonomo in cui ciascuno studente può ritrovare un sicuro appoggio durante il lavoro domestico, evitando almeno in parte di incorrere nel disorientamento complessivo prodotto dall'enorme mole di informazioni (più o meno verificabili) disponibili on-line. Al fine, dunque, di provare a suscitare quella vivacità intellettuale e quel germe di curiosità nei confronti della letteratura medievale è parso indispensabile escludere l'uso eccessivo e indiscriminato delle fonti di reperimento immediato di materiale tramite internet, cercando di proporre un metodo di indagine testuale più ricco e, al contempo, favorevole alla crescita critica e analitica individuale.

In chiusura, benché mi renda conto che l'estrema sintesi non giovi alla chiarezza, i risultati sono stati più che soddisfacenti. L'interesse e l'impegno crescono con il crescere del livello scientifico dell'indagine letteraria e con l'acquisizione di un metodo rigoroso benché semplice e basilare: insomma, si tratta di un tentativo di suscitare attitudine alla

accedere al corso specifico) o pubblicamente consultabili (il cui utilizzo è comunque normato da licenze Creative Commons). L'applicazione permette anche di aggiungere risorse particolari, come intere o parziali lezioni universitarie registrate in formato video o audio e caricate dalle Istituzioni italiane ed estere che hanno adottato *iTunes U* come canale di comunicazione e condivisione di materiali e videolezioni. Sono tuttavia disponibili anche prodotti alternativi non vincolati all'utilizzo di sistemi operativi specifici, tra cui *WeSchool* e *Google Classroom*, per la maggior parte rivolti a un pubblico medio ed esclusivamente scolastico (non universitario).

ricerca in un orizzonte didattico focalizzato sull'acquisizione delle competenze analitiche e sulla capacità di interpretazione testuale.¹⁰

¹⁰ Non si tratta, ovviamente, di un indirizzo specifico di azione pedagogica, quanto più di una possibilità di attualizzazione delle indicazioni e delle riflessioni nate in seno al progetto *Compita*, elaborate dall'ADI (Associazione degli Italianisti) con la collaborazione del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Cfr. Mario Castoldi, *Progettare per competenze. Percorsi e strumenti*, Roma, Carocci, 2012, pp. 85-86.

Antonello Fabio Caterino

Riflessioni e proposte sullo studio informatizzato del componimento poetico breve

Una delle pratiche più diffuse nella ricerca delle fonti di un componimento poetico breve (sonetto, strambotto, madrigale, ballata etc.) – grazie alla diffusione dello strumento informatico, che *de facto* non ammette più ignoranza – è l'interrogazione di *corpora* volta a ricercare la presenza di comune materiale lessicale. Si ragiona – solitamente – per tessere: si isola la sequenza che appare fortemente connotata (es. una coppia sostantivo-aggettivo, verbo-avverbio etc.) e la si cerca all'interno della tradizione.

I dati ottenuti, ovviamente, vanno sottoposti a un'attenta analisi da parte del commentatore: si tratta davvero di un tributo, di un riuso più o meno volontario? Tanto più è fortemente connotata la tessera di partenza quanto più può essere attendibile il risultato. Ovviamente subentrano anche altri fattori storico-culturali che possono insidiare tale attendibilità: può il poeta aver in qualche modo letto il materiale precedente che allo studioso sembra averlo ispirato?

L'esegesi testuale di queste forme poetiche si fonda in gran parte su questi interrogativi, eppure non deve – o dovrebbe mai – dimenticarsi di entrare nell'argomento del testo stesso. Usare la strumentazione informatica per l'analisi dell'argomento è certo più complesso (mancano veri e propri *corpora* dedicati): si deve per forza – a un certo punto – cominciare a leggere direttamente i testi della tradizione, guidati magari dalle spie lessicali. Può a questo punto tornare utile una schedatura. Propongo in questa sede un modello di scheda per componimenti poetici brevi, che entra nel merito dell'argomento.

Scheda modello componimento poetico breve

TIPOLOGIA						
<i>forma metrica</i>		<i>sottogenere (es. plazer, visione etc.)</i>		<i>Eventuale destinatario</i>		<i>particolarità</i>
AMBIENTAZIONE						
<i>ambientazione principale</i>				<i>altri luoghi citati</i>		
TEMPO						
<i>(data certa, ricordo, etc.)</i>						
PERSONAGGI						
<i>a) Un solo personaggio (es. soliloquio, lamento etc.)</i>						
<i>b) Due o più personaggi</i>						
<i>Protagonista</i>			<i>Verso o contro</i>	<i>Secondo Personaggio Protagonista / Antagonista</i>		
<i>nome</i>	<i>aggettivo 1</i>	<i>aggettivo 2</i>	<i>ulteriori caratterizzazioni dell'azione</i>	<i>nome</i>	<i>aggettivo 1</i>	<i>aggettivo 2</i>
<i>Personaggi di secondo livello, affini o alleati del protagonista</i>				<i>Personaggi di secondo livello, affini o alleati del secondo personaggio, se antagonista</i>		
			<i>tipologia situazione (un solo sostantivo)</i>			
<i>Personaggi di secondo livello, affini o alleati del protagonista</i>			<i>Altri personaggi protagonisti</i>			
			<i>Altri personaggi protagonisti</i>			

Rendendo interrogabili informaticamente le schede, a partite da questo schema ognuno potrebbe abbozzare un proprio repertorio, modellato secondo l'uso che ne vorrà fare. Tutto questo in attesa che i repertori a nostra disposizione migliorino.

Codifica TEI e specifici oggetti testuali: relazione impossibile o proficua collaborazione?

All'interno del variegato mondo delle Digital Humanities, accanto ai vari progetti inerenti la fruibilità dei beni culturali e alle iniziative per una migliore inclusione delle tecnologie nelle dinamiche di apprendimento, si inseriscono gli studi riguardanti la conservazione e la divulgazione di quei testi che, per vari motivi, risultano canonici nel nostro retaggio culturale.

Nell'esatto momento in cui venne inventata la scrittura nacque anche la necessità di conservare i testi scritti e le informazioni che essi erano, e sono tutt'ora, in grado di tramandare. Il testo scritto diventa, quindi, un portatore di conoscenza e di cultura che può essere analizzato sotto diversi punti di vista a seconda di cosa lo studioso vuole indagare.

Ad oggi, con la sempre maggiore ingerenza della tecnologia in ogni ambito della vita sociale e culturale della società, si rende necessario un connubio tra le scienze umane e l'informatica che renda possibile non solo la conservazione dei documenti, ma anche e soprattutto la loro fruibilità in un ambiente ampio e condiviso. Questo non significa necessariamente che le scienze umane subiscano passivamente l'influenza della tecnologia, ma che, al contrario, la sfruttano al meglio per servire più efficacemente la divulgazione. Per queste motivazioni la pagina scritta, che per secoli si è fatta carico di questa missione, adesso risulta insufficiente in termini di capacità di diffusione della fruizione. Da qui deriva la necessità di sviluppare un sistema di codifica che possa rappresentare formalmente un testo ad un qualunque livello descrittivo.¹

¹ Fabio Ciotti, *Il testo e l'automa*, Aracne, Roma, 2007

Il moderno studioso ha, perciò, a disposizione un vero e proprio linguaggio informatico che gli permette non solo di analizzare il testo nella sua pluralità, ma anche di renderlo idoneo per la diffusione in un ambiente condivisibile. Ciò a cui ci si sta riferendo è la TEI (acronimo per *Text Encoding Initiative*) che ha come testo fondamentale il lavoro di Burnard e Sperberg-McQueen,² nel quale vengono espresse sia le peculiarità del linguaggio di marcatura sia le linee guida per il suo corretto utilizzo. In generale la TEI altro non è che uno specifico linguaggio, fatto da marcatori che ne costituiscono gli elementi fondamentali, basato sulle regole gerarchiche dell'XML (*eXtensible Markup Language*), che a sua volta necessita di una DTD (*Document Type Definition*) e di un foglio di stile XSLT (*Extensible Stylesheet Language*) che ne permette la visualizzazione sui *browser*.

Non è certo questo il luogo per un approfondimento sull'utilizzo e sulle peculiarità del linguaggio di codifica, ma questo discorso serve ad introdurre quello che è l'effettivo argomento di discussione: se un testo può essere codificato con un determinato linguaggio informatico, può quest'ultimo risultare utile ad un qualsivoglia studio specifico? Può, quindi, un solo linguaggio riuscire ad esprimere le diverse necessità delle varie branche degli studi umanistici? Può un unico marcatore, nel nostro caso *<interp>*, descrivere efficacemente necessità filologiche, lessicali, grammaticali o semantiche?

Il mio percorso di ricerca, finalizzato alla stesura della tesi magistrale, mi ha portato a poter dare una sicura risposta affermativa a questi quesiti.

I metodi.

Il punto di partenza è stato la collaborazione curricolare con il progetto DigilibLT o *Digital Library of late antique Latin Texts*, patrocinato dall'Università del Piemonte Orientale, con sede a

² Lou Burnard, Michael Sperberg-McQueen, *TEI Lite: an intorduction to Text Encoding for Interchange*, June 1995, revisited May 2002

Vercelli, e finanziato dalla regione Piemonte. Sotto la direzione della Prof.ssa Tabacco e del Prof. Lana, esso si occupa della creazione di una biblioteca liberamente consultabile, di testi latini tardo antichi: per la digitalizzazione non ci si basa, però, su pergamene o manoscritti, ma sulle edizioni a stampa. Nel nostro caso specifico, lo studio si svolge su due testi, *Euporiston, libri III* di Theodorus Priscianus e *Additamenta Pseudo-Theodori ad Theodorum Priscianum*, entrambi contenuti nell'edizione edita da Valentino Rose nel 1894 *Euporiston, Libri III. Cum physicorum fragmento et Additamentis Pseudo-Theodori*.³

la produzione del testo digitale a partire dall'edizione a stampa, era stata precedentemente eseguita dal gruppo di ricerca del progetto DigilibLT, utilizzando il loro metodo standard. Grazie al *BookDrive Pro Atiz*⁴ vengono acquisite le immagini del testo cartaceo, modificabili grazie al programma di editing, che costituiranno il file .pdf dell'edizione; quest'ultimo viene successivamente inserito in OmniPage, ovvero un programma di riconoscimento caratteri in grado di creare qualsiasi tipo di file utilizzando la tecnologia OCR. Il frutto di questa lavorazione è un file .doc quasi del tutto simile al .pdf precedentemente ottenuto con l'acquisizione delle immagini, ed è su di esso che si basa il vero lavoro.

È importante notare l'uso della parola “quasi”, nella frase precedente: OmniPage, infatti, nonostante sia uno strumento estremamente utile, ha i suoi limiti. Capita spesso di trovare molti errori nel riconoscimento ottico dei caratteri del testo, che devono necessariamente essere individuati da un occhio umano e

³ Theodorus Priscianus, *Euporiston, Libri III. Cum physicorum fragmento et Additamentis Pseudo-Theodori*, a cura di Valentino Rose, Lipsia, 1894.

⁴Si tratta di uno scanner professionale, con struttura a V divisa in un supporto in metallo ed un pannello in plexiglass mobile; questo sistema permette la perfetta apertura delle pagine ed un minimo danneggiamento del volume. È munito di due fotocamere professionali (Canon EOS 5D Mark II, Obiettivo: EF 50mm f/1,8 II), per l'acquisizione delle immagini, ed una tecnologia *laser focus*, per eliminare il riverbero del flash nelle foto (maggiori informazioni al sito <http://pro.atiz.com/>).

successivamente corretti. È proprio questa revisione che rappresenta la prima ed essenziale fase del processo di digitalizzazione: è estremamente importante, poiché il testo deve essere restituito corretto e revisionato (vanno apportate le dovute correzioni anche per gli errori di stampa dell'edizione presa come riferimento), altrimenti va a decadere lo scopo primario della digitalizzazione.

Una volta sottoposto ad una doppia rilettura, il testo è pronto per essere copiato ed incollato in oXygen⁵ per procedere alla successiva marcatura. Per questa seconda fase il progetto DigilibLT ha delle norme precise finalizzate all'organizzazione del testo secondo una struttura gerarchica che rispetti il più possibile le suddivisioni del filologo-curatore. Le principali suddivisioni che vengono riprodotte sono principalmente tra libri, capitoli e paragrafi, andando completamente ad ignorare la numerazione delle pagine e delle righe che risulta superflua per i nostri scopi. Questa macrodivisione si ottiene con il marcatore <div>, seguito da <head> per i titoli e <p> all'inizio della porzione di testo; può essere interessante notare come il marcatore <div> venga utilizzato indifferentemente per libri e capitoli andando a modificare l'attribuzione *type* all'interno del tag stesso, come mostrato in Figura 1.

```

147 <div type="book" id="p147">
148   <head id="head1" expanded="false">Theodosius</head>
149   <p>Theodosius Straticus</p>
150   <p>Editionis secundae</p>
151 </div>
152 <div type="cap" id="1. 2 (M)">
153   <p>III</p>
154   <p>III</p>
155   <p>III</p>
156   <p>III</p>
157   <p>III</p>
158   <p>III</p>
159   <p>III</p>
160   <p>III</p>
161   <p>III</p>
162   <p>III</p>
163   <p>III</p>
164   <p>III</p>
165   <p>III</p>
166   <p>III</p>
167   <p>III</p>
168   <p>III</p>
169   <p>III</p>
170   <p>III</p>
171   <p>III</p>
172   <p>III</p>
173   <p>III</p>
174   <p>III</p>
175   <p>III</p>
176   <p>III</p>
177   <p>III</p>
178   <p>III</p>
179   <p>III</p>
180   <p>III</p>
181   <p>III</p>
182   <p>III</p>
183   <p>III</p>
184   <p>III</p>
185   <p>III</p>
186   <p>III</p>
187   <p>III</p>
188   <p>III</p>
189   <p>III</p>
190   <p>III</p>
191   <p>III</p>
192   <p>III</p>
193   <p>III</p>
194   <p>III</p>
195   <p>III</p>
196   <p>III</p>
197   <p>III</p>
198   <p>III</p>
199   <p>III</p>
200   <p>III</p>

```

Figura 1: Raffigurazione di come vengono utilizzate le <div> per capitoli, libri e paratesto.

⁵ Ambiente di lavoro per i file .xml molto utilizzato per la precisione e l'intuitività dei tools (<http://www.oxygen.com/>).

Ci sarebbe, in realtà, molto altro da approfondire sulla marcatura utilizzata, ma per il momento ci limiteremo ad illustrare, nella Tabella 1, i marcatori delle peculiarità testuali maggiormente utilizzati nei testi già contenuti nell'archivio.

Aspetti testuale	Taggatura	Visualizzazione
Lacuna materiale (es: nel codice c'è un buco, una bruciatura...)	<gap/>	[...]
Lacuna integrata dall'editore	<supplied><gap/></supplied>	<...>
Lacuna parzialmente integrata	<supplied>bla<gap/></supplied>	<bla...>
Integrazione	<supplied>bla bla</supplied>	<bla bla>
Cruces	<unclear>bla bla</unclear>	†bla bla†
Crux singola	<unclear/>	†
Espunzioni	bla bla	[bla bla]

*Tabella 1: Esplicitazione delle particolarità testuali che necessitano di una specifica visualizzazione. Troviamo indicato il tipo di aspetto testuale, i marcatori e la visualizzazione finale.*⁶

All'interno della selezione di testi che compongono l'archivio non è raro trovare abbreviazioni di ogni genere o simboli che indicano una determinata quantità, come l'oncia o la libra. La loro presenza impone, quindi, che si ponga il problema di come rappresentarli. Sarebbe possibile inserire delle immagini dei simboli stessi, ma questo imporrebbe la presenza di un file .jpeg, come avviene per quei testi corredati di immagini già dall'autore antico (cfr. Favonio Eulogio),

⁶ La Tabella 1 è stata ripresa dalle linee guida alla codifica dei testi per il DigilibLT. Non sono informazioni rintracciabili sul web, ma la descrizione del metodo di codifica circolante nel gruppo di ricerca.

associato al documento XML. Si preferisce, invece, utilizzare un metodo che consiste nel codificare il glifo attraverso uno speciale marcatore `<g>`, con l'intento di fornire una descrizione del simbolo nell'ottica di una collaborazione fatta offrendo materiale all'interno della comunità digitale per l'ampliamento dei simboli Unicode. In caso già esista una codifica del glifo/simbolo in Unicode, basterà utilizzare una marcatura tipo `<g>simbolo</g>`; se invece non vi è alcuna codifica sarà necessario inserire una descrizione del simbolo nel TEIheader utilizzando `<charDecl>` nell'`<encodingDesc>`, come rappresentato in Figura 2.

```

1  <?xml version="1.0" encoding="UTF-8"?>
2  <TEI xmlns="http://www.tei-c.org/ns/1.0">
3  <teiHeader>
4  <fileDesc>
5  <titleStmt>
6  <title>Title</title>
7  </titleStmt>
8  <publicationStmt>
9  <p>Publication Information</p>
10 </publicationStmt>
11 <sourceDesc>
12 <p>Information about the source</p>
13 </sourceDesc>
14 </fileDesc>
15 <encodingDesc>
16 <charDecl>
17 <char xml:id="char1">
18 <charName>bla bla</charName>
19 <desc>bla bla</desc>
20 </char>
21 <char xml:id="char2">
22 <charName>bla bla</charName>
23 <desc>bla bla</desc>
24 </char>
25 </charDecl>
26 </encodingDesc>
27 </teiHeader>

```

Figura 2: Esempio della codifica da inserire nel TEI header per poter rappresentare un simbolo o un glifo non presente su Unicode;

in <charName> si inserisce il nome del simbolo, in <desc> una breve descrizione di come esso si presenta (nei testi del DigilibLT questa descrizione è in latino).

Va da sé che questo tipo di marcatura preliminare è stata utilizzata anche per i due testi presi in esame: sia l'*Euporiston* che gli *Additamenta* sono stati sottoposti ad una doppia rilettura e correzione, sono stati marcati ed organizzati secondo i criteri del biblioteca DigilibLT e, al loro interno, sono stati rinvenuti diversi simboli non codificati su Unicode che hanno, quindi, richiesto un lavoro di individuazione e descrizione con l'ausilio dell'opera di Cappelli,⁷ nella quale sono raccolti, indicizzati ed esplicitati tutti i simboli e i glifi utilizzati nella tradizione latina e volgare.

Il passo successivo è risultato sicuramente il più complesso. Prima di tutto bisognava individuare quali oggetti testuali fossero interessanti per una marcatura specifica che risultasse utile ai fini di una ricerca. Trattandosi di due testi medici sono stati prediletti tutti quei termini che rientravano nella macrocategoria "medicina". Questa suddivisione, che appare semplice nella teoria, si è rivelata assai complessa nella pratica.

Assunto che si vuole porre l'attenzione su una particolarità semantica degli oggetti testuali, quali sono e dove li troviamo nel testo? Come possono essere suddivisi? Questi sono stati i primi problemi a cui si doveva trovare una soluzione. Si è, quindi, deciso di portare avanti una divisione in tre sottocategorie (malattie, anatomia, rimedi) che a loro volta sono state ulteriormente suddivise come mostrato in Figura 3.

⁷ Alessandro Cappelli, *Dizionario di Abbreviature latine ed italiana*, Hoepli, Milano, 1990.

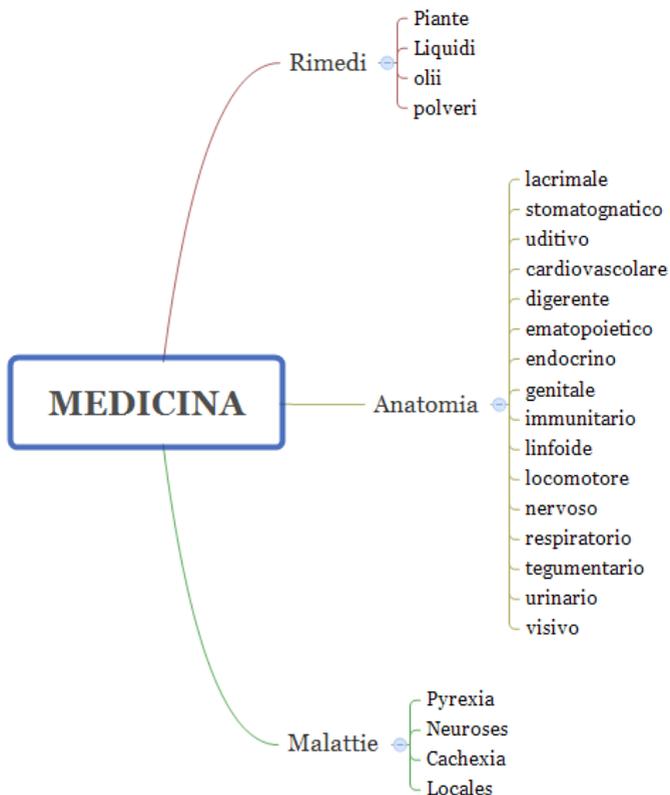


Figura 3: suddivisione della macrocategoria Medicina nelle tre categorie Rimedi, Anatomia e Malattie a loro volta suddivise in altre sottocategorie.

Come descritto ognuna delle tre categorie viene a sua volta suddivisa per dare maggiore specificità alla marcatura. Per tutte è stato necessario rinvenire delle tassonomie, ovvero delle classificazioni, riconosciute dalla comunità scientifica di riferimento ed attestate da testi di una accertata autorevolezza. Nel caso dei rimedi si fa

riferimento all'*Antidotario romano latino e volgare* di Ciccarelli⁸ e si predilige una suddivisione secondo la consistenza e l'origine degli ingredienti utilizzati; per l'anatomia, invece, si fa riferimento al testo di Gray,⁹ fondamentale per qualsiasi studente di medicina, in cui il corpo umano viene suddiviso in sistemi ed apparati; per le malattie, infine, è stata scelta l'opera di Cullen¹⁰ in cui l'autore opera una scrupolosa categorizzazione delle malattie conosciute al tempo sistemandole sotto le quattro diciture descritte in figura.

A questo punto, individuate le tassonomie che andremo ad utilizzare nella marcatura, bisognava individuare il marcatore più adatto al nostro scopo. Inizialmente la scelta era caduta sul tag <taxonomy> e <category>, ma dopo ricerche più approfondite è venuto fuori che, anche se utilizzabile, il marcatore non era il più adatto in quanto, per definizione, si occupa principalmente di categorizzare diversi generi testuali all'interno dell'intera produzione di un autore (questa sua peculiarità lo classifica comunque come uno strumento estremamente utile); si sarebbe potuto piegare a servire i nostri scopi, ma, come sottolineato dal Prof. Lana, "sarebbe come utilizzare il tacco di una scarpa per mettere un chiodo. Porterebbe allo stesso risultato, ma il martello resta comunque lo strumento migliore".

Alla fine, dopo altre ricerche, siamo riusciti ad individuare il nostro martello nel tag <interpGrp> e <interp>. Come si intuisce, questo marcatore si occupa di identificare una interpretazione per un termine o una frase. Purtroppo a differenza del <taxonomy> non è in grado di offrire una categorizzazione che vada oltre il primo livello.

⁸ *Antidotario romano latino e volgare*, traduzione di Ippolito Ciccarelli, Venezia, 1664

⁹ Henry Gray, *Anatomy of the human body*, Lea & Febiger, Philadelphia and New York, 1918

¹⁰ William Cullen, *Synopsis nosologiae methodicae: sistens morborum classes genera at soecies cum harum ex Sauvagesio Synonomis*, Excudebat Abrah. Hodge, New York (?), 1783

Trovato il tag, le nostre tassonomie sono state codificate ed inserite nel TEIheader, nella sezione `<textClass>` contenuta nel `<profileDesc>`, come illustrato dalla fig. 4.

```
7 ▾ <interpGrp resp="#AM" type="remedies">
8   <interp xml:id="pl">Plants </interp>
9   <interp xml:id="oi">Oils </interp>
10  <interp xml:id="li">Liquids </interp>
11  <interp xml:id="po">Powders </interp>
12  <interp xml:id="an">Animals </interp>
13  <interp xml:id="ot">Ohter </interp>
14 </interpGrp>
```

Figura 4: l'immagine mostra come è stata codificata la tassonomia dei rimedi; le altre due risultano estremamente simili. Sono state inserite tutte nel TEIheader nel `<profileDesc>` nella sotto classificazione `<textClass>`.

Si noti come `<interpGrp>` sia provvisto di un *resp* e di un *type*, mentre per gli `<interp>` risulta necessario un *xml:id* che indica il riferimento alla categoria. Sarà proprio la dicitura di quest'ultimo ad essere inserita nel testo tramite il metatag `<seg>`: esso permette, al contrario di `<w>`, di evidenziare non solo una singola parola ma un insieme di termini o una porzione di frase. Ammettiamo, quindi, di voler evidenziare un particolare tipo di olio, verremmo ad aver una codifica di questo tipo: `<seg ana="#oi">tipo di olio</seg>`. Analogamente lo stesso accadrebbe per le malattie e le parti del corpo.

Discussione dei risultati.

Premettiamo che il lavoro di marcatura non è stato né facile né veloce, ma sicuramente la soddisfazione non è mancata una volta completati entrambi i testi.

L'aspetto migliore è stato sicuramente il constatare che, all'interno di un archivio, i termini così marcati diventano ricercabili secondo un principio che somiglia per modalità alla ricerca contenuta nella LIZ (Letteratura Italiana Zanichelli), in cui è possibile rinvenire in quanti e in quali testi è stato utilizzato un determinato lemma: nel nostro caso gli esiti della ricerca risultano molto più scientifici che linguistici, ma la sostanza non cambia.

Lavorando con questo sistema ci si rende conto in fretta che le possibili applicazioni sono pressoché infinite. Il tag <interp> si presta a qualsivoglia tipo di studio e può essere "programmato" a seconda delle necessità dello studioso. Può servire ad evidenziare particolarità grammaticali di un testo, ad esempio se si volessero classificare tutti i sostantivi contenuti nella *Divina commedia*; oppure potrebbe, con alcuni accorgimenti, essere utile per segnalare e correlare tra loro gli errori e le varianti all'interno di una ricerca filologica; potrebbe addirittura risultare utile all'analisi metrica o testuale di un componimento poetico.

I suoi utilizzi sono, quindi, molteplici proprio per l'estrema duttilità del marcatore.

Questo lavoro, per quanto ancora imperfetto, rappresenta un punto di partenza per l'approfondimento di uno strumento come la TEI da parte degli umanisti. Questo sistema di codifica, ben studiato e particolareggiato ma con possibilità di ampliamento, appare indispensabile non solo per l'incremento e la diffusione degli studi sul testo, ma anche per dare nuovi stimoli di ricerca e un nuovo impulso a tutte quelle materie di nicchia che con il passare del tempo possono apparire inutili o destinate ad una fine prematura.

Su Humanities e Social Network

Social Network - *Con l'espressione social network si identifica un servizio informatico online che permette la realizzazione di reti sociali virtuali. [...] consentono agli utenti di condividere contenuti testuali, immagini, video e audio e di interagire tra loro.*

Questa definizione di Social Network¹ è tratta dall'Enciclopedia online Treccani. Da queste poche righe, emergono due fattori caratterizzanti: la relazione tra individui e la condivisione di contenuti.² Una definizione simile come premessa facilita il lavoro di chi osi, non senza qualche timore, tracciare un quadro – per forza di cose frammentario e difficilmente esaustivo – dei legami tra Social Network e Digital Humanities. Tra gli obiettivi portanti delle DH difatti si registra anche il problema della fruibilità del sapere, della sua accessibilità al maggior numero possibile di individui e di conseguenza la facilità della condivisione.

Le facilitazioni finiscono qui. Ogni studio degno di questo nome dovrebbe poter usufruire di un certo numero di dati quantitativi e riuscire ad avere un quadro storico dell'oggetto di interesse, prima di avventurarsi in qualunque interpretazione qualitativa. Sui Social Network disponiamo di una quantità di dati altissima: sappiamo ad esempio che Facebook è il Social Network maggiormente preferito

¹ Qui la definizione completa. <http://www.treccani.it/enciclopedia/social-network/>

² Caratteristiche che sussistono sempre considerando la dimensione comunicativa del social network: generalista o specializzato, aperto o chiuso, visual oriented o improntato al testo, vocazione narrativa, informativa o generatrice di interazioni, tutte le classificazioni limitative possibili non cambiano il fatto che oggi il Social Network (SN) sia uno strumento utile per chi vuole comunicare un messaggio in maniera massiva, piuttosto che di pura condivisione di contenuti.

dagli italiani, che Instagram è preferito da un pubblico giovane, che 34 milioni di italiani posseggono uno smartphone e che la navigazione da mobile sta diventando la preferita, specie per la fruizione di contenuti social, per 28 milioni di persone.³ Sono dati fondamentali per il professionista dei Social Network, per chi utilizza le reti sociali digitali come strumento di lavoro e deve giustamente scegliere la miglior piattaforma per veicolare il suo messaggio rispetto a un target di riferimento. Includiamo giustamente in queste figure anche gli studiosi di quelle discipline che hanno le relazioni come proprio oggetto di studio, come le scienze sociali, ma anche la linguistica, negli studi del legame tra il comportamento linguistico e la rete sociale di riferimento.⁴

Per una riflessione teorica sulle DH è difficile invece stabilire quali siano i dati realmente importanti, se non indirettamente: l'abbandono della posizione in locale rispetto ai *device* per consultare i social network (almeno due ore al giorno) è una reale variabile nel momento in cui consideriamo il loro rapporto con le DH? Cosa dovrebbe cambiare realmente? Questi interrogativi si collegano al secondo

³ Per avere una buona panoramica della situazione digitale è già utile iniziare dai report annuali Istat, tuttavia sono molti gli enti che fotografano la situazione digital anno per anno, come ad esempio We Are Social <https://wearesocial.com/it/blog/2017/01/digital-in-2017-in-italia-e-nel-mondo> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017]

⁴ La Social Network Analysis, un approccio nato negli anni '30 nell'ambito delle scienze sociali, riguardante i sistemi complessi, sta ritrovando nuova vita grazie ai Social Network, in quanto permette lo studio delle relazioni tra individui mediante una quantità di dati prima inimmaginabile. Attraverso la rappresentazione semplificata della realtà, per mezzo di grafi, è possibile comprendere in che modo si propaghi l'informazione e attraverso quali reti di relazioni. Giustamente anche le scienze sociali fanno parte delle Digital Humanities e devono essere considerate anche nell'ambito degli studi letterari: un'interessante applicazione è oggetto di uno studio teso a mappare la community delle DH su Twitter per mezzo della Social Network Analysis. <https://www.cogentia.com/article/10.1080/23311983.2016.1171458> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017]

problema: la difficoltà nel fornire risposte qualitativamente convincenti a questi interrogativi risiede nel fatto che siamo ancora dentro al mutamento in corso. Non siamo ancora abbastanza lontani dalle trasformazioni in atto per capirne l'evoluzione, se non sul piano meramente tecnico. Certo, Facebook è stato lanciato nel 2004, ma solo nel 2008 ha visto un esponenziale aumento della sua utenza e in Italia è diventato letteralmente pervasivo a partire dagli anni '10: si tratta di un lasso di tempo considerevole, nel momento in cui consideriamo il progresso tecnologico, ma altresì ancora insufficiente dal punto di vista culturale. Siamo noi stessi parte di un fenomeno culturalmente complesso, che certo crea non poche difficoltà, ma ci regala anche la possibilità di studiare il suo divenire.

Proviamo però quantomeno a fissare un punto nel tempo, grazie alle DH; negli anni '90, la disciplina ha infatti vissuto un momento di indubbia vivacità, durante il quale l'accento era posto sugli strumenti per l'analisi critica. L'avvento degli SN ha sicuramente portato a privilegiare le modalità di rappresentazione dell'oggetto culturale, nella sua produzione, disseminazione e trasmissione/condivisione.⁵

Sappiamo come le DH siano da considerarsi interdisciplina, il punto di intersezione tra diversi insiemi di discipline, storiche, letterarie, sociali. Se scorriamo l'elenco dei corsi universitari dedicati alle Digital Humanities – di ogni livello – disponibili nel nostro Paese, con le sue divisioni in moduli, facilmente potrebbe succedere di individuare almeno un titolo vagamente attinente alla comunicazione

⁵ In questo scenario le DH hanno dovuto fare i conti anche con lo stato dell'informazione. L'avvento dei social network ha infatti portato avanti un giornalismo di tipo collaborativo, di cui l'altra faccia della medaglia sono le fake news, le cosiddette "bufale". Un esempio interessante di applicazione di metodo filologico con il piccolo supporto di un paio di applicazioni per misurare la quantità di condivisioni è in un articolo di Claudio Lagomarsini, filologo romanzo, pubblicato su Il Post. La spiegazione è al punto 4 dell'articolo <https://goo.gl/P8pyfy> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017]

Non si tratta dell'unico caso di applicazione di metodo filologico a notizie, certamente appare come uno dei più completi e interessanti.

in ambito digitale. Comunicazione e DH sono indissolubilmente legate, nonostante il dibattito tutto interno alla disciplina sullo status delle sue differenti manifestazioni. Alcune precisazioni serviranno a valorizzare ogni elemento di questo mosaico disciplinare, evitando la rassomiglianza con un patchwork raffazzonato.

Bisogna distinguere l'uso del Social Network come mezzo per la condivisione e la diffusione di contenuti da parte delle diverse comunità che vanno a costituire le Digital Humanities - da chi codifica fonti testuali ai linguisti computazionali, da chi segue la digitalizzazione degli archivi ai designer in 3D - rispetto alla competenza propria di specifiche figure professionali, che operano attraverso il monitoraggio dei profili, studiando campagne e programmi mirati.⁶ Questi ultimi sono infatti maggiormente interessati alle modalità per rendere massiva la ricezione di un contenuto da parte di un pubblico, curandone un aspetto "editoriale", piuttosto che la riflessione del ruolo di un ente come polo di diffusione del contenuto culturale digitalizzato, che di certo non è limitata solo al Social Network. Sicuramente l'impiego dello strumento giusto nella maniera più efficace possibile è una problematica importante per il Digital Humanist; può avvenire una sovrapposizione tra le figure, ma rimangono due piani diversi del problema, compenetrabili, ma mai del tutto sovrapponibili.

⁶ Sulla comunicazione come sapere applicato esiste un'ampia manualistica universitaria ed è materia di workshop per consumatori digitali, a diversi livelli di competenza, dagli *amateur* ai professionisti che desiderano curare l'immagine digitale della propria attività. Ciò che conta è aver chiaro come un Digital Humanist non sia per forza né uno sviluppatore di prodotti per la comunicazione digitale, né tantomeno una figura professionale come il *Social Media Manager* o l'addetto alla comunicazione digitale, che ha acquisito competenza in tecniche specifiche, associabili al digital marketing. Appartengono entrambe ormai da un certo tempo alla categoria delle nuove professioni e, seppur subiscano trattamenti lavorativi molto differenziati, sarebbe sbagliato avallarne la dimensione dilettantesca, soprattutto in ambito istituzionale.

Un primo campo da considerare è sicuramente quello dei progetti: diverse università, enti di ricerca, istituzioni pubbliche hanno una propria manifestazione social nelle diverse piattaforme, secondo stili comunicativi anche molto differenziati fra loro, dalla semplice informazione istituzionale fino ad arrivare a modalità di divulgazione scientifica⁷ anche molto brillanti. Si tratta probabilmente del settore dove contenuto, sua produzione e modalità di diffusione si intrecciano più strettamente e la figura di un Social Media Manager diviene il “traduttore” dell’istituzione culturale verso il mondo esterno. Un esempio viene dall’Accademia della Crusca su Facebook e Twitter, gestiti da due Social Media Manager interne: Vera Gheno (responsabile dell’account Twitter) e Stefania Iannizzotto (responsabile della pagina Facebook), giustamente conosciute come esempio di buone pratiche in questo campo.⁸ Sarebbe però un errore ritenere questi aspetti di esclusiva pertinenza delle grandi istituzioni culturali: molti progetti di ricerca prevedono ormai una parte di attività dedicata alla comunicazione, con la creazione anche di pagine Facebook dedicate, in quanto l’innovazione al giorno d’oggi è interpretata anche secondo i termini di ricaduta pubblica, intesa come percezione e ricezione da parte di un target di persone non obbligatoriamente specializzate. La ricezione massiva e la condivisione sono caratteristiche da considerare, nel momento in cui riscontriamo un sempre crescente aumento delle risorse digitali in

⁷ Sebbene in questa sede mi limiti a nominare le presenze istituzionali nei social, sarebbe erroneo ritenere la divulgazione scientifica loro totale dominio. Si distinguono invece pagine Facebook, ad esempio, notevolmente differenziate dalle controparti e con un buon successo di pubblico. La divulgazione scientifica diventa così un settore degli studi sulle modalità comunicative, con proprie istanze espressive specifiche, alla pari del marketing o della comunicazione politica.

⁸ In una bella intervista rilasciata per il blog aziendale Viralbeat <http://www.viralbeat.com/blog/intervista-alle-social-media-manager-dell-accademia-della-crusca/> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017], emergono chiaramente le differenze già espresse. La formazione delle due social media manager non è direttamente legata alle pratiche che adottano nella cura dei profili, ma resta comunque una loro mansione specifica.

campo umanistico (dizionari, repertori, corpora, database, ecc.ecc.), con – non sempre, ma spesso – un grado di interconnessione estremamente basso; per quanto limitata come risposta al problema, i social network consentono ai materiali di entrare in un circuito estremamente virtuoso. La semplice pubblicazione di un link a una risorsa digitale (magari di materiali preesistenti digitalizzati) in un gruppo con molti membri consente di riunire diversi materiali in un contenitore con una funzione di ricerca rudimentale già prevista nei gruppi Facebook.⁹ Il discorso non vale solo per la testualità: si pensi alle immagini, come nel caso della Biblioteca Laurenziana Medicea e la sua interessante pagina Facebook, dove ogni giorno l'utente sa di poter trovare immagini di manoscritti ed essere agevolmente rimandato al sito, dotato di teca digitale per la consultazione online. Anche la condivisione di materiale audiovisivo risulta ormai completamente sdoganata sia su piattaforme dedicate,¹⁰ sia su Social Network a vocazione generalista, attrezzati per lo scopo: fondazioni storiche, associazioni, sindacati condividono sui social network i propri materiali d'archivio, creandovi intorno una community interessata alla fruizione del filmato dell'epoca, per scopi anche non di studio.¹¹

⁹ La problematica è in realtà di enorme portata e coinvolge il tema dei “Massive Cultural Digital Objects” e del web come Database, inteso come insieme di grandi collezioni di testi e materiali di ogni genere, condivisi quotidianamente anche grazie ai Social Network, che tuttavia non sono che un tipo di soluzione e nemmeno la più performante. Il problema del web come database è la base della ricerca sul web semantico, i linked data e l'utilizzo delle ontologie per collegare diverse risorse.

¹⁰ In questo articolo si è deciso consapevolmente di non approfondire l'uso dei Social Network maggiormente visuali come Pinterest e Instagram. Il primo non è molto diffuso in Italia e limitato a usi specifici (seppur la funzione di creazione di board tematiche sicuramente potrebbe risultare attraente). Instagram sta mostrando tassi di crescita estremamente interessanti, ma in Italia i profili sui progetti delle DH faticano a mostrare una propria fisionomia, rispetto alle controparti su altri SN. Diverso il discorso fuori dallo stivale, dove il Social Network è maggiormente consolidato.

¹¹ La multimedialità rende il Social Network un terreno di studio digitale interessante anche per il semiologo; l'identità su Facebook si costruisce tramite

Twitter possiede a sua volta una forma di aggregazione di contenuti: l'*hashtag*, un collegamento in forma di parole chiave, per le ricerche tematiche. Molto utilizzato per la narrazione di eventi in corso, consentendo agli interessati di seguire tutti i post – solitamente numerosi e a distanza ravvicinata nel tempo – di commento a un evento, tuttavia è estesamente usato anche per riunire membri della community di riferimento. Un esempio piuttosto famoso è #twitterstorians, grazie al quale è possibile reperire notizie e materiali di diverso tipo in ambito storico. In Italia, un bell'esempio è #scritturebrevi, l'*hashtag* del blog omonimo dedicato a queste forme di scrittura.¹² Questa iniziativa, a cura di Francesca Chiusaroli dell'Università di Macerata e di Fabio Massimo Zanzotto, dell'Università di Tor Vergata, rappresenta un esempio estremamente efficace di penetrazione di diverse competenze e di collaborazione da parte degli utenti, che utilizzando l'*hashtag* condividono le proprie scritture brevi. Queste ultime sono materiale e dati preziosi per ulteriori ricerche, come documentato sul sito. Si tratta certamente di un'applicazione circoscritta e circostanziata, rispetto alle potenzialità di estrazione di dati linguistici dal web¹³ e di conseguenza da un social network, per ricerche mirate di vario tipo.

l'interazione di codici semiotici verbali e non verbali, che di fatto modificano il modo di comunicare per mezzo di questi canali.

¹² Nel blog si legge che le Scritture Brevi sono “tutte le manifestazioni grafiche che, nella dimensione sintagmatica, si sottraggono al principio della linearità del significante, alterano le regole morfosintattiche convenzionali della lingua scritta, e intervengono nella costruzione del messaggio nei termini di ‘riduzione, contenimento, sintesi’ indotti dai supporti e dai contesti.” <http://www.scritturebrevi.it/scritture-brevi-cosa/> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017]. Sullo stesso sito sono inoltre disponibili @Emojiworlbot e @Emojiitalianobot, due tool per un dizionario delle emoticon.

¹³ Sul sito Alphabit, a cura di Isabella Chiari dell'Università Sapienza di Roma è possibile trovare una sezione dedicata agli strumenti per l'utilizzo del web per l'estrazione di dati linguistici. <https://goo.gl/qyNzii> [data di consultazione della risorsa: Novembre 2017].

A questo punto sarebbe anche opportuno chiedersi se la filologia possa considerarsi una grande assente: certamente i progetti legati alla diffusione di edizioni digitali, buone pratiche, tool per vari scopi esistono, ma siamo in grado di ipotizzare una prospettiva nuova dall'avvento dei social network? Per rispondere a questa domanda, occorre dapprima una riflessione di metodo. La ricostruzione di un testo infatti non è una semplice operazione meccanica basata su una serie di criteri definiti, quanto la restituzione di un intero sistema culturale per mezzo del testo stesso verso quanti abbiano la possibilità di fruirne; non solo l'opera e le sue caratteristiche, ma anche le sue modalità di trasmissione, la storia della sua diffusione, i fatti linguistici contenuti e la stessa materialità dei supporti sono sistema e oggetto di studio, in questa prospettiva. Il testo letterario è prodotto umano e pertanto inserito in una rete sociale, che ne ha segnato la diffusione.

Trasmissione, rapporti, diffusione: non sono forse termini familiari al filologo, ma anche a quanti si interrogano sul contenuto e sulla sua rappresentazione nei social network?

Un testo digitale è giustamente pensato per essere fruito su un supporto apposito, presumibilmente capace di collegarsi alla rete internet, e pertanto provvisto di collegamenti ipertestuali; a questo apparato si accompagna spesso anche una qualche modalità di condivisione del testo, tramite collegamento o tasto per fare *share* sui social network. In questa situazione, un testo pubblicato digitalmente può essere continuamente scomposto e ricomposto; se già si parlava di *fluid textuality*¹⁴ mediante la multimedialità – considerando quindi come un testo nella contemporaneità possa avere diverse incarnazioni, a seconda che sia la versione dell'autore, dell'editor o del revisore – nel web il concetto è portato all'estremo. La nuova letteratura, pur ancora in embrione e ancora con esempi onestamente non brillanti, potrebbe vedere la luce sulle piattaforme dedicate alla scrittura, essere condivisa su profili social, commentata, smembrata e modificata a

¹⁴ Cfr. John Bryant, *The Fluid Text. A Theory of Revision and Editing for Book and Screen*. University of Michigan Press, Ann Arbor 2002.

seconda del gruppo di fruizione. Ancora, attraverso la multimedialità, l'opera letteraria si intreccia alla performance e viene continuamente reinterpretata e reinventata. Lo scenario certo appare lontano, nel momento in cui la forma dominante del testo riconosce come sua caratteristica imprescindibile la paternità di un autore a cui attribuire una pubblicazione, ma certamente è un mondo possibile. Ciò che servirebbe è quindi una riflessione da parte del filologo e del suo ruolo in questo sistema.

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

Studi sul dissenso politico, religioso e letterario

"Quaderni eretici" è una rivista *on line* associata al sito Ereticopedia. Ha periodicità annuale. Dispone di un comitato scientifico e di un comitato di redazione, che coincidono con quelli del sito (www.ereticopedia.org/credits). Oltre ad essere espressione del sito Ereticopedia, la rivista collabora strettamente con il *carnet de recherche* **Filologia Risorse Informatiche**.



A partire dal 01/01/2017 la direzione della rivista è assunta collegialmente da Antonello Fabio Caterino, Daniele Santarelli e Domizia Weber, mentre le funzioni di caporedattore e segretario di redazione sono assunte da Luca Al Sabbagh. La pubblicazione della rivista è curata, promossa e patrocinata dall'**Associazione CLORI**.

"Quaderni eretici" ambisce prioritariamente a divenire un punto di incontro e di discussione per giovani studiosi, offrendo loro uno spazio per far conoscere i risultati delle loro ricerche. Rivista "giovane", *on line* ed *open access*, interdisciplinare e pilotata da un gruppo di giovani studiosi di storia, filologia e letteratura, conta di svilupparsi molto nei prossimi anni, soprattutto come sede di pubblicazione di lavori di ricercatori giovani e dinamici.

N° 5 /2017

**© Copyright 2017 Ereticopedia.org
Associazione CLORI – Firenze**

**ISSN on line: 2421-3012
Codice ANCE (CINECA): E231686**